

**UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE - MILANO**

**Facoltà di Scienze Politiche e Sociali**

**Corso di Laurea in Politiche Europee ed Internazionali**



**LA SFIDA DELLA SICUREZZA NEL LIBANO  
CONTEMPORANEO: MINACCE REGIONALI  
E RISVOLTI INTERNI**

**Relatore: Chiar.mo Prof. Vittorio Emanuele PARSI**

**Tesi di Laurea di:  
Sara SIDDI  
Matr. N. 4005696**

**Anno Accademico 2012-2013**

*In ricordo di Prof. Atzei,  
che mi ha insegnato ad andare oltre le apparenze  
ed amare lo studio.*

*A Mamma e Babbu*

*We grow accustomed to the Dark -  
When Light is put away -  
As when the Neighbor holds the Lamp  
To witness her Good bye -*

*A Moment - We uncertain step  
For newness of the night -  
Then fit our Vision to the Dark -  
And meet the Road - erect -*

*And so of larger - Darknesses -  
Those Evenings of the Brain -  
When not a Moon disclose a sign -  
Or Star - come out - within -*

*The Bravest - grope a little -  
And sometimes hit a Tree  
Directly in the Forehead -  
But as they learn to see -*

*Either the Darkness alters -  
Or something in the sight  
Adjusts itself to Midnight -  
And Life steps almost straight.*

*(We grow accustomed to the Dark, Emily Dickinson)*

# Indice

<b>Introduzione</b>	<b>7</b>
<b>Capitolo 1. La sicurezza nella teoria delle Relazioni Internazionali</b>	<b>12</b>
1.1. Cosa si intende per sicurezza? Realismo, liberalismo e costruttivismo a confronto	12
Realismo: il paradigma anarchico e il dilemma della sicurezza	13
Liberalismo: la teoria della pace democratica e l'istituzionalismo neoliberale	19
Costruttivismo: il ruolo dei fattori ideazionali e la Scuola di Copenhagen	21
1.2. Il complesso di sicurezza regionale dell'area mediorientale	27
1.3. <i>Intermestics</i> : il confine permeabile tra sicurezza interna ed internazionale	32
<b>Capitolo 2. Dal Libano pre-mandatario alle tensioni degli anni '70</b>	<b>34</b>
2.1. La struttura comunitaria del Libano pre-mandatario	35
2.2. 1920-1943: il mandato francese sul Libano	38
2.3. Il Libano indipendente: dal 1943 al 1970	45

2.4 L'acutizzarsi delle tensioni: la disgregazione dello Stato e la nascita delle milizie	51
<b>Capitolo 3. Dalla guerra civile agli anni 2000</b>	<b>55</b>
3.1. La guerra civile libanese e la nascita di Hezbollah	55
3.2. Gli Accordi di Ta'if e la ricostruzione dello Stato	63
3.3. L'assassinio di Rafiq Hariri e la politica libanese del dopo 2005	76
3.4. L'ascesa politica di Hezbollah	81
<b>Capitolo 4. Le dinamiche regionali e la sicurezza minacciata: i rapporti con Israele</b>	<b>88</b>
4.1. Il nemico in casa: dall'invasione israeliana del 1978 alla guerra del 1982	88
4.2. Il conflitto del Libano del Sud: dalla resistenza di Hezbollah al ritiro israeliano nel 2000	96
4.3. L'offensiva israeliana e la guerra dell'estate 2006	102
4.4. Le relazioni israelo-libanesi alla luce del mutato quadro politico regionale	116
<b>Capitolo 5. Le dinamiche regionali e la sicurezza minacciata: i legami con la Siria</b>	<b>118</b>
5.1. L'influenza della Siria nella politica interna libanese degli anni '90	118

5.2. Motivazioni e implicazioni del ritiro siriano del 2005	124
5.3. Il possibile contagio in Libano delle attuali rivolte siriane	129
<b>Conclusione</b>	<b>141</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>144</b>
<b>Sitografia</b>	<b>161</b>



Figura 1. Cartina politica del Libano.

Fonte: Ministero Italiano degli Affari Esteri,

[http://www.esteri.it/mae/it/sala\\_stampa/archivionotizie/approfondimenti/2009/20090305\\_libano1.ht](http://www.esteri.it/mae/it/sala_stampa/archivionotizie/approfondimenti/2009/20090305_libano1.ht)

[m](#)

## Introduzione

Parlare di Libano significa parlare di un Paese perennemente in bilico, schiavo della sua stessa natura e vittima delle sue stesse debolezze. Parlare di Libano significa parlare di un Paese che non ha saputo costruire una propria forte identità nazionale e che per questo non è riuscito ad opporsi alle continue ingerenze politiche, economiche, sociali e militari provenienti dall'esterno. Ma parlare di Libano significa anche parlare di un Paese che, nonostante le lunghe guerre, le dolorose divisioni interne e le continuate occupazioni esterne, resiste e preserva, sebbene in maniera stentata, la propria identità di Stato.

Ho iniziato ad interessarmi al Libano quasi per caso, spinto dalla curiosità di capire quale fosse il ruolo di questo piccolo Stato intrappolato tra Siria ed Israele e patria di uno degli attori non statali tra i più contestati ad oggi, Hezbollah. Col passare del tempo, più studiavo la storia di questo Paese più mi rendevo conto di quanto complessa ed intricata fosse la sua trama politica e sociale interna e di come proprio questa potesse essere annoverata tra le principali cause di gran parte degli avvenimenti regionali che lo avevano riguardato. Come è naturale, questa stretta interdipendenza tra arena domestica e dimensione regionale ha interessato e continua ad interessare più settori ma, tra tutti, quello che ha attirato maggiormente la mia attenzione è stato l'ambito della sicurezza, intesa come capacità dello Stato di preservare la propria integrità politica e territoriale e di garantire la propria stabilità. Come ricorda Samir Khalaf nel suo libro *“Civil and Uncivil Violence in Lebanon”*:

*“To assert that Lebanon’s entrapment in protracted strife is largely a by-product of the interplay between internal dislocation and external pressures is, in many respects, an affirmation of the obvious. Yet, it is an affirmation worth belabouring given some of its persisting complexities and disruptive consequences”*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> S. Khalaf, *Civil and Uncivil Violence in Lebanon. A history of the internationalization of communal conflict*, New York, Columbia University Press, 2002, p. 15

Questo lavoro nasce quindi da una domanda tanto semplice nella sua formulazione quanto problematica nella sua risoluzione: è possibile affermare, ad oggi, che il Libano sia un Paese sicuro? Dal tentativo di trovare alcune risposte a questo quesito partono e si sviluppano i cinque capitoli che compongono questo elaborato e che, come tanti piccoli tasselli, una volta assemblati vorrebbero fornire una panoramica generale dello stato della sicurezza libanese.

Il primo capitolo tratta la questione della sicurezza da un punto di vista teorico, analizzando il modo in cui i tre principali paradigmi concettuali delle Relazioni Internazionali affrontano e spiegano il concetto di sicurezza statale, applicata sia all'arena domestica sia a quella internazionale. Il primo approccio al quale si fa riferimento è quello realista, con la sua forte attenzione verso la centralità dello Stato e la razionalità che ne caratterizza i processi di *decision-making*. Secondo gli studiosi realisti, la salvaguardia della propria sicurezza nazionale è l'interesse prioritario di tutti gli Stati i quali, trovandosi ad operare in un ambiente tendenzialmente anarchico, devono prima di tutto essere in grado di garantire la propria sopravvivenza e la propria indipendenza. Idealmente antitetico all'approccio realista è, invece, quello liberale, concentrato sulla sicurezza collettiva e sulla necessità di creare e sviluppare istituzioni internazionali che incentivino l'integrazione tra gli Stati e riducano gli effetti negativi dell'anarchia. Il terzo grande filone teorico è invece il costruttivismo, che pone l'accento sul ruolo dei fattori ideazionali nella costruzione dell'identità degli attori e che introduce il concetto di "securitizzazione". Dopo aver indagato più nel dettaglio il complesso di sicurezza regionale dell'area mediorientale, nell'ultimo paragrafo viene presentato un nuovo paradigma concettuale, l'*intermestics*, che si è scelto di utilizzare nel corso di tutto il lavoro per analizzare la questione della sicurezza in Libano. La ragione per la quale si è deciso di affrontare la questione della sicurezza attraverso le lenti dell'*intermestics* e non semplicemente di uno dei tre approcci classici delle RI ha a che vedere con alcune particolarità del sistema regionale e con la natura, fondamentalmente occidentale, delle tre teorie sopracitate. Tanto il realismo quanto il liberalismo e il costruttivismo, pur fornendo visioni tra loro differenti, hanno una comune matrice occidentale e postulano, in maniera più o meno marcata, la prevalenza dell'una o dell'altra arena - quella domestica o quella internazionale. Ciò è da collegare in gran parte alle nozioni di "Stato" e di "sicurezza" che, inserite in ambito mediorientale, assumono connotazioni diverse rispetto a quelle che possono avere in un contesto occidentale. A questo proposito, corre l'obbligo di fare una prima precisazione.

Benché, a partire dalla decolonizzazione, la forma di organizzazione politica statale si sia diffusa, come una “*imported commodity*”<sup>2</sup>, anche in Medio Oriente, la maturità di questi Stati risulta estremamente inferiore rispetto a quella di molti Stati occidentali. Spesso, questi Paesi presentano una società profondamente frammentata, all’interno della quale operano attori con interessi talmente diversi da rendere impossibile la formazione di un’unica identità nazionale e il perseguimento di definiti interessi nazionali valevoli per tutti. Di conseguenza, come mette in evidenza Nazih Ayubi, non essendo presente una classe politica in grado di esercitare una autorità legittimamente riconosciuta dai più,

*“politics in such a society is not characterised by an orderly process of aggregating demands but by acts of capturing the state and acts of resisting the state”*<sup>3</sup>.

In questo contesto, questi Stati si trovano a dover affrontare quello che in molti hanno definito come “un doppio dilemma della sicurezza”, in quanto la sicurezza nazionale deve essere protetta non solo da minacce provenienti dall’esterno, ma anche da minacce endogene. Facendo diretto riferimento al caso del Libano, la stessa presenza dei gruppi armati palestinesi negli anni ’70-’80 e delle milizie di Hezbollah a partire dal 1982 ha costituito una sfida alla sicurezza nazionale al pari di quella posta dagli attacchi militari israeliani o dall’ingerenza politica siriana. La relazione di interdipendenza tra questi gruppi interni e alcuni attori esterni, infine, rende lampante l’impossibilità di tenere disgiunte la sfera interna e quella internazionale poiché l’evoluzione dell’una risente degli input trasmessi dall’altra, e viceversa.

Precisati questi punti, si ribadisce qui che gli assunti formulati dalle tre teorie classiche non vengono rigettati *in toto*. Del realismo, per esempio, si manterrà la centralità dell’attore statale nello sviluppo delle dinamiche politiche e di sicurezza, tenendo però a mente le precisazioni sopra fornite riguardo alla natura dello Stato nel contesto mediorientale, mentre dal costruttivismo si riprenderà l’idea di securitizzazione intesa come “processo attraverso il quale un attore etichetta un particolare tema o un

---

<sup>2</sup> N. Ayubi, *Over-stating the Arab State. Politics and Society in the Middle East*, London, I.B. Tauris, 1995, p. 21

<sup>3</sup> Ibid. p. 25

determinato soggetto come minaccia esistenziale”<sup>4</sup>. Questi assunti, tuttavia, verranno elaborati nell’ottica specifica dell’*intermestics*.

Abbandonando lo specifico ambito teorico, il secondo e il terzo capitolo offrono una panoramica storica del Libano, dall’epoca pre-mandatara ai primi mesi del 2013. Oltre a descrivere i principali avvenimenti che hanno caratterizzato la vita politica e sociale del Paese dei Cedri, in questi capitoli si è cercato di fare emergere quegli aspetti ricorrenti che hanno maggiormente segnato l’evoluzione dello Stato libanese, sia al suo interno sia nei rapporti con gli Stati confinanti. Dall’istituzionalizzazione del confessionalismo allo scoppio della guerra civile; dall’occupazione militare siriana alle ripetute guerre con Israele; dall’ascesa di Hezbollah alla Rivoluzione dei Cedri. Tutti questi avvenimenti sono stati narrati ponendo principalmente l’accento sulle questioni interne libanesi e cercando di mettere sempre in risalto quale potesse essere il loro contributo, positivo o negativo, al mantenimento della sicurezza in Libano e del Libano.

Gli ultimi due capitoli, invece, hanno come obiettivo quello di analizzare le relazioni tra il Paese dei Cedri e i due Stati confinanti, Israele e la Siria. Sebbene per motivi tra loro differenti e attraverso modalità diverse, sia lo Stato ebraico sia il vicino siriano hanno rappresentato per il Libano delle vere e proprie minacce alla sua sicurezza nazionale, sfruttandone ed esacerbandone le divisioni interne in funzione dei propri interessi.

Sin dalla sua fondazione, Israele si trovò a dover fronteggiare l’aperta ostilità di tutti gli Stati della regione. Questo clima di tensione contribuì a consolidare, nel giovane Stato, la sensazione di perenne minaccia e di profonda insicurezza, spingendolo a rafforzare le proprie capacità belliche in vista di possibili azioni militari. Negli anni ’70 e ’80, la principale minaccia proveniente dal Libano era costituita dai gruppi armati palestinesi che qui avevano trovato rifugio e qui avevano deciso di instaurare le proprie basi operative. La partecipazione israeliana alla guerra civile libanese, e in particolare i due conflitti che interessarono il sud del Libano nel 1978 e nel 1982, avevano proprio la finalità di sconfiggere ed eliminare le forze palestinesi. Tuttavia, l’opposizione tra esercito israeliano e miliziani palestinesi, consumandosi proprio in territorio libanese, ebbe gravissimi effetti sia sulla popolazione civile locale sia sullo sviluppo delle correnti politiche interne, concorrendo alla nascita della milizia di Hezbollah, trasformatasi in pochi anni in quello che oggi è il partito politico più forte in Libano. Nel quarto capitolo si indagano proprio le vicende che hanno caratterizzato il rapporto tra Libano ed Israele,

---

<sup>4</sup> Vd. p. 26

partendo dal conflitto del 1982 sino ai possibili sviluppi odierni, passando per il ritiro israeliano del 2000 e la guerra del 2006.

Il legame con la Siria invece, al centro del quinto capitolo, ha origini ancora più profonde e affonda le sue radici nella storia comune dei due Stati, antecedente alle rispettive dichiarazioni di indipendenza. La convinzione che Siria e Libano fossero molto più che semplici vicini ha spinto Damasco a rivendicare un ruolo privilegiato all'interno della vita politica, economica e sociale libanese. L'ingerenza siriana nel Paese dei Cedri ha assunto varie forme, la più evidente delle quali è stata sicuramente quella militare – iniziata nel 1976 e terminata solamente nel 2005. Tuttavia, nel corso degli anni '90, le pressioni esercitate dal governo di Damasco hanno modellato e definito tanto gli schieramenti politici libanesi quanto i meccanismi all'interno dei quali questi operavano. Dopo aver approfondito questo aspetto e aver esaminato le motivazioni e gli effetti sul Libano del ritiro siriano del 2005, l'ultimo paragrafo si concentra sugli avvenimenti degli ultimi due anni. In particolare, si cercherà di fornire un quadro d'insieme del conflitto che imperversa in Siria dalla primavera del 2011 e che, inserito in un schema di alleanze e schieramenti regionali, rischia di trasbordare in Libano, trascinando il Paese in un nuovo periodo buio e violento.

# Capitolo 1

## La sicurezza nella teoria delle Relazioni Internazionali

“Security matters.

It is impossible to make sense of world politics without reference to it.”

Paul D. Williams, *Security Studies. An Introduction*

### 1.1. Cosa si intende per sicurezza? Realismo, liberalismo e costruttivismo a confronto.

Quale significato si attribuisce, nella disciplina delle Relazioni Internazionali, al termine sicurezza? A quali e quanti ambiti si fa riferimento? Chi sono e come devono operare gli attori incaricati di garantirla?

Queste sono solo alcune delle molte domande alle quali gli studiosi di politica internazionale, nel corso degli anni, hanno tentato di fornire delle risposte approfondite ed articolate. Sebbene si tenda a far ricorso ad una definizione generale di sicurezza intesa come “*the alleviation of threats to cherished values*”<sup>5</sup>, studi diversi tra loro hanno dato origine ad una serie più ampia di definizioni che, a seconda del filone teorico da cui provengono, si concentrano su ambiti ed attori diversi tra loro. La moltitudine di tali definizioni rende necessario un tentativo di sistematizzazione e, per questo motivo, il presente paragrafo verrà dedicato all’analisi del concetto di sicurezza nei tre approcci classici delle relazioni internazionali: realismo, liberalismo e costruttivismo.

Benché, come si vedrà a breve, queste teorie si differenzino tra loro per vari aspetti, tutte partono da una considerazione di fondo comune: la sicurezza ha a che fare con la politica. Ancora di più, la sicurezza è lo scopo della politica. Non ne copre

---

<sup>5</sup> P. D. Williams ed., *Security Studies. An Introduction*, 2<sup>nd</sup> edition, Abingdon, Routledge, 2008, p. 5

l'intero ambito così come non ne esaurisce l'intero significato, tuttavia parlare di sicurezza significa parlare di un fenomeno di natura politica<sup>6</sup>.

La ricerca della sicurezza è stata alla base della costituzione delle comunità politiche e proprio l'impegno a garantire la sicurezza ha permesso ad un unico attore di accentrare ed esercitare il potere. Quest'unico attore, il Leviatano di Hobbes, per lungo tempo è stato identificato nello Stato sovrano. La presenza dello Stato e la capacità di quest'ultimo di esercitare la propria sovranità ha garantito alle comunità politiche la propria sopravvivenza e il proprio sviluppo, riducendone il grado di incertezza e delimitandone i confini, così da creare due arene ben distinte, una domestica e una internazionale. L'esercizio della sovranità statale in ambito domestico si configura, grazie al monopolio legittimo della forza, come supremazia al proprio interno mentre, in ambito internazionale, come non subordinazione nei confronti di altre autorità esterne. Dalla dicotomia arena domestica/arena internazionale e dalla condizione di anarchia della seconda parte l'analisi della politica internazionale, e quindi della sicurezza, dell'approccio realistico.

### ***Realismo: il paradigma anarchico e il dilemma della sicurezza.***

La necessità di fornire un modello d'analisi chiaro e flessibile comporta l'esigenza di generalizzare, così da poter ricondurre sotto un'unica etichetta approcci tra loro dissimili. Per questo motivo, non è del tutto esatto parlare di realismo al singolare, mentre sarebbe più corretto distinguere tra diversi approcci realisti. Questi, benché fondati su presupposti uguali, teorizzano diversi scenari ed esiti. Prima di addentrarsi nello studio di ciascuno di essi, dunque, è bene riportare, a mo' di avvertenza, le parole di Colin Elman e Michael A. Jensen: "*although it is possible to support some general remarks about the realist tradition [...] one should otherwise be leery of statements that begin 'Realism says...' or 'Realism predicts...'. Different realist theories say and predict different things. They will also have very different implications when considered as the basis for prescriptive policy*"<sup>7</sup>. Si è quindi deciso di delineare i principali aspetti-cardine del cosiddetto filone realista, per poi analizzare più nel dettaglio i diversi programmi di ricerca ad esso riconducibili: il realismo classico, il neorealismo, nella fattispecie il

---

<sup>6</sup> V. E. Parsi, *Sicurezza*, in F. Andreatta, M. Clementi, A. Colombo, M. Koenig-Archibugi, V. E. Parsi, *Relazioni Internazionali*, Milano, Il Mulino, 2007, p. 175-176

<sup>7</sup> C. Elman, M. A. Jensen, *Realisms*, in P. D. Williams ed., *Security Studies. An Introduction*, op. cit., p. 30

realismo offensivo e quello difensivo, il *rise and fall realism* e, infine, il realismo neoclassico<sup>8</sup>.

Ricollegandosi al pensiero dei grandi autori del passato quali Tucidide, Machiavelli e Hobbes, in generale, gli approcci realisti partono dalla convinzione che sia di fatto impossibile cambiare la politica internazionale, la cui immutabilità deriva dalla natura autarchica della struttura del sistema internazionale. Gli attori al centro di questo sistema e nelle cui mani sono riposte le redini del gioco politico sono gli Stati i quali, agendo razionalmente, hanno come compito la salvaguardia della propria sicurezza nazionale. Pertanto, le interazioni tra Stati non si inseriscono tanto in una logica di sicurezza collettiva, quanto piuttosto in una logica di alleanze, dettate dall'esigenza di evitare, per quanto possibile, il ricorso alla violenza, quindi la guerra. Inoltre, a differenza della visione idealista dello studio delle relazioni internazionali, dalla cui critica si è sviluppato il realismo stesso e che teorizzava il primato della politica interna su quella estera, gli studiosi realisti considerano “la distribuzione «oggettiva» del potere [...] l'unica sicura garanzia nei confronti delle strategie di pace o di guerra degli altri attori”<sup>9</sup>. Il clima politico e strategico della guerra fredda consentì al realismo di assurgere a “paradigma dominante”, espressione utilizzata per la prima volta da Vasquez nel 1983 nel suo libro *The Power of Power Politics*, tanto che Angelo Panebianco si è spinto a scrivere: “parlare del «realismo» significa parlare dell'intelaiatura teorica fondamentale delle RI”<sup>10</sup>. Da queste basi, è ora possibile rivolgere lo sguardo alle diverse varianti realiste.

Non si può che partire dal realismo classico, teorizzato per la prima volta da Edward Carr nel 1939 nel volume *The Twenty Years' Crisis*. Altri autori importanti sono, per citarne solo alcuni, Martin Wight, George Kennan e, in particolare, Hans Morgenthau la cui opera *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace* divenne il testo di riferimento del realismo classico. In un passaggio fondamentale del lavoro di Morgenthau si legge:

*“International politics, like all politics, is a struggle for power. Whatever the ultimate aims of international politics, power is always the immediate*

---

<sup>8</sup> Si è scelto qui di utilizzare ed analizzare le sei diverse varianti di realismo individuate da Colin Elman e Michael A. Jensen nel già citato *Realisms*, contenuto nell'opera *Security Studies. An Introduction*, curata da P. D. Williams.

<sup>9</sup> A. Colombo, *Stato e relazioni internazionali*, in F. Andreatta, M. Clementi, A. Colombo, M. Koenig-Archibugi, V. E. Parsi, *Relazioni Internazionali*, op. cit., p. 40

<sup>10</sup> A. Panebianco, *Relazioni Internazionali*, Milano, Jaca Book, 1992, p. 29

*aim. Statesmen and peoples may ultimately seek freedom, security, prosperity, or power itself. [...] But whenever they strive to realize their goal by means of international politics, they do so by striving for power. [...] The struggle for power is universal in time and space and is an undeniable fact of experience. It cannot be denied that throughout historic time, regardless of social, economic and political conditions, states have met each other in contests for power. Even though anthropologists have shown that certain primitive peoples seem to be free from the desire for power, nobody has yet shown how their state of mind can be re-created on a worldwide scale so as to eliminate the struggle for power from the international scene”<sup>11</sup>.*

Il realismo classico arriva a sostenere che, essendo il desiderio di accumulare un potere sempre maggiore insito nella natura umana, gli Stati sono in lotta tra loro per aumentare le proprie risorse e capacità. La mancanza di un corrispettivo del governo statale nell’arena internazionale, e il derivante carattere anarchico di quest’ultima, accentua il desiderio di potere degli Stati e ne amplia i margini di manovra. Benché liberi da un’autorità superiore, per la scelta delle proprie strategie gli Stati hanno la necessità di adottare un criterio d’azione che, secondo i realisti, non è altro che un calcolo razionale di costi e benefici derivanti dall’una o dall’altra condotta. La perenne presenza della guerra è scongiurata dall’esistenza di altri fattori di ordine, quali la diplomazia e la politica del *balance of power*<sup>12</sup>, proveniente dallo stesso principio di equilibrio operante all’interno degli Stati. In conclusione, lo Stato in quanto tale, pur non essendo il solo attore operante nello scenario internazionale, è comunque “il solo decisivo «in ultima istanza». Il «sistema internazionale» è, quindi, un sistema di Stati”<sup>13</sup>. Applicando tale discorso al concetto di sicurezza, da interpretare come «sicurezza nazionale», questo presenta due facce della stessa medaglia, una soggettiva e una oggettiva: “la sicurezza,

---

<sup>11</sup> H. Morgenthau, *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*, Brief Edition, New York, McGraw-Hill Inc., 1992, p. 29-36

<sup>12</sup> “John Herz ha coniato il termine «dilemma della sicurezza» per descrivere la situazione in cui gli Stati, incerti sulle intenzioni degli altri, si armano per garantire la propria sicurezza, mettendo in tal modo in moto un circolo vizioso. In conseguenza di tale azione, infatti, gli altri Stati si sentono meno sicuri, dato che i mezzi della sicurezza di un attore rappresentano una minaccia per qualcun altro, a cui questi dovrà rispondere riarmandosi. [...] Un dilemma non può essere risolto, può essere soltanto affrontato, più o meno prontamente”. K. Waltz, *Teoria della Politica Internazionale*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 340

<sup>13</sup> A. Panebianco, *Relazioni Internazionali*, op. cit., p. 36

in senso oggettivo, misura l'assenza di minacce nei confronti di valori acquisiti, in senso soggettivo l'assenza di paura circa il fatto che tali valori saranno attaccati”<sup>14</sup>.

Se durante i primi trent'anni di guerra fredda il libro dello studioso tedesco monopolizzò in parte la letteratura politologica internazionale del tempo, negli anni '80 esso fu affiancato, e in certa misura sostituito, dal testo *Theory of International Politics*, dell'americano Kenneth Waltz. Il neorealismo di stampo waltziano teorizza la presenza di una struttura del sistema internazionale, caratterizzata da tre elementi: un principio ordinatore (l'anarchia), la presenza di numerose unità della struttura funzionalmente simili e, in ultimo, la distribuzione della potenza. Quest'ultimo elemento risulta essere l'unica variabile strutturale, dato che il sistema internazionale può configurarsi come multipolare ovvero bipolare. La struttura pone dei vincoli agli Stati, i quali “non hanno reali possibilità di scelta di fronte all'enorme potere di condizionamento e regolazione che la struttura opera”<sup>15</sup>. L'influenza esercitata dalla struttura genera un gap tra ciò che gli Stati vorrebbero e ciò che sono in grado di ottenere. La struttura, quindi, compie una specie di selezione degli Stati, i quali si differenziano tra loro in base alla maggiore o minore capacità di riconoscere ed applicare le regole del gioco. Parlando del potere degli Stati, Waltz argomenta:

"Se il potere non produce in modo affidabile controllo, qual è la sua funzione effettiva? Il potere produce principalmente quattro cose. Primo, fornisce i mezzi per conservare la propria autonomia nei confronti della forza esercitata dagli altri. Secondo, un potere più ampio consente un più ampio raggio di azione lasciando comunque incerti i risultati dell'azione. [...] Terzo, lo stato più potente gode di un maggior margine di sicurezza nel trattare con quello meno potente e di maggior capacità di determinare il gioco e le sue regole. [...] Quarto, un grande potere vuol dire, per chi lo detiene, una grande posta in gioco nel sistema e la capacità di agire nell'interesse di quest'ultimo"<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> A. Wolfers, *National Security as an Ambiguous Symbol*, cit. in A. Colombo, *Stato e relazioni internazionali*, in F. Andreatta, M. Clementi, A. Colombo, M. Koenig-Archibugi, V. E. Parsi, *Relazioni Internazionali*, op. cit., p. 178

<sup>15</sup> A. Colombo, *Stato e relazioni internazionali*, in F. Andreatta, M. Clementi, A. Colombo, M. Koenig-Archibugi, V. E. Parsi, *Relazioni Internazionali*, op. cit., p. 181

<sup>16</sup> K. Waltz, *Teoria della Politica Internazionale*, op. cit., pp. 353-354

Dal neorealismo si svilupparono, in maniera distinta, due varianti: quella difensiva e quella offensiva. Secondo i sostenitori del realismo strutturale difensivo, gli Stati non presentano una natura intrinsecamente aggressiva e tendono a optare per il mantenimento dello status quo. Per questo motivo, la miglior risposta ad una maggiore concentrazione di potere risiede nella ricerca di equilibrio e non nell'espansione. Tra le teorie riconducibili al realismo difensivo vi è la teoria del *balance of threat*, formulata da Stephen Walt, secondo la quale:

*“[...] states balance against the states that pose the greatest threat, and the latter need not to be the most powerful states in the system. [...] Whereas balance of power theory predicts that states will react to imbalances of power, balance of threat theory predicts that when there is an imbalance of threat (i.e., when one state or coalition appears especially dangerous), states will form alliances or increase their internal effort in order to reduce their vulnerability”<sup>17</sup>.*

Il realismo difensivo, tuttavia, presenta un problema piuttosto importante: quando il potere altrui diventa eccessivo, quale sarà la reazione degli Stati? Da questo punto debole del realismo difensivo ci si può ricollegare a quello che è invece il pensiero dei realisti di stampo offensivo, uno su tutti John Mearsheimer. Secondo la teoria del realismo offensivo, le relazioni tra gli Stati sono caratterizzate da un timore reciproco che li porta a poter contare solo su se stessi per il conseguimento della propria sicurezza. La strategia migliore per ottenere questo risultato non può che essere la massimizzazione del potere relativo, fino al raggiungimento di una condizione di egemonia totale:

*“[...] dire che gli stati massimizzano il potere relativo equivale ad affermare che gli stati sono portati a pensare aggressivamente nei confronti di altri stati, anche se il loro fine ultimo è semplicemente la sopravvivenza. In breve, le grandi potenze hanno sempre intenzioni aggressive”<sup>18</sup>.*

---

<sup>17</sup> S. M. Walt, *The Origin of Alliances*, Ithaca, Cornell University Press, 1987, p. 263

<sup>18</sup> J. Mearsheimer, *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, cit. in A. Colombo, *Stato e relazioni internazionali*, in F. Andreatta, M. Clementi, A. Colombo, M. Koenig-Archibugi, V. E. Parsi, *Relazioni Internazionali*, op. cit., p. 182

L'egemonia è vista come garanzia necessaria per la sicurezza anche da un altro filone realista, quello del cosiddetto *rise and fall realism*, il cui autore di riferimento è A. F. K. Organski. Secondo Organski, la stabilità è il prodotto dell'ordine egemonico, in quanto gli Stati più deboli non hanno le capacità e le risorse per cambiare lo status quo. Ad una diminuzione graduale del divario di potere tra l'egemone e gli altri Stati corrisponderà una crescente probabilità di conflitto. Questo approccio riserva particolare attenzione ai meccanismi che regolano la crescita degli Stati, meccanismi che, secondo questi studiosi, sono azionati da processi che avvengono all'interno degli Stati stessi e non sono, come invece sostengono i neorealisti, il prodotto di alleanze e conflitti internazionali.

Infine, negli anni '90 prese piede un nuovo programma di ricerca definito, utilizzando un termine coniato da Gideon Rose, realismo neoclassico. Secondo questo approccio, nelle loro decisioni gli Stati sono influenzati da variabili che si collocano a livello domestico. L'arena internazionale è difficile da interpretare e spesso sia le minacce sia le opportunità non sono facilmente identificabili. Ne deriva che “*variables at the unit-level often intervene between the international system and state behaviour to determine the precise nature and direction of a state's foreign economic and military policy*”<sup>19</sup>. I realisti neoclassici utilizzano l'immagine di una cinghia di trasmissione attraverso la quale le pressioni internazionali vengono filtrate da variabili interne in modo da produrre determinate decisioni di politica estera. Ne è un esempio la teoria dell'*under-balancing*, di Randall Schweller, che evidenzia come l'organizzazione interna degli Stati e la loro maggiore o minore compattezza ne condizioni il *decision-making*: Stati frammentati, sia a livello sociale sia a livello di élité, avranno gravi difficoltà nel riconoscere le minacce e adottare, in maniera coerente e unitaria, le giuste strategie di contrasto.

Seppur differenti e, non di rado, in opposizione tra loro, gli approcci realisti qui analizzati hanno contribuito in maniera fondamentale allo studio delle RI e allo sviluppo degli studi sulla sicurezza. Diametralmente opposto al realismo è invece il paradigma liberale.

---

<sup>19</sup> C. Elman, M. A. Jensen, *Realisms*, in P. D. Williams ed., *Security Studies. An Introduction*, op. cit., p. 26

### ***Liberalismo: la teoria della pace democratica e l'istituzionalismo neoliberale***

Così come il realismo, anche la tradizione liberale affonda le sue radici nel pensiero di eminenti studiosi e filosofi, uno su tutti Immanuel Kant. Nel suo “Progetto per la Pace Perpetua”, Kant sosteneva che gli Stati repubblicani fossero inclini alla pace e che quindi la conflittualità insita nella natura anarchica del sistema internazionale si potesse superare tramite la diffusione della forma di governo repubblicana. A partire da questa idea, negli anni '80 del XX secolo, si sviluppò la teoria della pace democratica, secondo cui le democrazie, per via della loro natura pacifica, non si muovono guerra a vicenda. Pertanto, vi è un legame fra il regime politico e la probabilità di un conflitto internazionale. Il primo ad utilizzare la dizione “pace democratica” fu Michael Doyle in un articolo del giornale *Philosophy and Public Affairs* del 1983. Nel tempo, però, si sono sviluppate due varianti di questa teoria: la prima sostiene che le democrazie siano, nel complesso, più pacifiche delle non-democrazie (variante monadica), mentre per la seconda le democrazie sono pacifiche solamente nei confronti di altre democrazie, dato che anche queste muovono guerra verso Stati con forme di governo diverse da quella liberale (variante diadica). In ogni caso, se ci si riferisce al concetto di sicurezza, per entrambe le varianti la sicurezza dipende dalla capacità di creare e mantenere vive le istituzioni liberali, così da proteggere e diffondere il liberalismo anche in quegli Stati non ancora democratizzati.

La centralità delle istituzioni internazionali è il fulcro anche della riflessione del cosiddetto istituzionalismo neoliberale. Benché le istituzioni non abbiano il potere di eliminare il carattere anarchico dell'arena internazionale, esse possono influenzarla tanto da indirizzare le preferenze degli Stati e orientarne il comportamento. Inoltre, pur essendo innegabile che le istituzioni vincolino la libertà d'azione degli Stati, esse riducono i costi di transizione, che derivano dalla difficoltà di reperire informazioni affidabili, negoziare con le controparti e, una volta raggiunto un accordo, garantirne il rispetto, risolvendo eventuali conflitti futuri. La logica alla base dell'istituzionalismo neoliberale è quindi questa: la presenza di istituzioni democratiche spinge gli attori a cooperare e la cooperazione promuove la stabilità internazionale, vista come interesse collettivo. Ad ogni modo, le istituzioni non sostituiscono gli Stati, anzi! Sono sempre gli Stati a creare le istituzioni per tutelare i propri interessi e quindi, senza gli Stati, non ci sarebbero neanche le istituzioni.

Come si è potuto osservare, i punti di contrasto tra istituzionalismo neoliberale e approccio realista sono diversi. Sebbene anche i realisti siano concordi nel ritenere che gli Stati influenzano la formazione delle istituzioni internazionali, essi sostengono che gli Stati siano mossi dal desiderio di mantenere il proprio dominio e non, come dichiarano i neoliberali quali Robert Keohane e Joseph Nye, dalla volontà di massimizzare gli interessi condivisi. Ancora, mentre i realisti affermano che la capacità degli Stati meno potenti di influenzare le decisioni delle istituzioni sia minima, per gli istituzionalisti neoliberali la possibilità di ottenere benefici futuri spinge tutti i partecipanti, grandi o piccoli che siano, a cooperare. Per quanto riguarda la sicurezza, invece, mentre i realisti parlano di sicurezza nazionale, i neoliberali si concentrano sulla sicurezza collettiva, “una soluzione istituzionale [...] che ha ispirato la costituzione della Società delle Nazioni e, dopo il 1945, delle Nazioni Unite”<sup>20</sup>. La diversa visione della sicurezza di questi due grandi filoni ha portato gli studiosi Dittgen e Peters a individuare due idealtipi di sistemi di sicurezza: uno basato sulle alleanze e uno sulla comunità di sicurezza. Nella tabella riportata nella pagina seguente vengono messi a confronto i due modelli e le loro principali implicazioni.

---

<sup>20</sup> F. Andreatta e M. Clementi, *Equilibrio di potenza*, in F. Andreatta, M. Clementi, A. Colombo, M. Koenig-Archibugi, V. E. Parsi, *Relazioni Internazionali*, op. cit., p.77

Theoretical base		Realism (Alliance)	Liberal (Community of law)
Structure of the international system		Material, Static; Anarchic; Self-help system	Social: Dynamic; Governance without government
Conceptions of security:	Basic principles	Accumulation of power	Integration
	Strategies	Military deterrence Control of allies	Democratization Conflict resolution Rule of Law
Institutional features:	Functional scope	Military realm only	Multiple issue areas
	Criterion for membership	Strategic relevance	Democratic system of rule
	Internal power structure	Reflects distribution of power, most likely hegemonic	Symmetrical; high degree of interdependence
	Decision making	Will of dominant powers prevails	Democratically legitimized
Relation of system to its environment		Dissociated; perception of threat	Serves as an attractive model; open for association

**Tabella 1. Sistemi di sicurezza: realismo vs Liberalismo.**

**Fonte:** Tabella estrapolata da C. Navari, *Liberalisms*, in P. D. Williams ed., *Security Studies. An Introduction*, op. cit., p. 46

### ***Costruttivismo: il ruolo dei fattori ideazionali e la Scuola di Copenhagen***

Il terzo quadro teorico che viene qui analizzato nacque tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 e venne chiamato costruttivismo. Il costruttivismo è un approccio più sociologico allo studio delle RI ed è stato utilizzato per l'analisi di numerose tematiche. Benché la letteratura costruttivista che si concentra su temi legati alla sicurezza sia meno ampia di quella realista o liberale, questo filone di ricerca ha contribuito in maniera sostanziale allo sviluppo della ricerca nell'ambito della sicurezza,

soprattutto tramite il lavoro e le opere degli studiosi della Scuola di Copenhagen, di cui si parlerà a breve.

L'idea attorno alla quale si sviluppa questo paradigma teorico è che fattori ideazionali quali norme, idee e valori condivisi contribuiscono a modellare e ridefinire le identità e gli interessi degli attori, siano questi Stati o soggetti non-statali. Partendo da tale assunto, i costruttivisti sostengono che questo approccio possa fornire una comprensione più accurata e articolata delle dinamiche internazionali, comprese quelle inerenti all'ambito della sicurezza. La componente che, insieme alle norme, risulta essere maggiormente rilevante nelle analisi costruttiviste è l'identità, intesa come la percezione che gli attori hanno di loro stessi. Per i costruttivisti, quindi, non esiste una realtà oggettiva in quanto essa è una costruzione sociale:

*“A fundamental principle of constructivist social theory is that people act toward objects, including other actors, on the basis of the meanings that the objects have for them. [...] Identities are the basis of interests. Actors do not have a ‘portfolio’ of interests that they carry around independent of social context; instead, they define their interests in the process of defining situation”<sup>21</sup>.*

In maniera simile, anche la sicurezza, in quanto costruzione sociale, può essere definita in una moltitudine di modi, a seconda del contesto, e dipende dall'interazione tra i diversi attori interessati. Pertanto, i costruttivisti preferiscono concentrarsi sulle modalità attraverso le quali emergono determinate prospettive e pratiche di sicurezza, piuttosto che elaborare una definizione universale e onnicomprensiva. La sicurezza è vista anche come ambito di negoziazione e contestazione: i *decision-makers* necessitano dell'appoggio diretto, o quanto meno dell'acquiescenza, della società civile che quindi indica i limiti entro i quali l'azione politica potrà svolgersi in maniera legittima. Per questo motivo, fondamentale è la rappresentazione che viene data delle tematiche che si desidera inserire nell'agenda per la sicurezza, rappresentazione che varia a seconda dei contesti sociali. Strettamente legato al discorso sulla sicurezza è la visione della natura anarchica del sistema internazionale. Dato che, per i costruttivisti, gli agenti e le strutture che operano nello scenario internazionale si costituiscono e definiscono a vicenda, non vi è

---

<sup>21</sup> A. Wendt, *Anarchy is what States Make of it: The Social Construction of Power Politics*, p. 396-397 in *International Organization*, Vol. 46, No. 2. (Spring, 1992), pp. 391-425.

nulla di definitivo e immutabile: “*Anarchy is what States make of it*”<sup>22</sup>, ricorda Wendt. Di conseguenza, si può concludere che la riflessione costruttivista sulla sicurezza e sulle politiche ad essa legate evidenzia come il cambiamento sia sempre possibile e come questo sia inevitabilmente legato alle interazioni tra i soggetti internazionali:

*“[...] As the world system changes, so does the way in which the domain of security is defined and conceptualized. [...] The domain of national security theorizing thus evolves as issues flow between the interactions of states in 'anarchic' settings, political bargaining in regimes, and conventions or doctrines relatively taken for granted in world culture. Over time, the domain of pure 'anarchic' security politics, the realists' home domain, has probably narrowed somewhat, with the partial and fitful expansion of multilateral regimes and world society”*<sup>23</sup>.

Ad ogni modo, come già anticipato, l’ala del filone costruttivista che si occupò maggiormente di sicurezza fu quella appartenente alla cosiddetta Scuola di Copenhagen, una “*collective research agenda*”<sup>24</sup> composta da studiosi appartenenti al Copenhagen Peace Research Institute. Questo approccio iniziò a svilupparsi con la fine della Guerra Fredda, teorizzando l’espansione dell’agenda sulla sicurezza, fino a racchiudere temi e questioni ad essa tradizionalmente estranei (ambiente, diritti umani, povertà, etc.). I due autori che più hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo della Scuola sono Barry Buzan e Ole Wæver. Già nel 1991, nella sua opera “*People, States and Fear*”, Buzan affermò la necessità di indagare il concetto di sicurezza in maniera più approfondita:

*“The task is to habilitate the concept of security – it cannot be rehabilitated because it has never been properly developed”*<sup>25</sup>.

Due concetti particolarmente importanti dell’analisi di Buzan, che sarà poi ripresa e integrata da Wæver, sono il concetto di “settore” e quello di “sicurezza regionale”, al quale va ad aggiungersi l’innovativo concetto di “securitizzazione”.

---

<sup>22</sup> Ibid., p. 391

<sup>23</sup> P. J. Katzenstein, ed., *The Culture of National Security. Norms and Identity in World Politics*, New York, Columbia University Press, 1996, P. 72

<sup>24</sup> M. McDonald, *Constructivisms*, in P. D. Williams ed., *Security Studies. An Introduction*, op. cit., p. 71

<sup>25</sup> B. Buzan, *People, States and Fear. An Agenda for International Security Studies in the Post-cold War Era*, 2<sup>nd</sup> edition, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf, 1991, p. 3

Col termine “settore” si fa riferimento alle diverse aree all’interno delle quali si sviluppano determinati tipi di interazioni, e quindi di problematiche, legate alla sicurezza. Ancora una volta, risulta utile rifarsi alle parole dell’autore:

*“The security of human collectivities is affected by factors in five major sectors: military, political, economic, societal and environmental. Generally speaking, military security concerns the two-level interplay of the armed offensive and defensive capabilities of states, and states’ perceptions of each other’s intentions. Political security concerns the organizational stability of states, systems of government and the ideologies that give them legitimacy. Economic security concerns access to the resources, finance and markets necessary to sustain acceptable levels of welfare and state power. Societal security concerns the sustainability, within acceptable conditions for evolution, of traditional patterns of language, culture and religious and national identity and custom. Environmental security concerns the maintenance of the local and the planetary biosphere as the essential support system on which all other human enterprises depend. These five sectors do not operate in isolation from each other. Each defines a focal point within the security problematique, and a way of ordering priorities, but all are woven together in a strong web of linkages”<sup>26</sup>.*

La nozione di “settore” è stata ulteriormente approfondita e, se nel lavoro di Buzan del 1991 gli oggetti referenti di tali settori erano gli Stati, nelle opere successive dello stesso Buzan e degli altri studiosi della Scuola si fa presente come agli Stati si affianchino anche altri tipi di soggetti.

Per quanto riguarda la riflessione sui “complessi di sicurezza regionale” (RSC), essa è stata in larga parte favorita dalle contingenze storiche. Benché il livello d’analisi regionale avesse iniziato ad assumere un ruolo sempre più autonomo e prominente nei discorsi di politica internazionale sin dagli anni della decolonizzazione, non c’è dubbio che la fine della Guerra Fredda, e con essa del tutto sommato stabile ordine bipolare, abbia contribuito in maniera determinante alla definitiva consacrazione di tale livello<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> Ibid., p. 19-20

<sup>27</sup> B. Buzan, O. Wæver, *Regions and powers. The structure of International Security*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 3

Parlare di livello regionale di sicurezza significa posizionarsi in un livello intermedio rispetto a quello della sicurezza nazionale da un lato, e della sicurezza globale dall'altro. È proprio in ambito regionale che questi due opposti si incontrano e interagiscono tra loro, dando vita alla maggior parte delle azioni che costituiscono la politica di sicurezza internazionale. La definizione originale di "complesso di sicurezza" venne data sempre da Buzan, nel 1983:

*"A security complex is defined as a group of states whose primary security concerns link together sufficiently closely that their national securities cannot realistically be considered apart from one another"*<sup>28</sup>.

L'impiego di questa nuova nozione, secondo lo stesso autore, aveva il pregio di favorire un approccio più attento e particolareggiato allo studio della sicurezza:

*"Security complexes offer a systemic approach to security analysis which requires attention to the macro level of great power impact on the system, the middle level of local state relations, and the micro level of domestic affairs. [...] Security complexes emphasize the mutuality of impact among them, with external influences tending to amplify local problems, and local problems shaping and constraining external entanglements and influences"*<sup>29</sup>.

I complessi di sicurezza presentano caratteristiche diverse tra loro, ma tutti rispondono a dei requisiti senza i quali non sarebbe possibile parlare di RSC. Innanzitutto vi devono essere almeno due Stati che danno vita ad un insieme geograficamente coerente. Queste unità sono tra loro interdipendenti in materia di sicurezza. Si potrà quindi parlare di RSC facendo riferimento ad aree geografiche tra loro distinte, come per esempio l'Europa, le Americhe, l'Asia, l'Africa e il Medio Oriente.

Ad una quindicina d'anni di distanza, Buzan e Wæver apportarono delle leggere modifiche al concetto di complesso di sicurezza, senza tuttavia alterare gli assunti di base della *regional security complex theory* (RSCT). Difatti, i due studiosi decisero di riformulare la definizione così da includere tra gli attori interessati non solo gli Stati e da

---

<sup>28</sup> B. Buzan, *People, States and Fear. An Agenda for International Security Studies in the Post-cold War Era*, op. cit., p. 190

<sup>29</sup> Ibid., p. 222

concentrarsi su altri settori che non fossero unicamente quello militare. Si definisce pertanto RSC:

*“a set of units whose major processes of securitisation, desecuritisation, or both are so interlinked that their security problems cannot reasonably be analysed or resolved apart from one another”<sup>30</sup>.*

Questa definizione introduce anche il terzo concetto-chiave della Scuola di Copenhagen, quello della securitizzazione. Con questo termine si intende il processo attraverso il quale un attore etichetta un particolare tema o un determinato soggetto come minaccia esistenziale. L’oggetto referente di tale minaccia è spesso, anche se non sempre, uno Stato. Perché questo processo avvenga con successo, tuttavia, è necessario che la minaccia sia riconosciuta come tale da un pubblico ampio. Una volta che una questione viene “securitizzata”, i limiti posti all’azione politica normale cesseranno di esistere e sarà necessario ricorrere a strumenti e misure di emergenza. In linea con l’intero filone costruttivista, gli studiosi della Scuola di Copenhagen ritengono che la minaccia non abbia carattere oggettivo ma piuttosto che essa venga costruita, tramite una serie di *securitizing moves*, e poi generalmente accettata. Al contrario, la desecuritizzazione di una *issue* comporta l’uscita di un determinato tema dall’agenda sulla sicurezza:

*“[Desecuritisation] is the movement of an issue out of the threat-danger modality of security and into the logic of politics, where compromise, solutions and debate is made possible to a much larger extent”<sup>31</sup>.*

Come si è potuto vedere, il contributo della Scuola di Copenhagen alla riflessione sulla sicurezza in ambito internazionale è stato, e continua tutt’ora ad essere, profondamente importante. In particolare, per quanto concerne il focus di questo elaborato, sono molti i concetti individuati da Buzan e dagli altri studiosi costruttivisti che possono aiutare a teorizzare la sicurezza nella regione Medio Orientale in generale e in Libano in particolare.

---

<sup>30</sup> B. Buzan, O. Wæver, *Regions and powers. The structure of International Security*, op. cit., p. 44

<sup>31</sup> B. Buzan, L. Hansen, *The Evolution of International Security Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, p. 216-217

## 1.2. Il complesso di sicurezza regionale dell'area mediorientale.

La fine della guerra fredda ha rappresentato uno spartiacque anche per quanto riguarda l'organizzazione e la struttura del complesso di sicurezza mediorientale. Ad accomunare i due diversi complessi pre- e post-fine guerra fredda vi è la stretta interrelazione tra la sfera domestica e quella regionale:

*“[The Middle Easter RSC] is a clear example of a conflict formation, if one that is unusually large and complicated, and that also possesses some distinctive cultural features. [...] The insecurity of ruling elites within their domestic sphere plays a significant role in shaping the dynamics of (in)security overall”<sup>32</sup>.*

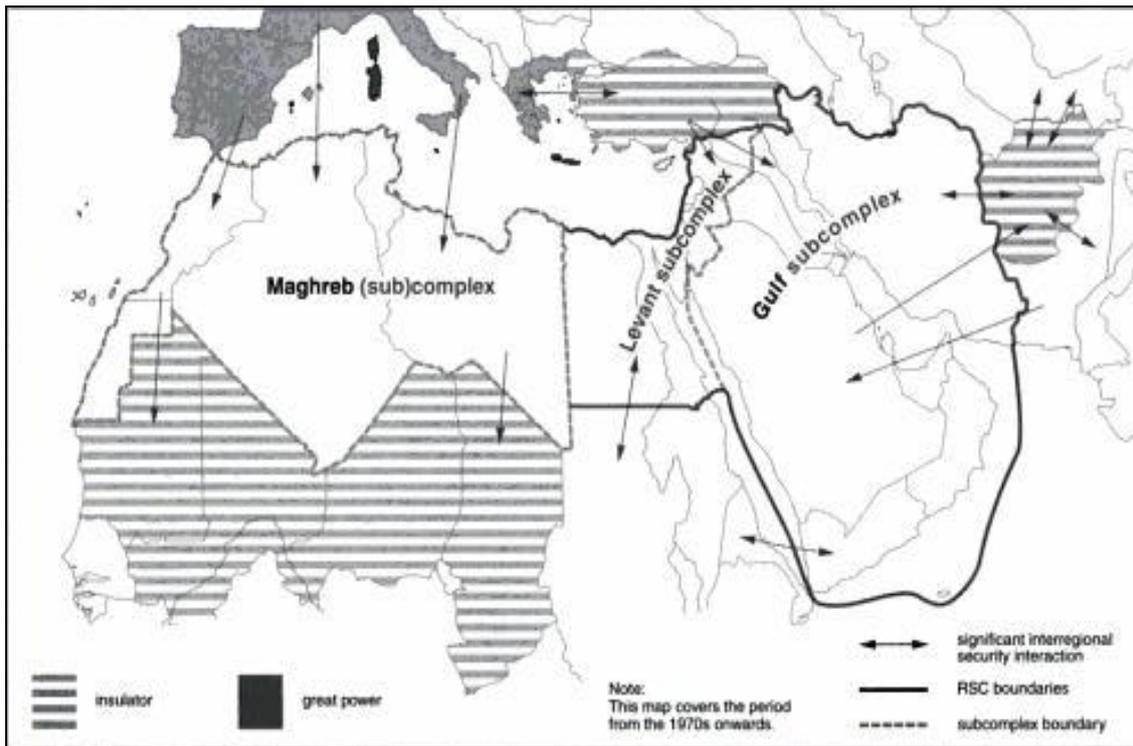
Non è possibile indicare con precisione la data di formazione dell'RSC del Medio Oriente. Benché alcune delle cause di molte dinamiche conflittuali odierne vadano ricercate negli anni tra le due guerre mondiali, la presenza coloniale francese e inglese fu estremamente forte, a livello sia politico che militare. Per questo motivo, Buzan e Wæver hanno deciso di far risalire la formazione di questo RSC agli anni successivi alla fine della II guerra mondiale, tra il 1945 e il 1948<sup>33</sup>. Dato il grosso numero di Stati che formano il complesso di sicurezza mediorientale, e la loro distribuzione geografica, i due studiosi hanno individuato tre sottocomplessi, rispettivamente nell'area del Golfo, in quella del Levante e nel Maghreb. Visto l'argomento di questo elaborato, si preferirà parlare soprattutto del secondo sottocomplesso, senza tuttavia dimenticare che le relazioni e i contatti tra le diverse aree contribuiscono alla formazione delle dinamiche conflittuali interne a ciascuna di esse<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> B. Buzan, O. Wæver, *Regions and powers. The structure of International Security*, op. cit., p. 187

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 188

<sup>34</sup> Per una trattazione più completa di tutti e tre i sottocomplessi mediorientali si rimanda a B. Buzan, O. Wæver, *Regions and powers. The structure of International Security*, op. cit., Cap. 7, pp. 187-218



**Figura 2. I tre sottocomplessi di sicurezza mediorientali**

Fonte: B. Buzan, O. Wæver, *Regions and powers. The structure of International Security*, op. cit., p. 189

Il conflitto che ha caratterizzato l'RSC levantino<sup>35</sup> dal 1948 in poi è stato sicuramente quello israelo-palestinese, poi affiancato dal più ampio scontro arabo-israeliano. I rapporti tra Tel Aviv e i suoi vicini, nella fattispecie Egitto, Siria e Libano, furono viziati dalla continua lotta tra Israele e i palestinesi, i quali in liena generale ricevettero l'appoggio della maggioranza degli Stati arabi. Lo stesso nazionalismo arabo, che agì da collante tra Paesi geograficamente anche molto distanti tra loro, fu in qualche modo definito dalla comune opposizione degli Stati arabi verso il neo-Stato di Israele. L'influenza che questo conflitto ebbe nel compattare il complesso di sicurezza è descritta così da Buzan e Wæver:

*“ It was the shared symbols of Arabism and Islam, and their focus on the conflict with Israel, that enabled the security dynamics of the Middle East to link up across such large distances”<sup>36</sup>.*

<sup>35</sup> Il complesso di sicurezza regionale del Levante è costituito da Israele e i suoi vicini più prossimi (Egitto, Siria, Libano e Giordania), ma interessa anche attori non-statali come Hamas, l'OLP e Hezbollah.

<sup>36</sup> Ibid., p. 191

Naturalmente, la guerra arabo-israeliana non è stata l'unico conflitto ad aver interessato l'area mediorientale, soprattutto se si guarda anche agli altri due sottocomplessi. Infatti, mentre nel Golfo le dinamiche di sicurezza dipesero in gran parte dalle relazioni non facili tra Iraq, Iran e i Paesi arabi del Golfo, in particolare l'Arabia Saudita, nel Maghreb il problema più rilevante legato alla sicurezza fu l'annessione del Sahara occidentale da parte del Marocco, nel 1975, che portò ad un allargamento delle tensioni con Libia e Algeria. In ogni caso, facendo un discorso quanto più generale possibile, si può affermare che la formazione di tutti questi conflitti

*“was driven by traditional agenda of territorial disputes, ideological competitions, power and status rivalries, and ethnic and cultural divisions. Into these were mixed disputes about oil, water, and religion”<sup>37</sup>.*

Durante gli anni della guerra fredda, anche il complesso mediorientale risentì dello scontro bipolare. Tuttavia, seppur influenzate dai numerosi interventi delle potenze straniere, le dinamiche di sicurezza domestiche e regionali mantennero una propria autonomia. Pertanto, è utile analizzare questo RSC sia a livello domestico che a livello globale.

A livello interno, non si può non notare che la maggior parte degli Stati mediorientali presentino un livello di coesione sociale piuttosto basso. Nonostante questo, la forma statale è riuscita a resistere, inglobando al suo interno i molti conflitti generati dall'instabilità politica, istituzionale, economica e sociale interna. Il sistema statale, pertanto, risultava essere dominante anche in Medio Oriente, ma si trovava a dover spesso contrastare minacce provenienti soprattutto da soggetti substatali, come i movimenti palestinesi prima, ed Hezbollah poi, in Libano. Queste entità hanno spesso ricevuto finanziamenti ed aiuti esterni, rendendo evidente lo stretto legame che intercorre tra l'arena interna e quella regionale e che porta ad affermare che le politiche di sicurezza regionali dipendano in gran parte dalla debolezza e dall'instabilità di molti regimi mediorientali. Come ricorda Fred Halliday:

*“Il ‘contesto domestico o l’ambiente domestico’, nel gergo dell’analisi della politica estera, è sempre qualcosa di più del semplice funzionamento interno dello Stato”<sup>38</sup>.*

---

<sup>37</sup> Ibid., p. 193-194

A livello globale, fino ai primi anni '90, il Medio Oriente costituì, insieme all'Europa e all'Asia, uno dei fronti della guerra fredda. Parlare di sicurezza in Medio Oriente significava soprattutto parlare della difesa degli interessi delle due superpotenze in questa regione. Le questioni legate alla sicurezza vennero affrontate tramite un approccio *top-down*, in quanto quasi tutte le minacce che vennero individuate furono definite in base alla prospettiva degli attori esterni. L'approccio neorealista fu sicuramente quello che ebbe maggior successo, come dimostra l'opera di Stephen Walt, *"The Origins of Alliances"*, del 1987. Secondo Walt, sostenitore della teoria del *balance of threat*, anche gli Stati mediorientali hanno formato delle alleanze per controbilanciarsi e contrastare le minacce derivanti dalla natura anarchica del sistema, nel continuo tentativo di mantenere un certo grado di sicurezza e stabilità:

*"[...] balancing behavior has remained the characteristic response to emerging threats, despite the obvious difficulty of choosing allies when multiple dangers are present"*<sup>39</sup>.

Quello che però molti hanno visto come una falla nel ragionamento dell'autore fu la mancata comprensione da parte di Walt dell'importanza che le minacce interne, almeno tanto quelle esterne, hanno avuto nella formazione delle alleanze regionali<sup>40</sup>. Sono di questo avviso Buzan e Wæver i quali, pur ricordando l'impatto del livello globale, sottolineano il carattere interno di molte problematiche connesse alla sicurezza:

*"the regional security dynamics of the Middle Eastern RSC were exceptionally strong, and deeply rooted in the character of local politics and history. [...] Since most of the conflicts within the region were not primarily about Cold War issues, it is no surprise that they survived the ending of the Cold War largely unchanged, albeit within a regional*

---

<sup>38</sup> F. Halliday, *Il Medio Oriente. Potenza, politica e ideologia*, Milano, Vita e Pensiero, 2007, p. 57; ed. or.: *The Middle East in International Relations. Power, Politics and Ideology*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005

<sup>39</sup> S. M. Walt, *The Origins of Alliances*, Ithaca, Cornell University Press, 1987, p. 271

<sup>40</sup> Per una critica all'analisi di Walt si veda, tra gli altri, P. Bilgin, *Regional Security in the Middle East. A critical perspective*, New York, RoutledgeCurzon, 2005

*structure that was significantly affected by the outcome of the Second Gulf War*”<sup>41</sup>.

Con lo scoppio della Seconda Guerra del Golfo<sup>42</sup>, il Medio Oriente entrò nella nuova fase post-Guerra Fredda. Questo conflitto ebbe delle gravi ripercussioni sulla struttura del complesso di sicurezza regionale, modificandone alcuni tratti distintivi. Le capacità militari irachene furono ridimensionate, il che comportò una redistribuzione del potere nel sottocomplesso del Golfo, all'interno del quale diventarono sempre più influenti le potenze occidentali. Infatti, con l'adozione da parte degli Stati Uniti della politica del *dual containment*, il peso relativo dei fattori globali nelle dinamiche di sicurezza del Golfo aumentò enormemente<sup>43</sup>. Inoltre, si aprirono i negoziati di pace tra i palestinesi e Israele, nonché tra quest'ultimo e molti altri Stati arabi. La presenza globale nel complesso RSC mediorientale non venne quindi meno, anzi. Essa subì una trasformazione, dismettendo i panni della rivalità tra superpotenze e assumendo quelli dell'intervento unipolare americano. Le conseguenze della politica di sicurezza statunitense in medioriente sono, secondo i due autori costruttivisti, contrastanti: se da una parte, infatti, l'intervento degli USA ha permesso di mitigare gli effetti dei conflitti interstatali, esso non ha fatto altrettanto a livello intrastatale. Per quanto può interessare l'argomento che verrà trattato in questo lavoro, è opportuno ricordare che, anche se l'uscita di scena dell'Unione Sovietica comportò l'indebolimento delle capacità militari siriane nei confronti di Israele, esso incrementò il controllo siriano in Libano. Il processo di pace israelo-palestinese, contraddistinto da apparenti successi e repentini fallimenti, ha caratterizzato per circa un decennio l'andamento delle dinamiche di sicurezza in Medio Oriente. Tuttavia, gli attentati dell'11 settembre e i conflitti ad essi seguiti hanno contribuito a rimescolare ancora una volta le posizioni e gli interessi degli attori, riportando a galla tensioni e contrapposizioni interne agli Stati, di cui le rivolte e le guerre civili che imperversano in questi ultimi anni in molti Stati mediorientali, e che sono collocate troppo indistintamente sotto l'etichetta di “Primavera araba”, sono solo il più recente esempio.

---

<sup>41</sup> B. Buzan, O. Wæver, *Regions and powers. The structure of International Security*, op. cit., p. 201

<sup>42</sup> La dicitura “Seconda Guerra del Golfo” risulta essere fonte di ambiguità. In questo caso, il conflitto al quale si riferisce è quello scoppiato a seguito dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussain e durato dall'estate del 1990 al febbraio del 1991. La “Prima Guerra del Golfo” indica, invece, la lunga guerra tra Iraq e Iran (1980-1988). Tuttavia, con lo scoppio della Guerra in Iraq nel 2003, in molti hanno utilizzato l'espressione “Prima Guerra del Golfo” per indicare il conflitto del '90-'91 e “Seconda Guerra del Golfo” per riferirsi alla guerra del 2003 tra l'Iraq e la *coalition of the willing* guidata dagli USA.

<sup>43</sup> B. Buzan, O. Wæver, *Regions and powers. The structure of International Security*, op. cit., p. 201

### **1.3. *Intermestics*: il confine permeabile tra sicurezza interna ed internazionale.**

Come è stato possibile vedere, parlare di sicurezza in ambito di politica internazionale è tanto complesso quanto vitale. In quest'ultimo paragrafo verrà presentato un nuovo paradigma concettuale, utilizzato da Bahgat Korany per analizzare la questione della sicurezza degli Stati nella regione mediorientale a partire dal dopo guerra fredda: l'*intermestics*.

Secondo Korany, col termine *intermestics*, neologismo creato dall'unione dei termini *international* e *domestic*, si fa riferimento alla “*close interconnectedness and overlapping between international and domestic dimensions of socio-political process and interaction*”<sup>44</sup>. Questo approccio, che si pone come alternativa sia all'idea di “Fine della Storia” teorizzata da Francis Fukuyama sia a quella di “Scontro di Civiltà” di Samuel Huntington, pone l'accento sulla necessità di indagare sia gli sviluppi interni sia le dinamiche esterne, così da poter disporre di un quadro il più completo e integrato possibile. Niente di nuovo sino a qui. Ma alla base di questa teoria, applicata alla regione mediorientale in generale e allo Stato libanese in particolare, non vi è tanto la necessità di consultare ambedue gli ambiti di analisi, quanto l'impossibilità di tenerli separati e distinti. La divisione tra arena domestica ed arena internazionale, su cui si fondava il pensiero di Hobbes e dei teorici del realismo classico, pur non venendo del tutto meno, si attenua grandemente. L'instabilità politica libanese, di cui si avrà modo di parlare approfonditamente nei capitoli successivi, e i conflitti politici, sociali, economici e militari ai quali essa ha fatto da miccia non possono essere spiegati solamente tramite le lenti del comunitarismo e del confessionarismo. Gli interessi esterni e l'influenza esercitata su più livelli da altri attori, quali Siria e Israele, hanno minato la capacità dello Stato libanese di esercitare la propria sovranità, sia interna che esterna, e hanno contribuito a rendere il Libano un Paese perennemente in bilico tra l'effettiva indipendenza e la mera subordinazione. In breve: ne hanno minato la sicurezza.

L'impiego dell'approccio dell'*intermestics* consente proprio di esaminare questi vari elementi tenendo ben presente che, sebbene la loro origine possa essere di natura domestica da un lato o esterna dall'altro, i loro effetti avranno ripercussioni sia sull'una che sull'altra arena. Questa condizione di estrema fluidità è accentuata da un ulteriore elemento caratteristico del sistema di sicurezza mediorientale, che ha a che vedere con il

---

<sup>44</sup> B. Khorany, *The Middle East Since the Cold War: Still Insecure*, in L. Fawcett, *International Relations of the Middle East*, 2<sup>nd</sup> edition, Oxford, Oxford University Press, 2009, p. 64

livello di maturità della forma statale. Anche l'RSC mediorientale si basa sulla presenza di Stati, con determinati organi e procedure istituzionali. Tuttavia, come già ricordato nell'introduzione, parlare di "Stato" in Medio Oriente, da un lato, e in ambito occidentale, dall'altro, comporta implicazioni diverse. Le forme statuali mediorientali, pur non venendo formalmente messe in discussione, sono caratterizzate da una profonda immaturità, che si concretizza nella presenza di una pluralità di attori che, operando al loro interno e conquistando ciclicamente il potere, ne plasmano la natura e le condotte, tanto domestiche quanto di politica estera. L'impossibilità di considerare gli Stati mediorientali come attori unitari e tendenzialmente stabili<sup>45</sup> genera la necessità di individuare un approccio teorico che tenga in considerazione tali caratteristiche. Sebbene risulti fondamentale l'apporto delle teorie classiche delle RI, ciascuna delle quali pone l'accento su aspetti presenti anche nel sistema mediorientale, si è scelto, nel presente elaborato, di utilizzare l'*intermestics* come paradigma concettuale per affrontare il tema della sicurezza applicata al caso libanese e delle sfide ad essa poste. Pertanto, parlare di sicurezza *in* Libano e *del* Libano significa non solo indagare la capacità dello Stato di armonizzare le proprie differenze interne ed agire politicamente, e se necessario militarmente, per appianarle ma anche la sua abilità di mantenere ed esercitare la propria autorità di fronte alle pesanti ed inevitabili ripercussioni che hanno su di esso gli ingranaggi della politica regionale. Partendo da questo presupposto, a mio parere, ad oggi la sicurezza del Libano non solo non è garantita ma è ulteriormente indebolita dai disordini e dai mutamenti che il sistema regionale si è trovato a vivere negli ultimi quattro anni.

---

<sup>45</sup> A tale proposito, può risultare particolarmente interessante l'analisi fornita da Marina Calculli circa l'identità tra Stato e regime politico e gli effetti che una violenta scollatura tra questi due elementi può avere sulla tenuta dello Stato. In particolare, distinguendo tra Stati a società frammentata e Stati a società omogenea, Calculli evidenzia che, nel primo caso, la presenza di una intelaiatura sociale particolarmente composita e scarsamente amalgamata rischia di mettere a repentaglio l'integrità politica dello Stato. L'identificazione tra Stato e regime comporta la corrispondenza stessa del supposto interesse nazionale con quello dell'élite dominante. Venendo meno il regime, quindi, verrebbero meno anche i suoi interessi e lo stesso interesse nazionale cambierebbe, implicando una modifica non solo nella condotta esterna dello Stato, ma anche nella maniera in cui lo Stato pensa la propria identità.

## Capitolo 2

### Dal Libano pre-mandatario alle tensioni degli anni

‘70

“Negli affari di stato chi è in grado di conoscere in anticipo i mali,  
e ne è capace solo un saggio, riesce a sanarli;  
quando invece i mali non curati si aggravano al punto di essere palesi a tutti  
non c’è più niente da fare”

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*

L’instabilità sociale e politica che ha caratterizzato la storia del Libano contemporaneo e che continua ad essere uno dei tratti distintivi del Paese dei Cedri affonda le sue radici in una struttura comunitaria e confessionale precedente al periodo mandatario ma comunque influenzata dall’operato francese nei quasi tre decenni di controllo sulla regione. Qualsiasi tentativo di analisi della vita politica libanese e del ruolo che questo Stato ricopre nel più ampio scenario regionale non può non tenere in considerazione il peso che il comunitarismo confessionale ha avuto sulla strutturazione della società. Coerentemente con questa premessa, il primo paragrafo di questo capitolo sarà dedicato allo studio dell’organizzazione della società libanese pre-mandataria, con particolare attenzione ai rapporti che intercorsero tra le diverse comunità. Si procederà poi con l’analisi del processo di istituzionalizzazione delle comunità che costituiscono la base del sistema socio-politico attuale e con l’osservazione dei meccanismi che hanno portato alla trasformazione del Libano da protettorato francese a Stato indipendente. Il terzo e quarto paragrafo si concentreranno invece sui primi anni dell’indipendenza e sulla disgregazione dello Stato pre-guerra civile. Sarà invece compito del capitolo successivo indagare i drammatici avvenimenti della guerra civile, la nascita di Hezbollah e la fase di ricostruzione dello Stato, per arrivare sino agli avvenimenti più attuali.

## 2.1. La struttura comunitaria del Libano pre-mandatario

Prima dell'arrivo della potenza mandataria francese il Libano ricadeva sotto la sovranità dell'Impero Ottomano. Durante il periodo 1586-1635 venne creato un principato autonomo che, inserito all'interno del più ampio dominio ottomano, può essere considerato la prima entità storica alla base del Libano odierno. L'emirato del Monte Libano comprendeva l'intero territorio della montagna libanese e la Valle della Bekaa, mentre restavano sotto diretto controllo ottomano le città quali Beirut, Tripoli e Sidone, a maggioranza sunnite e greco-ortodosse. Inizialmente sotto la guida del druso Fakhreddine Maan II e nel XIX secolo dell'emiro Bechir II Chehab, l'emirato fu caratterizzato da una crescente interconnessione, a livello sociale ed economico, tra le comunità della montagna: i drusi, gli sciiti e i maroniti. Il potere era principalmente in mano alle famiglie di notabili, in maggioranza druse, le quali amministravano ampie porzioni di territorio. Si instaurò, quindi, un sistema di tipo feudale caratterizzato da aspre rivalità tra le grandi famiglie ma nel quale le linee di frattura non assunsero connotazioni confessionali. Come ricorda Georges Corm nel suo libro *Il Libano Contemporaneo*, in questo periodo la struttura sociale del Monte Libano era certamente caratterizzata dall'esistenza di vari gruppi religiosi, ma ancor più rilevante era la presenza di “legami tribali molto forti che si sovrappongono, senza spezzarli, ai legami di affiliazione religiosa”<sup>46</sup>. L'emirato del Monte Libano dovette quindi la sua fortuna ai forti legami che unirono le varie comunità, grazie ai quali si riuscì per lungo tempo a tenere a bada la potenziale conflittualità presente sul piano religioso.

La prima grande crisi libanese fu causata proprio dalla lacerazione dei legami comunitari tra i due principali gruppi della montagna, i drusi e i maroniti. Nel 1842, a seguito dell'invasione egiziana e del conseguente intervento straniero nel territorio del Monte Libano, la simbiosi comunitaria alla base della solidità dell'emirato si spezzò e si assistette al “sovrapporsi dell'affiliazione confessionale degli abitanti della montagna all'affiliazione politica”<sup>47</sup>. Grazie al sostegno dell'Inghilterra e dell'Impero Ottomano, i drusi riuscirono a sedare le proteste dei contadini nelle zone da loro amministrare. Dal canto loro, i maroniti furono appoggiati dalla Francia, la quale si fece paladina dell'emancipazione della comunità cristiana con l'intento non del tutto secondario di assicurarsi un appoggio sicuro in una regione contrassegnata da forte e continua instabilità. La rottura tra le due comunità si tradusse anche in una divisione geografica

---

<sup>46</sup> G. Corm, *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, Milano, Jaca Book, 2006, p. 81

<sup>47</sup> G. Corm, *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, op. cit. p. 85

del territorio del Monte Libano: il nord ricadde sotto il controllo maronita mentre il sud sotto quello druso. La crescente conflittualità che caratterizzò l'intero ventennio 1840-1860 sfociò nei massacri confessionali che segnarono l'inizio di un nuovo ordine sociale basato sulla trasformazione dei diversi gruppi in movimenti socio-religiosi con ambizioni politiche.

A seguito di questi sconvolgimenti, nel 1861 il Monte Libano (privo a quel tempo della Valle della Bekaa e del Wadi el-Taim) fu dotato di un nuovo statuto, elaborato dalle potenze europee e dalle autorità ottomane. Quest'ultimo ordinamento diede origine al regime di *Mutaşarrifiyya* che andò ad inserirsi nel più ampio progetto di riforma dell'ordine politico portato avanti dall'Impero Ottomano. Attraverso l'adozione delle *tanẓīmāt*, la Sublime Porta concesse maggiori libertà ai diversi governi che costituivano l'impero e ai cittadini, musulmani e cristiani, per i quali era prevista uguaglianza di trattamento. Con il regime di *Mutaşarrifiyya*, il Piccolo Libano, nome dato al Monte Libano dopo il 1861, fu diviso in unità amministrative guidate da un governatore nominato dall'Impero. Il *mutaşarrif* doveva essere cristiano ma non libanese ed era affiancato da un Consiglio amministrativo, al cui interno trovarono posto i rappresentanti di tutte e sei le comunità della montagna, secondo una logica proporzionale. L'assemblea era composta da quattro maroniti, tre drusi e due greco-ortodossi, mentre le comunità greco-cattolica, sunnita e sciita contavano su un rappresentante ciascuna. Tramite il cosiddetto regolamento organico vennero aboliti tutti i privilegi di tipo feudale e venne adottata, in fase sperimentale, una ripartizione del potere tra le varie comunità.

I decenni successivi videro il formarsi di due poli principali attorno ai quali prese avvio il processo di costruzione dell'identità libanese: la zona del Monte Libano e l'area urbana di Beirut. Da una parte, il Monte Libano ospitava la comunità maronita, coi suoi forti legami con le potenze occidentali, e quella drusa, la quale godeva di un tessuto tribale molto forte. Dall'altra si collocava Beirut, abitata in maggioranza da musulmani sunniti e con una solida tradizione commerciale grazie alla quale la città fu vista come un interlocutore affidabile sia dall'occidente per i propri traffici commerciali, sia dalle popolazioni della montagna.

Lo scoppio della 1° guerra mondiale intaccò inesorabilmente questo fragile ma allo stesso tempo durevole equilibrio. L'Impero Ottomano, entrato in guerra al fianco delle potenze dell'Asse, si vide costretto a ricollocare il controllo dell'intero territorio nelle mani di un unico potere centrale. In Libano questo significò la fine del regolamento

organico, l'emanazione della legge marziale e la ripresa di forti proteste da parte delle varie comunità<sup>48</sup>, le quali iniziarono a rivendicare con accresciuta determinazione l'indipendenza del Libano. Come ben espresso da Engin Akarli,

*“a sense of Lebanese-ness had emerged among the residents of the Mutaşarrıfıyya in the form of a general political commitment to the privileges that accrued from its autonomous status. The hardships Lebanese suffered during the Great War under harsh martial rule eroded the last vestiges of respect for Ottoman sovereignty even among Muslims, and enhanced the general appreciation for self-government”*<sup>49</sup>.

Queste rivendicazioni incontrarono il sostegno di numerosi movimenti, nati soprattutto in Egitto e negli Stati Uniti, mete privilegiate dell'emigrazione libanese dei primi anni del '900. Tra i diversi gruppi, la comunità maronita si mostrò particolarmente attiva e, sotto la guida del patriarca Howayyek, non fece mistero delle proprie aspirazioni, le quali contemplavano la creazione di uno Stato maronita indipendente sotto protettorato francese. L'arrivo delle truppe inglesi e francesi nel territorio libanese e siriano nel 1918 fu rapidamente seguito dalla sconfitta dell'esercito turco e dalla celere disgregazione dell'Impero Ottomano.

Il tramonto della potenza ottomana presentò non poche sfide. Si trattava innanzitutto di impedire che un territorio estremamente vasto ed eterogeneo, caratterizzato da un pluralismo etnico e religioso, precipitasse nell'instabilità più completa. Ma, nonostante in Libano “l'organizzazione della sua vita politica e le sue strutture statali conserveranno numerosi tratti del sistema politico ottomano, con il suo pluralismo tollerante”<sup>50</sup>, il grande gioco delle potenze coloniali europee, desiderose di spartirsi i resti dell'ex-impero e guidate da propri interessi e da forti rivalità reciproche, minò la possibilità di costruire uno Stato moderno laico e spianò la strada alla definitiva istituzionalizzazione del sistema settario-confessionale.

---

<sup>48</sup> Queste proteste si inserirono nel fenomeno più ampio delle rivolte arabe. Dal 1916 fino al termine del primo conflitto mondiale le forze arabe, guidate dall'Emiro Faysal e coadiuvate dagli inglesi, combatterono contro le truppe imperiali. L'obiettivo principale degli ufficiali siriani era proprio l'indipendenza araba, con la liberazione della Siria come passo necessario.

<sup>49</sup> E. D. Akarli, *The Long Peace. Ottoman Lebanon, 1816-1920*, Berkeley, University of California Press, 1993, pp. 187-188

<sup>50</sup> G. Corm, *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, op. cit. p. 74

## 2.2. 1920-1943: il mandato francese sul Libano

Nel 1916, in pieno conflitto mondiale, i governi delle due potenze europee intavolarono delle trattative riguardanti il futuro dei territori del Levante, sui quali sia Londra sia Parigi nutrivano particolari interessi. Le negoziazioni segrete furono affidate a Georges Picot, ex-console generale francese, e Mark Sykes, diplomatico inglese, col tacito assenso della Russia zarista. L'obiettivo principale era quello di *“establish a programme which, while consistent with an independent Arab regime over most of it (l'area ottomana, nda), would give satisfaction to the claim, or ‘rights’, of the Powers in these territories which their armies were to detach from a vanquished Turkey”*<sup>51</sup>. Nel maggio 1916 i due rappresentanti europei giunsero ad una intesa e, il giorno 16 dello stesso mese, firmarono il documento che sarebbe passato alla Storia come Accordo Sykes-Picot, attraverso il quale Inghilterra e Francia si spartivano i territori della Siria, del Libano, dell'Iraq e della Palestina. Nella cartina annessa all'accordo e qui di seguito riportata è possibile osservare il piano di spartizione dell'Impero Ottomano, ormai al tramonto.

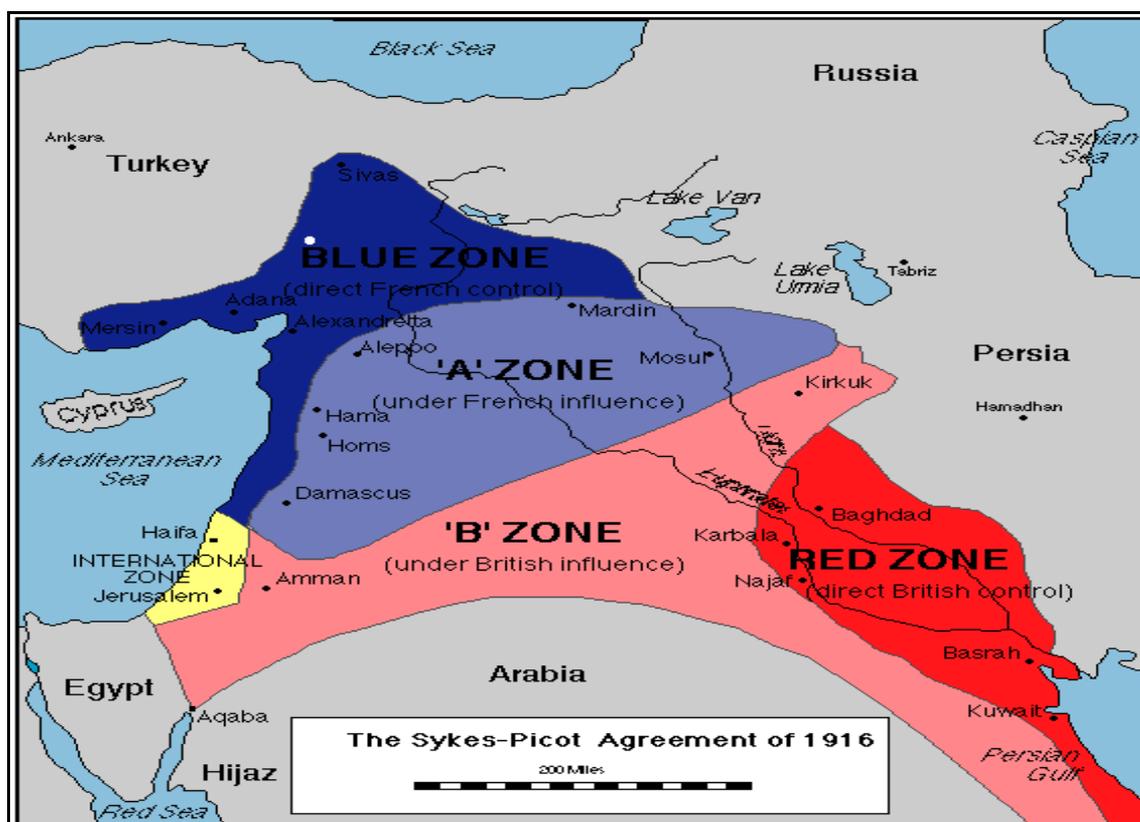


Figura 3. Accordo Sykes-Picot  
Fonte: [www.clas.ufl.edu](http://www.clas.ufl.edu)

<sup>51</sup> S. H. Longrigg, *Syria and Lebanon under French Mandate*, Londra, Royal Institute of International Affairs, Oxford University Press, 1958, p. 56

La Francia ottenne il controllo, diretto e indiretto, della regione comprendente i territori siriani e quelli libanesi, l'Anatolia sudorientale e l'Iraq settentrionale, mentre l'Inghilterra avrebbe esercitato la propria sovranità sull'Iraq meridionale, godendo anche di un accesso al mare, fondamentale per una potenza marittima quale quella inglese, garantitole dai porti di Haifa e Acre. In aggiunta, Alessandretta sarebbe divenuta un porto franco per il commercio britannico, così come Haifa lo sarebbe stato per i commerci francesi. Il resto della Palestina sarebbe ricaduta sotto un'amministrazione internazionale. Nel testo dell'accordo si legge inoltre che:

*“France and Great Britain are prepared to recognise and protect an independent Arab State or a confederation of Arab States (a) and (b) marked on the annexed map, under the suzerainty of an Arab chief”<sup>52</sup>.*

L'accordo fu mantenuto segreto sino al 1917 e non fu mai applicato integralmente. L'intesa tra le due potenze europee presentava il grande difetto di non tenere nella dovuta considerazione la volontà delle popolazioni e di sottovalutare il potenziale del nazionalismo arabo. A prova di ciò, furono in molti a sostenere che la stipula di un tale accordo tradisse esplicitamente lo spirito che aveva animato la corrispondenza tra lo Sceriffo della Mecca al-Husayn bin 'Alī e Sir Henry McMahon, Alto Commissario britannico in Egitto<sup>53</sup>.

Nell'immediato dopoguerra, la presenza francese nell'area geograficamente riconducibile alla Siria aveva basi piuttosto deboli. Il controllo delle truppe inglesi si estendeva lungo tutta la zona costiera e in vari punti strategicamente rilevanti mentre i territori dell'interno si trovavano sotto il controllo delle forze nazionaliste arabe, guidate dall'Emiro Faysal. La Francia non fece mai mistero delle sue ambizioni sulla regione,

---

<sup>52</sup> Testo dell'Accordo Sykes-Picot, riportato in *Israel and the Palestinians: Key Documents. The Sykes-Picot Agreement*, BBC news website, 29 Novembre, 2011, [http://news.bbc.co.uk/2/hi/in\\_depth/middle\\_east/2001/israel\\_and\\_the\\_palestinians/key\\_documents/1681362.stm](http://news.bbc.co.uk/2/hi/in_depth/middle_east/2001/israel_and_the_palestinians/key_documents/1681362.stm) (consultato il 6-04-2013).

<sup>53</sup> Le scambio di epistole tra il rappresentante inglese e il leader hascemita, avviato nel 1915 e interrottosi nel gennaio dell'anno successivo, aveva come oggetto principale il futuro dei territori arabi levantini una volta che l'Impero Ottomano fosse stato definitivamente sconfitto. Le richieste arabe comprendevano sia l'indipendenza degli Stati arabi sia il riconoscimento, da parte del governo di Sua Maestà, del Califfato arabo. Le richieste dei nazionalisti furono in parte accolte dagli inglesi ma dei territori a cui sarebbe stata accordata l'indipendenza non facevano parte i distretti di Alessandretta e Mersin e alcune aree della Siria ad ovest dei distretti di Damasco, Homs, Hama e Aleppo. Questa esclusione trovava la sua ragion d'essere nel carattere non completamente arabo dei territori appena elencati. Nel 1917 un altro avvenimento provocò la fine delle illusioni arabe nei confronti delle promesse inglesi: la Dichiarazione Balfour, con la quale la Gran Bretagna si faceva sostenitrice di una “*national home for the Jewish people*” in Palestina.

ambizioni che richiedevano una vera e propria “*free hand in the whole of Syria*”<sup>54</sup>. Il governo di Clemenceau, dunque, si presentò alla conferenza di pace di Parigi nel gennaio del 1919 intenzionato a far valere i “diritti” francesi sulle regioni mediorientali. I lavori della conferenza<sup>55</sup> durarono all’incirca un anno e si conclusero con la spartizione degli ex-territori turchi, seguendo piuttosto fedelmente il disegno già elaborato da Gran Bretagna e Francia nel 1916. Alla prima, infatti, furono affidati l’Iraq e la Palestina, mentre alla seconda spettarono la Siria e il Libano. Il regime sotto il quale Francia e Inghilterra avrebbero dovuto amministrare queste aree era quello del sistema dei mandati, definito e disciplinato nella Carta della neonata Società delle Nazioni. In particolare nell’art. 22 dello statuto, nel quale si enunciava il principio regolatore di tale sistema, si parla di “*sacred trust of civilization*”, ad indicare che il fine ultimo delle potenze mandatarie era quello di guidare le nazioni sottosviluppate verso l’acquisizione di un più alto livello di civilizzazione e di una completa indipendenza politica. I mandatarî avevano il compito di tutelare le popolazioni dei territori ad essi affidati e di render conto del proprio operato, su base annuale, al Consiglio della Società delle Nazioni. Infine, fu prevista la creazione di una Commissione permanente con il compito di analizzare le relazioni dei mandatarî e di affiancare il Consiglio.

Come risulta evidente, la Francia iniziò ad esercitare il proprio controllo sugli ex-territori ottomani sin dal 1920<sup>56</sup>, nonostante il mandato francese su Siria e Libano, del quale si parlerà in maniera più approfondita a breve, venne formalmente approvato dalla Società delle Nazioni il 24 Luglio 1922 e divenne effettivo solamente più di un anno dopo. Proprio nel 1920, infatti, la Francia proclamò la creazione del Grande Libano. Questo aveva recuperato i suoi confini tradizionali e i suoi naturali accessi al mare (Tripoli, Sidone e Beirut)<sup>57</sup>. Tuttavia la Francia si rifiutò di portare avanti una politica di unificazione tra i territori di Siria e Libano, politica richiesta a gran voce dai nazionalisti arabi. Difatti, Parigi scelse di dotare i territori sotto controllo mandatario di una “*multi-*

---

<sup>54</sup> S. H. Longrigg, *Syria and Lebanon under French Mandate*, op. cit. p. 73

<sup>55</sup> La conferenza di pace di Parigi, come è naturale, trattò una vasta gamma di argomenti e affrontò numerose problematiche che tuttavia, non essendo attinenti alla presente trattazione, non verranno qui approfondite.

<sup>56</sup> Le principali Potenze Alleate incaricarono la Francia di esercitare il proprio controllo mandatario su Siria e Libano il 28 aprile 1920. Nell’agosto dello stesso anno venne firmato il Trattato di Sèvres il quale, nei suoi articoli 94 e 95, dava applicazione all’articolo 22 della Carta della Società delle Nazioni.

<sup>57</sup> In particolare, questa ‘riconquista’ geografica fu in parte dovuta all’operato della comunità maronita. Una delegazione libanese, infatti, guidata dal patriarca Howayyek si recò alla conferenza di pace di Parigi reclamando esplicitamente la costituzione di uno Stato libanese all’interno dei suoi confini storici e naturali.

*state structure*”<sup>58</sup>, decisione che i nazionalisti arabi considerarono come dettata da una mera logica di *divide et impera*.

Il primo governo locale creato fu quello del già citato *Grand Liban*, all'interno del quale erano compresi gli antichi *sanjaq* autonomi delle città di Beirut, Tripoli, Sidone e Sur; la Valle della Bekaa e Baalbek; i distretti di Rashaya e Hasbaya. Il secondo Stato fu quello del Territorio degli Alawiti, seguito dalla creazione del Jabal Druso. Dopo la cacciata dell'emiro Faysal vennero poi creati altri due stati autonomi, lo Stato di Damasco e lo Stato di Aleppo, all'interno del quale trovò posto il *sanjaq* di Alessandretta, a cui fu conferito un regime speciale che gli garantiva un considerevole grado di autonomia amministrativa. Successivamente, venne creata una Federazione Siriana che includeva lo Stato di Damasco, quello di Aleppo e quello degli Alawiti. La Federazione ebbe però vita breve e fu sciolta nel 1924. Dall'inizio del 1925, quindi, nelle aree sotto controllo mandatario si delinearono quattro unità distrettuali ben precise: il Grande Libano, il Territorio degli Alawiti, lo Stato del Jabal Druso e lo Stato della Siria, nato dall'unificazione degli Stati di Aleppo e Damasco.

Il 1922 fu l'anno dell'approvazione, da parte della Società delle Nazioni, della Carta del Mandato. Questa, all'articolo 1, stabiliva che le potenze mandatarie avrebbero dovuto dotare la Siria e il Libano, entro tre anni, di una legge organica che tenesse in considerazione i diritti, gli interessi e i desideri delle popolazioni locali. Benché venissero incoraggiate le autonomie locali, l'articolo 3 affidava espressamente il controllo esclusivo delle relazioni estere della Siria e del Libano alla Francia. Tra gli articoli seguenti, di particolare rilievo sono gli artt. 6, 8 e 15. Il primo prevedeva la costituzione di un sistema giudiziario mentre il secondo enunciava la responsabilità del mandatario di garantire la completa libertà religiosa. In particolare:

*“no discrimination of any kind shall be made between the inhabitants of Syria and Lebanon on the ground of differences in race, religion or language”*<sup>59</sup>.

Infine, stante l'art. 15, una volta entrata in vigore la legge organica i governi locali avrebbero dovuto rimborsare la potenza mandataria per le spese da questa effettuate per l'organizzazione e l'amministrazione del paese.

---

<sup>58</sup> S. H. Longrigg, *Syria and Lebanon under French Mandate*, op. cit. p. 117

<sup>59</sup> *French Mandate for Syria and the Lebanon*, “The American Journal of International Law”, Vol. 17, No. 3, Supplement: Official Documents (Jul. 1923), p. 179

Nei territori ad essa affidati, la potenza mandataria veniva rappresentata da un Alto Commissario, responsabile ultimo dell'amministrazione di Siria e Libano. I suoi uffici erano situati a Beirut e nel suo operato egli veniva appoggiato da un Consiglio di natura militare e politica. A quest'ultimo si affiancava una serie di dipartimenti i cui lavori erano sovrintesi da un Segretario Generale, maggiore assistente amministrativo dell'Alto Commissario. Le funzioni principali dell'Alto Commissario erano fondamentalmente di tipo consultivo e supervisivo. A livello teorico, infatti, l'effettiva amministrazione dei territori ricadeva nelle mani dei governi locali, controllati indirettamente dall'Alto Commissario tramite suoi delegati, i quali godevano di poteri tanto legislativi quanto esecutivi.

Gli anni del mandato francese su Siria e Libano furono caratterizzati da numerosi scontri tra le diverse unità amministrative e la potenza mandataria. Non rientra nell'ambito del presente elaborato analizzare gli sviluppi dei rapporti tra francesi e siriani o drusi. Per tanto, l'attenzione continuerà a focalizzarsi sugli avvenimenti che interessarono direttamente lo Stato del Grande Libano.

Nel 1922 il Libano venne dotato di un Consiglio Rappresentativo, caratterizzato dalla ripartizione comunitaria dei seggi, la cui elezione diede inizio al nuovo gioco politico e costituzionale del Paese. La situazione che i francesi si trovarono ad affrontare non fu certo delle più semplici e il loro operato fu in parte caratterizzato da una buona dose di idealismo; ma gli errori da questi commessi durante i ventitré anni di mandato influenzarono grandemente l'evolversi degli eventi. La conseguenza più rilevante che la presenza della Francia e la politica mandataria da questa perseguita provocarono in Libano fu proprio "un'accelerazione del processo di confessionalizzazione del paese"<sup>60</sup>, la quale raggiunse il suo culmine con l'adozione della Costituzione del 1926.

La Carta Costituzionale libanese, di tipo liberale e ispirata alla Costituzione belga e alla stessa Costituzione francese del 1875, definì l'ambito delle relazioni tra le diverse comunità a livello politico. Essa si basava su due principi cardine: l'uguaglianza di tutti i cittadini libanesi di fronte alla legge; l'uguaglianza rappresentativa di tutte le comunità. Il politico e ideologo che, più di tutti, partecipò alla redazione della Costituzione fu Michel Chiha, il quale era convinto della necessità di preservare la diversità della società libanese, diversità che sarebbe stata minata dalla creazione di uno Stato troppo accentratore. Per questo motivo, all'articolo 9 la Costituzione garantì l'esistenza del regime comunitario, il rispetto di tutte le confessioni e la loro protezione.

---

<sup>60</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, Roma, Carocci editore, 2009, p. 24

L'applicazione del regime comunitario venne invece regolata dall'articolo 95, in base al quale, a titolo provvisorio, le comunità venivano rappresentate negli impieghi pubblici e nel governo in maniera proporzionale. Per quanto riguardava il livello istituzionale, la Costituzione fissò la presenza di normali istituzioni repubblicane, in particolare un presidente eletto (tradizionalmente un cristiano), un primo ministro (tradizionalmente sunnita) e un parlamento bilaterale.

La Costituzione fu promulgata nel maggio 1926 e subì varie modifiche tra il 1927 e il 1929. Un primo emendamento riguardò l'art. 58 e prevede sia l'abolizione del Senato sia il conferimento al presidente della Repubblica di poteri di tipo legislativo, così da rafforzarne la posizione. Nella stessa direzione andarono ad operare anche le modifiche agli artt. 49 e 55 le quali, rispettivamente, aumentarono la durata del mandato presidenziale (da tre a sei anni) e conferirono al presidente il potere di sciogliere il Parlamento, tramite decreto del Consiglio dei Ministri.

L'adozione della Costituzione ebbe il pregio di coinvolgere nuovamente le diverse comunità nella vita politica libanese. In particolare, i maroniti abbandonarono l'idea di un proprio Stato autonomo, mentre la comunità sunnita abbandonò momentaneamente l'idea di un unico grande Stato siriano e conseguentemente divenne un interlocutore politico sempre più importante. Inoltre, anche comunità da sempre emarginate, come quella drusa e quella sciita, o fino a quel momento estranee alla vita politica del paese, come quella greco-ortodossa, iniziarono a partecipare alle attività governative. Secondo Corm, "in questo senso il gioco politico locale, tramite l'assemblea rappresentativa eletta a suffragio universale, fu uno strumento molto positivo del sistema costituzionale libanese"<sup>61</sup>. Nonostante questi elementi positivi, le disposizioni costituzionali e la politica comunitaria mandataria causarono l'acutizzarsi di vecchie problematiche e il formarsi di nuove. In particolare, come sottolinea Nubar Hovsepien nel suo libro *The War on Lebanon. A reader*, il potere reale era nelle mani delle élite delle varie comunità. Inoltre, "*the confessional system [...] lacks the ability to resolve internal conflicts that are endemic to it*"<sup>62</sup>, elemento questo che si ripresenterà prepotentemente nella Storia libanese futura.

Nel 1932 venne promosso un censimento ufficiale i cui dati, riportati nella tabella sottostante, lasciavano trapelare una lieve ma perdurante maggioranza della popolazione cristiana rispetto a quella musulmana.

---

<sup>61</sup> G. Corm, *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, op. cit. p. 96

<sup>62</sup> N. Hovsepien, *The War on Lebanon. A reader*, Northampton, Olive Branch Press, 2008, p. 36

<b>Comunità</b>	<b>Dati censimento 1932</b>	<b>Percentuale (approssimativa)</b>
Maroniti	226.378	29%
Greco-cattolici	45.999	6%
Greco-ortodossi	76.522	10%
Armeni	31.156	4%
Altre comunità	22.308	3%
		<b>52%</b>
Musulmani Sunniti	175.925	22%
Musulmani Sciiti	154.208	19%
Drusi	53.047	7%
		<b>48%</b>
<b>Totale popolazione</b>	<b>785.543</b>	<b>100%</b>

**Tabella 2. Censimento generale della popolazione libanese del 1932.**

**Fonte: Dati estrapolati da *Lebanon: a conflict of minorities*, The Minority Rights Group, 1986**

All'interno della comunità cristiana vi erano però diversi blocchi, con programmi e ideologie differenti. I due principali gruppi maroniti erano il National Bloc, dell'allora primo ministro Émile Eddé, e il Constitutional Bloc, guidato da Bechara al-Khoury. Il greco-ortodosso Antoun Saadè fondò, invece, il Partito siriano nazional-sociale, portatore di un messaggio anti-confessionale ma tradizionalmente considerato greco-ortodosso. L'instabilità interna ai vari gruppi e la crisi economica che colpì il Libano all'inizio degli anni '30 spinse l'Alto Commissario francese, a quel tempo Henri Ponsot, a sciogliere il Parlamento e sospendere la Costituzione. Benché quest'ultima venne

reintrodotta alcuni anni dopo, l'operato della potenza mandataria provocò forti tensioni e scontri e accrebbe notevolmente lo sviluppo dei movimenti pro-indipendenza.

Nel 1936 la Francia stipulò dei trattati separati con gli Stati della Siria e del Libano. Questi trattati, modellati sull'accordo Anglo-Iracheno del 1930, avrebbero dovuto garantire ai due Stati sovranità e indipendenza dalla potenza mandataria<sup>63</sup>. Ma lo scoppio del secondo conflitto mondiale cambiò lo scenario politico internazionale. Nel giugno 1940 il governo francese firmò un armistizio con i tedeschi e si costituì il governo di Vichy, sotto la guida del maresciallo Pétain. I territori sotto controllo mandatario passarono quindi nelle mani del governo-fantoccio di Vichy, il quale incrementò il proprio controllo sulla vita politica siriana e libanese. Nel 1940 l'Alto Commissario francese Puaux sospese nuovamente la Costituzione libanese facendo precipitare ancora una volta il Paese nell'instabilità.

Il potere della Francia di Vichy sul Libano durò fino al 1941, quando le forze della Francia Libera, guidate dal Generale De Gaulle, invasero i territori mediorientali. Nonostante le promesse di indipendenza, le forze francesi mantennero il proprio controllo nell'area e solo nel mese di settembre del 1943 vennero indette nuove elezioni. L'8 novembre dello stesso anno la neoeletta Camera dei deputati emendò la Costituzione libanese eliminando tutti gli articoli riguardanti il mandato francese. La Francia non accolse di buon grado questi cambiamenti e decise di intervenire dichiarando non valide le modifiche appena approvate dalla Camera, imprigionando numerosi parlamentari e sospendendo la Costituzione. L'insurrezione generale che scosse il Paese, superando le divisioni confessionali e partitiche, forzò i francesi a compiere un passo indietro, riconoscendo l'indipendenza del Libano, datata ufficialmente al 22 novembre 1946.

### **2.3. Il Libano indipendente: dal 1943 al 1970**

Le elezioni del 1943 segnarono l'inizio della Prima Repubblica Libanese e furono rese possibili anche grazie all'accordo, mai messo per iscritto, raggiunto tra i notabili sunniti, capeggiati da Riyah El-Solh, e la comunità maronita, alla cui guida si trovava Bechara El-Khoury. Questo accordo prese il nome di Patto Nazionale e intorno ad esso venne convogliato il consenso da parte di tutte le élite politiche libanesi. Aderendo al Patto, le varie comunità riconobbero l'esistenza di una entità statale libanese, indipendente e sovrana, e concordarono circa le direttrici da seguire nella

---

<sup>63</sup> Il trattato franco-libanese ottenne la firma di ambedue le parti ma non venne mai ratificato dalla camera francese.

gestione della vita politica dello Stato. In particolare, i cristiani rinunciarono alla protezione di una potenza straniera e quindi all'influenza occidentale nel Paese, mentre i sunniti abbandonarono l'idea di un Libano legato alla Siria. Il Patto, congiuntamente all'articolo 95 della Costituzione, legittimò il sistema di potere comunitario, consacrando in realtà il predominio della comunità maronita e di quella sunnita. Basandosi sui dati raccolti nel censimento del 1932, ciascuna comunità sarebbe stata rappresentata in maniera proporzionale, seguendo un rapporto di 6 a 5 a favore dei cristiani. Per tanto, le principali cariche governative furono ripartite come segue: alla comunità più numerosa, quella maronita, spettò la presidenza della Repubblica mentre ai sunniti, secondi per peso demografico, venne assegnata la presidenza del Consiglio. Solo alcuni anni dopo, nel 1947, anche la carica di presidente del Parlamento venne affidata ad un rappresentante della comunità sciita.

Sebbene sia innegabile che l'adozione del programma contenuto nel Patto abbia influito in maniera negativa sullo sviluppo della politica libanese, rafforzando le comunità e indebolendo le istituzioni statali nel complesso, è comunque necessario sottolineare che l'accordo ebbe il pregio di creare una base di comunanza tra le diverse comunità. In questo senso, la centralità dell'idea del Libano come Stato indipendente e sovrano ebbe l'effetto di "libanesizzare" i sunniti, mentre la visione del Libano come Stato arabo risultò nell'"arabizzazione" dei cristiani.

La prima legislatura del Libano indipendente partì quindi sotto i migliori auspici: le diverse anime della società erano riuscite a giungere ad una visione di massima condivisa, la potenza francese aveva abbandonato il paese e l'indipendenza a lungo agognata si era finalmente concretizzata. Dal 1943 al 1956 la carica di presidente della Repubblica fu ricoperta da Bechara El-Khoury. Uno dei suoi primi atti di politica economica fu quello di sganciare la moneta libanese da quella siriana, ponendo fine, nel 1950, all'unione doganale e monetaria con la Siria. Questa decisione si inseriva in un piano più ampio di rilancio dell'economia nazionale, secondo una visione liberoscambista che aveva l'obiettivo di aprire il mercato libanese, rendendolo autonomo. Era questa la visione alla base del piano di ricostruzione dell'economia libanese formulato nel 1946 da Gabriel Menassa, presidente della SLEP (*Société Libanaise D'Économie Politique*). L'autonomia del mercato e la maggiore libertà di scambio dovevano però essere accompagnati da una imponente riforma del sistema fiscale che promuovesse una più equa distribuzione del carico fiscale e favorisse lo sviluppo delle classi meno abbienti. A questa scuola di pensiero se ne opponeva una

seconda che sosteneva lo sviluppo di una economia diversificata, che sfruttasse appieno le capacità industriali e agricole del paese. La disputa tra le due contrapposte correnti di pensiero si ripresentò nuovamente, come si vedrà a breve, durante la presidenza di Fouad Chehab.

In ambito politico, invece, la decisione più rilevante presa dal presidente Khoury fu l'entrata in guerra, al fianco degli altri Paesi arabi della regione, contro il neonato Stato di Israele, il 14 maggio 1948. La fine delle ostilità e la firma di un armistizio tra i due Paesi nel maggio del 1949 portò all'arrivo in territorio libanese di un numero considerevole di rifugiati palestinesi<sup>64</sup> e alla creazione di campi profughi, soprattutto nel Sud del Libano.

Il periodo conclusivo della presidenza Khoury fu caratterizzato da malcontento generalizzato e proteste. Khoury e il suo *entourage* furono accusati di abusi e corruzione e si scontrarono contro un blocco compatto di oppositori, al cui interno trovarono posto i rappresentanti di tutte le comunità. È interessante notare come questa prima crisi non assunse mai i caratteri di uno scontro confessionale e venne risolta in maniera piuttosto rapida.

Nel 1952 Bechara El-Khoury si dimise e nel settembre dello stesso anno, a seguito di elezioni regolari, venne sostituito dall'avvocato e uomo politico Camille Chamoun. A livello interno, l'obiettivo principale della presidenza Chamoun fu quello di riorganizzare lo Stato attraverso l'adozione di importanti riforme di carattere istituzionale e sociale. Dal punto di vista economico, il Libano si trovava a vivere un periodo di particolare attivismo e benessere. L'adozione di una politica di libero scambio e la conseguente apertura del mercato; l'afflusso di capitali dall'estero, incentivato dalla presenza di rigide leggi che favorivano il segreto bancario; l'arrivo di mano d'opera dai Paesi limitrofi; infine, le rimesse degli emigrati libanesi. Tutti questi elementi concorsero a far radicare nell'immaginario collettivo dell'epoca la visione del Libano come "Svizzera del Medio Oriente" e di Beirut come di una "Montecarlo orientale". Di contro, il boom economico da questi prodotto non fu sostenuto da riforme economiche e finanziarie altrettanto consistenti.

Per quanto riguarda l'aspetto politico, la vita politica libanese fu influenzata anche dallo scenario internazionale e dalle forze opposte che andavano a plasmarlo. Il presidente, convinto sostenitore del panarabismo all'inglese, cercò di far avvicinare il

---

<sup>64</sup> Stando ai dati riportati dall'Unicef, nel 1948 arrivarono in Libano circa 130.000 rifugiati palestinesi, 106.800 dei quali registrati nel censimento condotto da Croce Rossa e UNRWA nel 1950, [www.unicef.it/doc/1848/i-palestinesi-in-libano.htm](http://www.unicef.it/doc/1848/i-palestinesi-in-libano.htm) (consultato il 6-04-2013).

proprio Paese al Patto di Baghdad e nel 1956 appoggiò l'intervento anglo-israeliano contro l'Egitto di Nasser. Il segno più visibile della sua politica filo-occidentale fu certamente l'adesione del Libano, nel 1957, alla dottrina Eisenhower, la quale garantiva protezione ai paesi mediorientali la cui indipendenza fosse stata minacciata dall'Unione Sovietica. Questa mossa, unita alla volontà di Chamoun di ottenere il rinnovo del proprio mandato, generò una forte reazione di protesta, non solo da parte della comunità musulmana ma anche nelle fila dell'élite cristiana anti-imperialista. Le proteste ben presto si tradussero in aspri scontri e violenze che portarono il presidente libanese a richiedere l'intervento delle truppe statunitensi. Eisenhower, indicando le rivolte come sintomo della presenza del pericolo comunista<sup>65</sup>, inviò 15.000 uomini a sostegno dell'esercito libanese. Una volta sedate le rivolte, gli Stati Uniti spinsero affinché Chamoun non si ricandidasse alla carica di presidente e presto lasciarono il Paese senza aver subito perdite. Benché nel breve periodo la crisi si risolse con l'elezione di un nuovo presidente, Fouad Chehab, che formò un governo di unità nazionale con musulmani e cristiani, il mandato di Chamoun lasciò in eredità un Libano internamente diviso e dalla posizione regionale incerta.

La presidenza del generale Chehab si contraddistinse per i numerosi tentativi di ricostruzione e riforma dello Stato. Innanzitutto, si rendeva necessaria la costruzione di una vera unità nazionale che garantisse il superamento di divisioni comunitarie e ideologiche come quelle appena vissute. Per ottenere un tale risultato era essenziale adottare una nuova politica sociale e attuare una riorganizzazione del territorio. In particolare, l'impianto riformistico di Chehab, conosciuto col nome di chehabismo, si basava su due pilastri principali: la costruzione dello Stato e la solidarietà sociale. Per quanto riguarda il primo ambito, venne dato avvio alla creazione di grandi istituzioni, quali la Banca Centrale e il Ministero del Piano. Nel campo della solidarietà sociale, invece, furono portati avanti interventi infrastrutturali importanti, quali l'apertura di nuovi collegamenti tra città e villaggi, il potenziamento dei servizi sanitari e scolastici di base, nonché il rafforzamento della fiscalità diretta.

La presidenza Chehab non ebbe solo il merito di tracciare l'abbozzo di quello che avrebbe dovuto trasformarsi successivamente in un vero e proprio Stato moderno; essa riuscì a trovare una nuova collocazione internazionale che garantisse più stabilità al

---

<sup>65</sup> I rapporti tra Stati Uniti e forze nazionaliste arabe di stampo nasseriano furono molto complessi. Il nasserismo fu infatti visto prima come strumento di contenimento del comunismo nella regione mediorientale, poi come il vero sfidante dell'egemonia americana in Medio Oriente. Infine, l'amministrazione Kennedy avviò un processo di normalizzazione dei rapporti che venne a sua volta affiancato da un programma di modernizzazione, destinato tuttavia a fallire.

Libano, riconoscendo da una parte la forza e il peso ideologico del nasserismo e, dall'altra, non impedendo alle potenze occidentali di esercitare la propria influenza sul Paese.

I successi ottenuti sul breve periodo, soprattutto a livello economico, non vennero però mai del tutto capitalizzati. L'azione di governo presentò importanti limiti, primo fra tutti il mancato superamento della logica comunitaria nella distribuzione delle cariche pubbliche e la non realizzazione di una profonda riforma elettorale che ridimensionasse il ruolo delle tradizionali élite comunitarie. A questo si affiancò il rafforzamento della struttura giuridica alla base dell'ordinamento comunitario<sup>66</sup> a scapito dell'introduzione di uno statuto personale unificato.

Nel 1962, grazie al sostegno dell'esercito, il governo riuscì a reprimere un colpo di Stato orchestrato e attuato dal Partito Popolare Siriano. Il ruolo politico delle forze militari crebbe notevolmente e questo si dovette soprattutto alla decisione di Chehab di concedere ai membri dell'esercito responsabilità sempre maggiori. In particolare, fu creato il *Deuxième Bureau*, l'apparato dei servizi segreti, sotto la cui guida furono riunite sia le Forze interne di sicurezza sia le Forze generali di sicurezza.

Quando, nel 1964 Chehab lasciò la presidenza, amareggiato e spossato dalla lunga battaglia che si era trovato a combattere contro la vecchia classe politica che tanto aveva cercato di eliminare, il Libano era un Paese vitale e attivo dal punto di vista sia sociale sia economico. Anche i primi anni di mandato del nuovo presidente, Charles Helou, furono scanditi da una crescita economica costante che si interruppe nel 1966, anno del crollo dell'Intra, uno dei principali istituti bancari del Libano. A questo seguirono importanti mutamenti che interessarono l'intero tessuto socio-economico libanese. L'arrivo di ingenti flussi di capitale dall'estero e lo sviluppo sfrenato del settore bancario causarono un imponente fenomeno di inflazione; il settore agricolo, che aveva puntato tutto sulla produzione per l'esportazione, non riusciva a soddisfare la domanda interna e così avvenne anche per il settore industriale. Anche l'occupazione ne risentì, in quanto le strutture produttive del paese non riuscivano ad assorbire tutta la manodopera disponibile.

Tuttavia, l'avvenimento più significativo del 1967 riguardò il versante esterno. La Guerra dei Sei Giorni e la relativa disfatta araba ad opera delle forze israeliane segnarono la fine del nasserismo e l'inizio della disgregazione del tessuto socio-politico

---

<sup>66</sup> Tramite una serie di decreti legislativi, le autorità confessionali delle diverse comunità ottennero un ampliamento delle proprie competenze. In particolare, le ultime due comunità interessate da questi cambiamenti furono quella drusa (1962) e quella sciita (1967).

del Paese dei Cedri. A questa sconfitta andarono a sommarsi, infatti, i problemi derivanti dalla presenza dei profughi palestinesi in Libano. Per lungo tempo questi ottennero l'appoggio di molti musulmani, in maggioranza sciiti. Negli anni '60 però i rifugiati palestinesi decisero di organizzarsi militarmente e, soprattutto nel sud del Libano, l'influenza dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) crebbe notevolmente, tanto da assicurarle il controllo di ampie zone del Paese. I miliziani palestinesi iniziarono perciò a mettere in atto numerose incursioni in territorio israeliano scatenando la reazione di Tel Aviv che, nel 1968 bombardò il territorio libanese. Se inizialmente l'attacco israeliano provocò un fenomeno di *rally around the flag*, non tardò a diffondersi tra gli ambienti cristiani libanesi la consapevolezza della pericolosità della presenza palestinese. Di fatto, le milizie palestinesi agivano in maniera autonoma ed indipendente, sfuggendo al controllo delle autorità locali. Tramite le loro azioni, essi non solo asserivano la loro forza ma addirittura negavano allo Stato libanese l'esercizio del potere pubblico alla base del principio di sovranità nazionale. Per tali motivi la presenza dei palestinesi iniziò ad essere vista come una effettiva minaccia alla sicurezza dello Stato. Sfortunatamente, le divisioni interne al Libano non permisero di mettere in atto dei provvedimenti condivisi atti a contenere il pericolo palestinese. Da un lato le comunità cristiane appoggiarono i provvedimenti presi dal presidente Helou contro i palestinesi, da questo considerati i responsabili degli attacchi israeliani in territorio libanese. Dall'altro, invece, le comunità musulmane sostennero i palestinesi i quali, nell'aprile del 1969, diedero inizio ad una serie di rivolte contro il governo libanese, fino ad arrivare ad aspri scontri con le truppe governative. L'*escalation* di violenza creò preoccupazioni anche al di fuori dei confini nazionali tanto che Nasser si offrì di mediare tra le due parti. L'intervento del presidente egiziano portò alla stipula di un accordo, firmato al Cairo nel novembre del 1969, dal capo dell'esercito libanese e dal capo dell'OLP, Yasser Arafat. Gli accordi del Cairo, ratificati dal Parlamento libanese 'alla cieca', sancirono la fine degli scontri tra palestinesi e forze governative, ma soprattutto legittimarono la presenza dei miliziani palestinesi in Libano. In cambio della riaffermazione della sovranità libanese, non solo veniva concesso ai palestinesi di utilizzare il territorio libanese come base per i propri attacchi contro Israele, ma si prospettavano anche forme di collaborazione tra questi e l'esercito governativo. Si sanciva così non solo l'effettiva cessione da parte del governo di una porzione importante della propria autorità a favore della resistenza palestinese, ma anche il consolidamento di una situazione di Stato nello Stato che minava la sicurezza sia interna

sia regionale del Libano<sup>67</sup>. Infatti, da quel momento in poi l'OLP diventò un attore sempre più rilevante nella scena politica libanese e, a livello regionale, il grado di autonomia di cui godeva venne utilizzato come scusante dal governo israeliano per attaccare i territori libanesi.

#### **2.4. L'acutizzarsi delle tensioni: la disgregazione dello Stato e la nascita delle milizie**

Le elezioni presidenziali del 1970 si svolsero in un clima completamente mutato rispetto a quello che aveva visto la salita al potere di Chehab prima e di Helou poi. Si andava ormai a delineare una situazione caratterizzata da forti elementi di debolezza interna che costituirono la base per lo scoppio della più grave crisi del Libano indipendente.

Il neo-presidente Suleiman Frangieh iniziò il suo mandato con l'intento di superare le divisioni interne e lo stallo nel quale sembrava ormai ristagnare la politica libanese. Per questo motivo, decise di puntare molto sui giovani e su coloro che, fino ad allora, non avevano partecipato al gioco politico condotto dalle élite confessionali tradizionali. Nonostante i buoni presupposti, la vecchia classe politica si dimostrò ancora una volta abile nel respingere il cambiamento e la presidenza Frangieh verrà ricordata come estremamente corrotta. Tra i diversi fattori che operarono in Libano in quegli anni ve ne furono alcuni di particolare rilievo. Nel precedente paragrafo si è brevemente accennato a due di questi: la legittimizzazione della presenza palestinese in territorio libanese; le condizioni nelle quali versavano gli ambienti socio-economici. Ci furono però altri due importanti elementi che contribuirono a complicare ulteriormente lo scenario, entrambi connessi al più ampio fenomeno della nascita di milizie comunitarie: la gestione dell'esercito e l'influenza del pensiero dell'imam iraniano Musa al-Sadr.

Per quanto concerne il primo fattore, si è già fatto notare in precedenza come il ruolo dell'esercito nella vita pubblica libanese fosse accresciuto notevolmente, soprattutto dalla presidenza Chehab in poi. L'istituzione del *Deuxième Bureau* e l'unificazione delle Forze di sicurezza sotto la sua guida ne furono l'esempio più emblematico. Come tutte le istituzioni nazionali, anche l'esercito era a carattere settario,

---

<sup>67</sup> "By the mid-1970s, the PLO attained unprecedented power at all political, diplomatic and military levels. [...] While the Palestinians were present in various capacities in a number of Arab countries, it was in Lebanon where Palestinians society underwent transformation from defenceless 'Arab refugees' in the late 1940s to revolutionaries in the name of Palestinian nationalism after 1967", F. el Khazen, *The breakdown of the State in Lebanon*, I.B. Tauris Publishers, London, 2000, p. 132

il che costituiva un problema a dir poco rilevante per la sicurezza nazionale. Infatti, “un esercito settario in un paese multi-confessionale non rappresentava l’arma migliore per poter difendere il Paese da aggressioni esterne”<sup>68</sup>. Anche per questo, una volta insediatosi Frangieh decise di ridurre i poteri dell’esercito e, in particolare, il controllo che su quest’ultimo esercitavano gli *zu’amā’*, i leader delle diverse comunità. Tramite l’adozione di una legge del 1972 venne abolito il *Deuxième Bureau* e la sicurezza nazionale passò nelle mani delle autorità civili. Tuttavia, queste modifiche assunsero un carattere più formale che effettivo. Di fatti, l’esercito avviò una solida cooperazione con le milizie cristiane appartenenti alla destra, le quali portarono avanti l’operato precedentemente svolto dalle forze armate. Risulta evidente come l’inefficace gestione dell’esercito da parte del potere politico incentivò la nascita e il radicamento delle milizie comunitarie che si scontrarono dal 1975 in avanti.

Il secondo elemento al quale si deve necessariamente fare riferimento è l’influenza che il pensiero dell’imam Musa al-Sadr ebbe sulla comunità sciita libanese. Al-Sayyid Musa al-Sadr arrivò in Libano nel 1957 e ottenne la cittadinanza libanese nel 1963. Divenne ben presto una delle figure di riferimento della comunità sciita, la più povera e sottosviluppata. Musa al-Sadr si rivolse agli sciiti libanesi incoraggiandoli a reagire in maniera attiva anziché accettare passivamente la condizione di oppressione e indigenza nella quale si trovavano. L’imam lavorò incessantemente a più livelli. In ambito sociale, egli diede vita a numerose associazioni e istituti e coltivò sempre il dialogo con le altre comunità presenti in Libano, enfatizzando gli elementi che le accomunavano. Ma fu soprattutto a livello politico che l’operato di Musa al-Sadr ottenne maggiori risultati, in particolare a partire dal 1969, anno in cui il Parlamento libanese autorizzò la creazione di un organo rappresentativo per la comunità sciita. La guida di quest’organo, il Consiglio Supremo Islamico Sciita Libanese, venne assunta proprio dall’imam iraniano. Il Consiglio portò avanti una serie di richieste, tra cui un avanzamento delle condizioni di vita delle popolazioni del sud del Libano tramite la costruzione e il miglioramento di scuole e ospedali e la garanzia di una maggiore difesa dei territori. Il protrarsi dei problemi socio-economici e il deteriorarsi della sicurezza nell’area meridionale portarono alla creazione nel 1974 di un movimento popolare di massa, il Movimento dei Diseredati (*Harakat al-Mahrumin*). Musa al-Sadr attaccò il sistema libanese vigente sotto lo slogan «Molte sette sono una benedizione, il settarismo è una maledizione!».

---

<sup>68</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, op. cit. p. 57

La scomparsa dell'imam, improvvisa e tutt'oggi avvolta nel mistero, avvenuta in Libia nel 1978, contribuì ad accrescere l'interesse attorno alla sua figura, sicuramente centrale nel cammino di rinascita della comunità sciita. Infatti, proprio dal Movimento dei Diseredati nel 1975 nacque la milizia di Amal.

Una volta presi in considerazione i diversi elementi che contribuirono alla nascita delle varie milizie operanti nel corso della guerra civile libanese, sembra quanto mai necessario stendere un elenco delle più importanti, affiancato da una breve descrizione di ciascuna.

Le milizie della destra cristiana. All'interno del raggruppamento politico della cosiddetta destra cristiana, il Fronte libanese, furono istituite diverse milizie. La prima e più importante fu la Falange, nata nei primi anni '70 con l'obiettivo di contrastare la presenza palestinese in Libano ed attuare una riforma modernizzatrice dell'intero sistema. Figura di spicco nonché fondatore del partito *Katā'eb* fu Pierre Gemayel. Attorno alla figura di Camille Chamoun si creò una seconda milizia, denominata le Tigri, braccio armato del Partito Nazionale Liberale. Quest'ultimo, fondato negli anni '50 dall'allora presidente della Repubblica sul modello dei partiti democristiani dell'occidente, si oppose per lungo tempo all'influenza esercitata dal *Katā'eb*. Una terza milizia fu costituita da Suleiman Frangieh col nome di Brigate Marada, operativa prevalentemente nel nord del Paese.

La sinistra musulmana. Le forze di gran parte dell'opposizione musulmana vennero rappresentate dal Movimento Nazionale, all'interno del quale assunse particolare rilevanza la figura di Kamal Jumblatt, fondatore del Partito Socialista Progressista. Il leader druso, grazie al suo carisma e alla sua visione trans-confessionale della società e della politica libanese, attirò intorno a sé numerosi sostenitori. Esercitò un ampio potere soprattutto nello Chouf, regione costiera a sud-est di Beirut, a maggioranza drusa. Con lo scoppio della guerra civile, Kamal Jumblatt prima, e suo figlio Walid poi, guidarono le milizie conosciute come Armata popolare - Forze di Kamal Jumblatt.

Le milizie sciite. Nel 1974 l'imam Musa al-Sadr fondò il Movimento dei Diseredati da cui, l'anno dopo, nacque la milizia di Amal (*Afwai al-Muqawama al Lubnaniya*). Composta sia da sciiti libanesi che da palestinesi appartenenti ad *al-Fatah*, nel primo anno di operato Amal combatté al fianco delle milizie del Movimento Nazionale ma

cessò questa collaborazione nel 1976, garantendo il proprio appoggio alle forze di intervento siriane. Alla scomparsa di Musa al-Sadr la guida del Partito fu assunta da Nabih Berri, attuale presidente del Parlamento libanese. Proprio da alcuni gruppi nati in seno ad Amal verrà fondato, agli inizi degli anni '80, Hezbollah. Questo nacque come milizia a seguito dell'invasione israeliana del 1982 e negli anni successivi diventò uno degli attori principali della scena politica e sociale libanese, anche grazie agli aiuti di cui beneficiava da parte dell'Iran di Khomeini. Date l'importanza assunta da Hezbollah e l'influenza che questo ebbe, e tutt'ora ha, nello scenario politico interno e regionale, si tornerà a parlare del Partito di Dio in maniera più dettagliata nel prosieguo dell'elaborato.

Le milizie esterne. Accanto alle milizie nate all'interno di partiti libanesi operarono anche gruppi armati finanziati da attori esterni. In particolar modo, Israele addestrò e sostenne, nell'area meridionale del Paese, l'ESL - Esercito del Sud del Libano, fondato dall'ex-militare dell'esercito libanese Sa'ad Haddad. L'ESL combatté al fianco di Israele prima contro le milizie di Amal poi contro Hezbollah, scontri prolungatisi nel corso del conflitto del Libano meridionale (1982-2000). Dall'altro lato, i militanti palestinesi si riunirono in cinque gruppi tra loro differenti: *al-Fatah*, che aveva iniziato a stabilire cellule segrete in Libano già dal 1965, l'FPLP (Fronte Popolare di Liberazione per la Palestina), l'FDPLP (Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina), *al-Saiqa* e l'FLA (Fronte della Liberazione Araba).

## Capitolo 3

### Dalla guerra civile agli anni 2000

“In Libano uno sparo, una bomba,  
sono serviti ogni volta ad immortalare una causa,  
a rendere le parole non contestabili,  
le teorie inattaccabili”.

Robert Fisk, *Il martirio di una nazione. Il Libano in guerra.*

#### 3.1. La guerra civile libanese e la nascita di Hezbollah.

I tormentati anni della guerra civile, che ha interessato un arco di tempo che va dal 1975 al 1990, rappresentano la ferita più evidente e maggiormente dolorosa della Storia della Repubblica libanese. Il conflitto portò alla lacerazione del sistema socio-economico libanese e mise in luce la precarietà sulla quale si basavano i rapporti tra le diverse correnti politiche. Proprio in questi anni, le conseguenze del processo di istituzionalizzazione del confessionalismo, iniziato quasi un secolo prima e alimentato sia sotto il mandato francese sia dopo il conseguimento dell'indipendenza, si ripercossero con violenza inaudita sul debole Stato libanese e sulla sua popolazione. Se l'errore più grave fu quello di rafforzare ed ampliare il potere delle diverse comunità religiose, il fallimento più grande della classe politica fu quello di non essere stata in grado di creare un senso di unità nazionale, un'identità libanese forte che riuscisse a contenere ed armonizzare i numerosi elementi di eterogeneità presenti nella società.

Tuttavia, benché i fattori interni costituirono la causa principale dello scoppio del conflitto, la sua durata e la sua intensità si dovettero in gran parte anche all'ingerenza esercitata da alcune potenze straniere, Israele e Siria *in primis*. Per questo motivo, è possibile affermare che la sicurezza del Libano durante gli anni della guerra civile subì una duplice minaccia, interna ed esterna, e che i tentativi di stabilizzazione

succedutisi negli anni ebbero ripercussioni non solo all'intero del Paese dei Cedri ma anche sull'intera regione del Vicino Oriente.

La centralità del ruolo giocato da Siria e Israele nel corso del conflitto e il doppio filo che lega la storia di questi due Stati a quella del Libano richiedono un'analisi maggiormente attenta e particolareggiata. Per tali motivi, i successivi due capitoli del presente elaborato verranno dedicati proprio alle relazioni tra il Libano e le altre due potenze regionali. Ne consegue che l'esposizione degli avvenimenti della guerra civile sarà piuttosto concisa e si focalizzerà soprattutto su alcuni eventi interni che tutt'oggi mostrano i propri effetti. Uno su tutti, la nascita di Hezbollah.

Tradizionalmente, la guerra civile libanese viene suddivisa in due fasi distinte. La prima, che coprì il biennio 1975-76, fu caratterizzata dalla prevalenza dei fattori interni sugli elementi internazionali. A dominare la scena, in quei primi anni, fu lo scontro tra la sinistra libanese, rappresentata dal Movimento Nazionale di Kamal Jumblatt e appoggiata dai miliziani palestinesi, e la destra cristiana del Fronte Libanese, sempre più dominato dalla Falange di Pierre Gemayel. Gli scontri tra i bracci armati dei partiti ebbero immediate ripercussioni a livello politico. Il primo ministro Rachid Solh fu costretto a dimettersi e il suo posto fu preso da Rachid Karamé, già primo ministro sotto le presidenze Chamoun e Chehab. Nel tentativo di porre fine agli scontri, Karamé convocò un Comitato per il Dialogo Nazionale che però non ebbe successo. Contemporaneamente all'*escalation* di violenza tra le milizie opposte, si stava verificando anche lo sfaldamento dell'esercito regolare. Quest'ultimo si trovava in una posizione estremamente delicata a causa delle continue pressioni esercitate da entrambi gli spiegamenti e la sua impossibilità di schierarsi con l'uno o con l'altro. Questo blocco decisionale portò in poco tempo alla disgregazione dell'esercito libanese.

L'aggravarsi della situazione aumentò l'interesse della Siria nei confronti degli avvenimenti dello Stato confinante. Inizialmente il governo siriano si limitò a fornire il proprio supporto al Movimento Nazionale e alla resistenza palestinese, anche attraverso attacchi mirati in territorio libanese. Già verso la fine del 1975, tuttavia, l'atteggiamento di Damasco nei confronti delle varie milizie libanesi iniziò a cambiare fino a registrare una decisa inversione di tendenza a favore delle forze falangiste. La Siria, difatti, era intenzionata ad evitare la creazione di un regime radicale in Libano, scenario visto come molto probabile qualora il Movimento Nazionale, appoggiato dai palestinesi, avesse ottenuto una vittoria definitiva. Oltretutto, i piani siriani di espansione in Libano venivano contrastati dal continuo incremento del controllo del territorio da parte delle

forze di resistenza palestinesi. Per questo motivo, con l'intento di contrastare i palestinesi, il governo di Assad decise di rifornire di armi e munizioni le milizie cristiane (chiudendo gli occhi sui rifornimenti da queste ricevuti anche da parte di Israele). Non può quindi risultare sorprendente che, quando nella primavera del 1976 alcuni villaggi maroniti chiesero protezione ed aiuto a Damasco, quest'ultima si dimostrò più che pronta ad agire in funzione anti-palestinese, inviando in territorio libanese un contingente di circa 6.000 soldati. All'operazione seguì, da una parte, la condanna e la denuncia di Arafat e, dall'altra, la decisione della Lega Araba di costituire una forza di interposizione inter-araba. Nel frattempo, nel maggio del 1976 si giunse ad un accordo sull'elezione di Elias Sarkis alla carica di presidente della Repubblica.

Gli ultimi mesi del 1976 furono contraddistinti da un lento miglioramento della situazione interna del paese. L'accordo tra le parti venne finalmente raggiunto durante il vertice della Lega Araba in corso a Riyadh, che si risolse con la definitiva adozione del cessate il fuoco. Il piano adottato, conosciuto come "Risoluzione di Riyadh", venne reso noto il 18 ottobre e prevedeva "un cessate il fuoco generalizzato e la costituzione di una forza di interposizione di 30.000 uomini che sarebbe stata posta sotto il controllo del presidente Sarkis"<sup>69</sup>. La forza in questione, denominata Forza Armata di Dissuasione (FAD) e pensata come strumento di pacificazione e stabilizzazione del Libano, venne ben presto controllata in grande misura dalla Siria la quale, impegnando un grosso numero di uomini nella FAD, mantenne la propria presenza, stavolta del tutto legittimata, in Libano<sup>70</sup>.

I due anni di lotte avevano seriamente danneggiato il paese a livello sociale, politico ed economico. Nei primi mesi del 1977 Sarkis costituì e presiedette un Comitato per la Ricostruzione e lo Sviluppo, con l'obiettivo di far ripartire il paese rimettendone in sesto l'economia e garantendone la sicurezza. Sfortunatamente il progetto di rinnovamento voluto da Sarkis fu destinato a rimanere tale. I fragili legami esistenti tra le comunità si erano ormai definitivamente spezzati. Mentre i cristiani iniziarono a richiedere a gran voce la costituzione di un proprio Stato autonomo in Libano, la sinistra musulmana si ritrovò a dover fare i conti con la perdita del proprio leader e capo carismatico, Kamal Jumblatt, assassinato nel marzo del 1977.

---

<sup>69</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, op. cit. p. 68

<sup>70</sup> Nell'articolo *Why Syria invaded Lebanon*, pubblicato nel numero 51 di *MERIP Reports* dell'ottobre 1976, viene riportata l'opinione, circa la FAD, di un giornalista palestinese secondo cui: "*This is still the Syrians. As the Arabs say. They go out the window and come back through the door*".

In questo clima di profonda precarietà si aprì la seconda fase della guerra civile, prolungatasi sino al 1990. Questo secondo stadio fu caratterizzato da un'internazionalizzazione del conflitto e dalla nascita e consolidamento della milizia sciita di Hezbollah.

Fu nel 1978 che Israele decise di entrare a pieno titolo nei giochi. L'invasione israeliana di quell'anno trovò l'appoggio delle forze del generale Haddad, l'ESL, operante nel Sud del Libano. Formalmente, l'obiettivo di questa incursione in territorio libanese era quello di reprimere la resistenza palestinese e assicurare una fascia di sicurezza nell'area meridionale del Paese. In realtà, la disorganizzazione con la quale le truppe israeliane condussero le operazioni mostrò la mancanza di una strategia ben definita da parte delle autorità di Tel Aviv, le quali non avevano tenuto in considerazione le ripercussioni di lungo periodo che una invasione del Libano avrebbe prodotto. L'operato israeliano fu criticato non solo dai libanesi stessi, ma anche da gran parte della comunità internazionale. L'Onu, senza mai condannare esplicitamente l'invasione israeliana, tramite la Risoluzione 425 del 19 marzo 1978, stabilì il ritiro delle truppe dello Stato ebraico dal territorio libanese e sancì la creazione di una forza di interposizione internazionale, l'UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*), da dispiegarsi lungo il confine israelo-libanese. L'UNIFIL fu accolta positivamente solo dal presidente Sarkis, mentre gli altri attori coinvolti nel conflitto la consideravano lesiva dei propri interessi. Da una parte, Israele fu costretto a ritirarsi e dovette lasciare incompiuta la propria opera di eliminazione della resistenza palestinese; dall'altra, la Siria temette che la centralità assunta dalla forza di interposizione internazionale avrebbe diminuito il ruolo della FAD e conseguentemente la propria posizione.

A livello interno, nel 1980 la Falange di Bashir Gemayel asserì definitivamente il proprio potere all'interno del Fronte libanese, sconfiggendo le Tigri di Chamoun. Si tentò anche di avviare un processo di riorganizzazione dell'esercito regolare il quale fu inviato nel sud del Libano ad affiancare le truppe UNIFIL.

Nonostante il monito dell'Onu di rispettare l'integrità e la sovranità dello Stato libanese, nel giugno 1982 Israele condusse una seconda, imponente invasione, arrivando ad assediare Beirut. Nei piani del governo likudiano di Menachim Begin, l'Operazione Pace in Galilea avrebbe dovuto concludersi con la sconfitta definitiva dell'OLP e la creazione di un governo libanese "amico". Naturalmente, questo avrebbe comportato l'isolamento della Siria e la definitiva neutralizzazione della minaccia da essa rappresentata. Inizialmente, l'operazione sembrò procedere secondo i piani di Israele.

Le forze siriane furono costrette a ritirarsi da Beirut e dalla Valle della Bekaa mentre l'OLP accettò di abbandonare il Libano. Ben presto però gli eventi assunsero una piega diversa: in questo senso, il primo importante avvenimento fu l'assassinio di Bashir Gemayel e la vendetta delle Forze libanesi, che produsse gli eccidi di Sabra e Chatila<sup>71</sup>. Il coinvolgimento israeliano, in particolare del Ministro della Difesa Ariel Sharon, produsse una forte pressione internazionale a seguito della quale Israele dovette ritirare le proprie forze da Beirut.

Per contrastare questa *escalation* di violenza forze italiane, francesi e americane sbarcarono in Libano e costituirono un contingente internazionale, il quale si ritirò nel febbraio del 1984. La presenza della comunità internazionale continuò anche negli anni successivi. Come riportato nel sito ufficiale del Ministero della Difesa Italiano:

“sebbene UNIFIL trovasse impedimento nell'adempiere compiutamente il suo mandato, la Forza si adoperò per limitare il conflitto, contribuire alla stabilità nella regione e proteggere la popolazione dell'area dai peggiori effetti della violenza. Nonostante il perdurare della situazione d'impasse, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha ripetutamente esteso il mandato di UNIFIL su richiesta del Governo del Libano e su raccomandazione del Segretario Generale”<sup>72</sup>.

A seguito dell'assassinio di Bashir Gemayel, numerosi capi cristiani tentarono di far prevalere i propri interessi. In ultimo, le elezioni presidenziali del 1982 furono vinte da Amin Gemayel, fratello dello storico leader delle Falange. Il suo fu un governo debole e inadatto, caratterizzato dal riallineamento al fianco della Siria. A nulla valse la stipula del Trattato di pace israelo-libanese, patrocinato dagli Stati Uniti e negoziato nel maggio del 1983. L'anno successivo, infatti, sotto pressione siriana, il Libano sconfessò l'accordo. Di conseguenza, il potere e l'influenza esercitata dalla Siria crebbero notevolmente e furono accompagnati da vari tentativi di giungere ad una soluzione politica della crisi. Le Conferenze di Ginevra e di Losanna, rispettivamente nel novembre del 1983 e nel marzo 1984, e l'Accordo Tripartito di Damasco del dicembre

---

<sup>71</sup> Sabra e Chatila erano due campi profughi situati alla periferia di Beirut. Il numero di civili uccisi nel corso dei massacri condotti dalla Falange, con l'appoggio dell'esercito israeliano, varia a seconda della fonte: si va da un minimo di 500 vittime, secondo fonti libanesi, ad un massimo di 3.400, stando a fonti filo-palestinesi. I dati riportati dalla Croce Rossa internazionale indicano circa 1.000-1.500 morti.

<sup>72</sup> Dalla pagina ufficiale della Missione UNIFIL del sito del Ministero della Difesa, [http://www.difesa.it/OPERAZIONIMILITARI/OP\\_INTERN\\_CORSO/UNIFIL/Pagine/Antefatto.aspx](http://www.difesa.it/OPERAZIONIMILITARI/OP_INTERN_CORSO/UNIFIL/Pagine/Antefatto.aspx) (consultato il 11-04-2013)

1985 operavano in questo senso. Sfortunatamente, entrambe le conferenze fallirono per mancanza di consenso da parte dei vari gruppi attorno alle riforme proposte. Per quanto riguarda invece l'Accordo Tripartito, firmato a Damasco dalla Siria e dai rappresentanti delle principali milizie libanesi (cristiana, drusa e sciita), esso garantiva ampi benefici alla Siria, a scapito dell'avvio del processo di stabilizzazione del Libano<sup>73</sup>.

Certamente, uno dei fattori che resero estremamente rilevante l'invasione israeliana del 1982 fu il contributo fondamentale che essa diede, seppur in negativo, alla creazione di Hezbollah, alla quale è opportuno dedicare un'attenta analisi.

L'ascesa della comunità sciita fu promossa soprattutto dall'operato dell'imam Musa al-Sadr, del quale si è già parlato in precedenza. A partire dal 1978, però, una serie di eventi sia interni sia regionali influirono sullo sviluppo della comunità stessa, la quale iniziò a fare sempre più spesso ricorso alla violenza come mezzo di sopravvivenza all'interno del sistema libanese. In particolare, i tre eventi che ebbero un grosso impatto sulla crescita e la trasformazione di questa comunità furono la scomparsa di Musa al-Sadr, l'operazione Litani, condotta da Israele nel Sud del Libano, nel 1978 e, l'anno successivo, la rivoluzione khomeinista, che portò alla nascita della Repubblica Islamica dell'Iran. Gli stimoli prodotti da questi avvenimenti causarono una spaccatura nella comunità, all'interno della quale trovarono spazio tre diverse linee di pensiero. Un'ala conservatrice, capeggiata da Kamal Assad, restava fortemente legata all'élite politica tradizionale e al sistema che questa rappresentava. A questa si affiancavano da una parte l'ala religiosa guidata dal capo del Consiglio Supremo Sciita e dall'altra un'ala secolarista diretta da Nabih Berri. Queste tre diverse correnti avevano visioni opposte su diversi argomenti, quali per esempio le azioni da mettere in atto nel sud del Libano per proteggere i territori abitati dalla popolazione sciita e salvaguardarne la sicurezza. Nonostante queste divergenze di opinioni, i leader dei tre raggruppamenti si trovavano concordi nel considerare la comunità sciita come appartenente, a tutti gli effetti, alla società libanese. Per tale motivo era necessario perseguire un miglioramento della propria posizione operando all'interno del contesto politico libanese, rispettandone le regole e la struttura.

Di parere diametralmente opposto, invece, erano gli esponenti di una quarta corrente, composta principalmente da membri del clero sciita libanese che

---

<sup>73</sup> Come nota Tom Najem nella sua analisi della guerra civile libanese, "*The withdrawal of the PLO had created something of a power vacuum in the Muslim sects. Syria moved quickly to back the newly emerging leaders. This included the leaders of the Druze [...] It also included Amal and, to some extent, influential new groups of Islamic militants*", T. Najem, *Lebanon. The politics of a penetrated society*, New York, Routledge – Contemporary Middle East Series, 2012, p. 40

intrattenevano forti legami con gli *'ulamā* iraniani. Questi si fecero portatori del messaggio rivoluzionario sciita in Libano e vedevano nell'*ayatollah* Khomeini il proprio capo spirituale e politico.

Il conflitto israelo-libanese del 1982 e la gestione dei combattimenti da parte della leadership di Amal portò la milizia ad una frammentazione interna, divisione che si ripercosse sull'intera comunità:

*“the shiite community was split into two: the pragmatic and moderate majority, regarding itself as part of the Lebanese state and working toward changing the regime on the basis of the accepted rules of the game, and the extremist minority, denying the legitimacy of the secular and pro-Western Lebanese regime and working toward its overthrow in a revolutionary act”*<sup>74</sup>.

Fu in questo clima che iniziò a svilupparsi il nucleo di quello che sarebbe diventato di lì a pochi anni uno dei principali attori della politica libanese. Formalmente, il movimento di Hezbollah nacque nel 1982 a Baalbek, presentandosi come il prosecutore di una serie di piccoli gruppi già esistenti a partire dagli ultimi anni del decennio precedente. Sin da subito portò avanti la lotta contro le truppe israeliane ma fu coinvolta anche in un conflitto intestino alla comunità sciita libanese che lo vide opporsi all'ormai consolidato partito Amal. Le differenze tra i due allineamenti erano notevoli. Innanzitutto, a differenza di Amal e nonostante l'accoglienza positiva mostrata da molti, Hezbollah si trovava ancora nella sua fase embrionale. Per quanto riguarda l'aspetto ideologico, Amal si definiva un movimento secolare e soprattutto nazionale libanese, il cui obiettivo era quello di sostenere la comunità sciita ed espellere gli stranieri dal Libano, senza tuttavia puntare al rovesciamento del governo, da loro visto come legittimo. Al contrario, Hezbollah aveva una matrice religiosa e i suoi tre obiettivi principali, dichiarati formalmente nel 1985, erano la liberazione di Gerusalemme, l'espulsione degli stranieri e, *dulcis in fundo*, la creazione di un regime islamico in Libano. Pur con le loro differenze, sia Amal sia Hezbollah si rivolgevano allo stesso pubblico, cioè la totalità della comunità sciita libanese, offrendosi l'uno come punto di riferimento e l'altro come alternativa credibile.

---

<sup>74</sup> E. Azani, *Hezbollah: the Story of the Party of God. From Revolution to Institutionalization*, New York, Palgrave MacMillan, 2009, p. 59

La strategia adottata da Hezbollah per incrementare la propria popolarità ed accrescere la propria base di consenso fu l'adozione di particolari programmi a livello religioso, sociale e militare. Con la *al-risāla al-maftūḥa* ("lettera aperta") del 1985 Hezbollah si trasformò in un vero e proprio partito, capace col tempo di rimpiazzare Amal. Inoltre, affiancando alla propaganda ideologica opere concrete di ricostruzione e fornitura dei servizi essenziali per la popolazione, costituì una reale minaccia alla sovranità dello Stato libanese. La sua entrata in politica, con la partecipazione alle elezioni del 1992, sancì la definitiva consacrazione di Hezbollah come uno dei principali attori della scena politica e sociale libanese.

La posizione attuale di Hezbollah e i cambiamenti da essa intrapresi nei decenni più recenti saranno tema di trattazione nei paragrafi seguenti. Per ora è sufficiente conoscere la fase iniziale del movimento e capire bene lo scenario interno nel quale intraprese il proprio cammino. Tale *background* costituisce la base per qualsiasi discussione si voglia intraprendere sul futuro del Libano e degli attori che ne costituiscono l'anima.

Dopo questo *excursus* dedicato alla fondazione di Hezbollah, è bene tornare alla trattazione degli ultimi anni di guerra civile e alla serie di avvenimenti che condusse agli accordi di Ta'if.

Gli anni tra il 1985 e il 1988 furono dominati dal caos e dalla accentuazione delle divisioni settarie. Mentre le enclaves cristiane continuavano ad essere dominate dalle Forze Libanesi, la Siria era libera di esercitare la propria influenza nelle aree musulmane, grazie ai suoi legami con i leader delle milizie islamiche, a partire da Amal e Hezbollah<sup>75</sup>. Eppure, neanche il coinvolgimento ormai totale della Siria riuscì a compattare del tutto le milizie musulmane, tanto che nella capitale libanese si verificarono ripetuti scontri tra le milizie druse, quelle sunnite e Amal per il controllo e possesso della Beirut musulmana<sup>76</sup>.

Nel 1988 la situazione sembrò arrivare ad un punto di svolta. Il coinvolgimento attivo degli Stati Uniti sembrò prospettare una soluzione rapida del conflitto: "la loro politica nei confronti del Libano fu, ancora una volta, di tipo tradizionale: appoggiarne l'indipendenza, almeno a livello formale, e contenere gli effetti dei conflitti regionali sul

---

<sup>75</sup> T. Najem, *Lebanon. The politics of a penetrated society*, op. cit. p. 41

<sup>76</sup> Gli episodi legati alla "guerra tra alleati" del 1984-1985 nella stampa nazionale italiana di quegli anni vennero definiti come "una delle più folli e paradossali battaglie di strada che si siano svolte nella capitale in undici anni di guerra civile", L. George, "A Beirut guerra tra alleati nel giorno dell'indipendenza", *La Repubblica*, 25-11-1985, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/11/23/beirut-guerra-tra-alleati-nel-giorno.html>

territorio libanese, evitandone l'allargamento"<sup>77</sup>. La diplomazia operò quindi sia a livello interno che a livello internazionale, ma dovette scontrarsi con la mancanza di collaborazione da parte del Parlamento libanese. Non avendo trovato il consenso circa il nome del futuro presidente della Repubblica, Gemayel nominò un nuovo governo militare guidato dal generale Michel Aoun. Questo nuovo governo non venne però riconosciuto dal Parlamento, eletto nel 1972 e ancora in carica, che decise di autoproclamarsi autorità legittima in Libano, sotto la guida del primo ministro *ad interim* Samil El-Hoss, succeduto a Rashid Karamé dopo il suo assassinio nel 1987. Per all'incirca un anno in Libano coesistettero due governi, uno civile e uno militare, fattore che contribuì allo scoppio di ulteriori battaglie, soprattutto nella città di Beirut. In particolare, il generale Aoun, appoggiato anche dall'Iraq di Saddam Hussein, annunciò l'inizio della guerra di liberazione che avrebbe dovuto mettere fine alla presenza dell'occupante siriano in territorio libanese. Questo ennesimo conflitto durò sei mesi sino a quando, il 23 settembre 1989, grazie agli sforzi della Lega Araba e all'appoggio di Francia, Stati Uniti e Unione Sovietica, venne raggiunto il cessate il fuoco.

### **3.2. Gli Accordi di Ta'if e la ricostruzione dello Stato**

La strategia alla base del cessate il fuoco raggiunto nel settembre del 1989 prevedeva l'eliminazione del blocco siriano in cambio di nuovi negoziati di pace interlibanesi, il cui intento principale era quello di stabilire una nuova spartizione comunitaria del potere, definire le basi delle relazioni tra Libano e Siria e, in ultimo, giungere all'elezione di un nuovo presidente della Repubblica. I negoziati di pace si tennero in Arabia Saudita, a Ta'if, e vi parteciparono i membri del Parlamento libanese. Dai negoziati scaturì un Documento di Intesa Nazionale, un insieme di varie "carte di riconciliazione" prodotte in precedenza e che rappresentavano la base giuridico-legislativa dell'Accordo. Nel dettaglio, tali carte comprendevano: il documento elaborato nel corso della Conferenza di Ginevra del 1983; una dichiarazione ministeriale del governo di unità nazionale presieduto da Karamé, del 1984; un accordo tra le milizie libanesi datato 1985 e il documento noto come *avant project*, proposto dall'Alto comitato arabo tripartito, composto da Marocco, Arabia Saudita e Algeria.

L'obiettivo principale dell'Accordo, che consta di quattro diverse sezioni, era quello di "giungere ad una estensione effettiva della sovranità del Libano su tutto il

---

<sup>77</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica e società*, op. cit. p. 86

territorio nazionale, attraverso l'abolizione del confessionalismo, l'imposizione di riforme di carattere economico e politico, la liberazione del territorio nazionale dagli eserciti stranieri e la regolamentazione dei rapporti con la Siria"<sup>78</sup>. Gli Accordi di Ta'if furono recepiti dalla Costituzione libanese tramite emendamenti costituzionali nell'agosto del 1990 e furono tradotti in legge il mese successivo.

Risulta opportuno, sebbene a titolo esemplificativo, elencare i principali cambiamenti prodotti dall'adozione dell'Accordo di Ta'if nella struttura e nel funzionamento degli organi di politica interna libanesi ed indicati nella prima sezione del documento:

- I. all'interno della Camera dei deputati si passò da una divisione dei seggi secondo una proporzione di 6 a 5 a favore dei cristiani, ad una parità dei seggi (108) tra questi ultimi e i musulmani. Questa parificazione sancì nella pratica la presenza del confessionalismo nella politica libanese, contrariamente a quanto indicato in altre sezioni dell'Accordo stesso;
- II. al primo ministro, eletto come in precedenza dal presidente della Repubblica, venne conferita l'autorità di formare il governo attraverso consultazioni parlamentari non vincolanti;
- III. sempre al primo ministro venne affidato il compito di presiedere il Consiglio dei ministri nonché il potere di "mette[re] a punto gli indirizzi di politica generale, redige[re] le leggi e i decreti e decide[re] sulla realizzazione delle leggi approvate dalla Camera dei deputati"<sup>79</sup>. Da ciò si evince come il potere esecutivo, con Ta'if, sia passato dalle mani del presidente della Repubblica a quelle del Consiglio dei ministri;
- IV. il presidente della Repubblica cessò di esercitare l'autorità ultima sul Consiglio dei ministri, all'interno del quale non ha diritto di voto, ma conservò la facoltà di presiederlo qualora lo desiderasse e di convocare, in accordo con il primo ministro, eventuali riunioni straordinarie;
- V. le Forze armate libanesi, in precedenza soggette al comando ultimo del presidente della Repubblica, divennero da quel momento soggette all'autorità del Consiglio dei ministri, mentre il presidente conservò il diritto di presiedere il Consiglio supremo di difesa;

---

<sup>78</sup> Ibid. p. 94.

Nel dettaglio, il documento è composto da quattro sezioni: principi generali e riforme, estensione della sovranità libanese su tutto il territorio nazionale, liberazione del Libano dall'occupazione israeliana, relazioni siro-libanesi.

<sup>79</sup> Ibid. p. 96

VI. infine, il presidente della Repubblica perse la facoltà di bloccare l'iter legislativo rifiutandosi di promulgare le leggi.

Le modifiche sopra elencate portarono alla coabitazione delle tre principali cariche istituzionali (presidente della Repubblica, presidente del Consiglio e speaker del Parlamento). La presenza della cosiddetta *troika* generò una sorta di “confusione di poteri”<sup>80</sup> che rese ulteriormente arduo il funzionamento del processo decisionale libanese.

Per quanto concerne la terza sezione, dedicata ai rapporti tra Libano e Israele, l'Accordo ribadì la necessità di porre fine all'occupazione israeliana del sud del Libano e l'esigenza di veder applicata e fatta rispettare la Risoluzione ONU 425, la quale prevedeva il ritiro dell'esercito israeliano dal Sud del Paese. Questa sezione venne meno nel maggio 2000, a seguito della smobilitazione delle truppe israeliane dai territori occupati.

In ultimo, nella quarta sezione vennero indirizzate tutte le questioni relative alle relazioni siro-libanesi, definite “relazioni privilegiate”. Si posero le basi per il coordinamento della cooperazione tra Damasco e Beirut e si fece un primo riferimento alla stipula di un accordo bilaterale che riguardasse tutti gli ambiti delle relazioni. Questo accordo, conosciuto come Trattato di Fraternità, venne raggiunto già nel maggio del 1991 e “si presenta di fatto come un accordo quadro a vocazione generale, che pone le linee guida delle future relazioni libano-siriane”<sup>81</sup>.

L'accettazione dell'Accordo di Ta'if non risultò immediata da parte di tutti gli attori interessati: il generale Aoun si rivelò uno dei suoi più strenui oppositori così come in un primo momento l'Accordo venne rifiutato anche da Hezbollah e dalle tre principali milizie libanesi (Amal, le Forze libanesi e il Partito socialista progressista)<sup>82</sup>. Questo rifiuto iniziale trovava la sua ragion d'essere nella disposizione contenuta nel documento firmato a Ta'if che prevedeva lo scioglimento e il disarmo delle milizie. In questo modo, esse non solo avrebbero visto diminuire drasticamente il loro potere politico ed economico, ma sarebbero addirittura andate incontro alla propria certa

---

<sup>80</sup> M. C. Hudson, *Lebanon after Ta'if: another reform opportunity lost?*, citato in R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica e società*, op. cit. p. 116

<sup>81</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica e società*, op. cit. p. 99

<sup>82</sup> Stando a quanto riportato da August Richard Norton nel suo articolo apparso sul Middle East Journal nell'estate del 1991, nel complesso le principali milizie libanesi potevano contare su una forza totale di non più di 30.000 uomini armati: “*Amal, deeply rooted in southern Lebanon, has about 6,500 fighters; Hizballah, especially strong in the Beirut suburbs, boasts around 3,500 motivated militiamen; the militia of the predominantly Druze Progressive Socialist Party of Walid Jumblatt is centered in the Shuf and now numbers approximately 3,000; and, the Lebanese Forces count less than 6,000 militia members, most of whom are Maronites or Greek Catholics*”.

dissoluzione. Tuttavia, la resistenza opposta dalle milizie durò poco e si concluse con la firma degli accordi da parte dei loro leader, i quali accettarono l'indebolimento dei propri gruppi in cambio della piena integrazione di questi ultimi nella vita politica nazionale. Il processo di disarmo delle milizie iniziò ufficialmente nella primavera del 1991 e, nel complesso, è da ritenersi conclusosi con successo. Un discorso a parte va fatto per Hezbollah, al quale non furono applicate le disposizioni relative al disarmo disposte da Ta'if. Ufficialmente, le ragioni di questa differenza di trattamento furono da ricercarsi nell'importanza del ruolo svolto da Hezbollah nel sud del Libano. Dopo la fine del conflitto, difatti, il Partito di Dio si presentava come l'unico "legittimo prosecutore della strategia di resistenza contro Israele"<sup>83</sup> tanto che il governo libanese gli concesse di mantenere armata la propria milizia con lo scopo di portare avanti i tentativi di liberazione dei territori occupati. Questa decisione provocò del risentimento da parte di molti, soprattutto della comunità maronita libanese, e a tutt'oggi suscita numerose perplessità da parte di studiosi e ricercatori. Ne è un esempio la critica mossa da Tom Najem, docente presso la University of Windsor, Canada:

*“even if one assumed that there was a compelling need to take forcible action against Israel at this time [...] it is still difficult to understand why it was deemed necessary to involve paramilitary irregular troops rather than employing the reconstituted state forces. As events developed, [...] continuing Hizbollah operations against Israelis merely served to give Israel a pretext to maintain its occupied ‘security zone’ in South Lebanon indefinitely and to launch reprisal attacks against whatever Lebanese targets it could justify in terms of its leaders’ prevailing objective at any given time. In short, the main result of the decision not to disarm Hizbollah was to establish that a high level of potential instability and conflict would continue to be a long-term feature of the Lebanese context”<sup>84</sup>.*

E proprio questa “instabilità cronica” così come molti altri tratti distintivi del sistema libanese post-guerra civile saranno al centro della trattazione dei successivi paragrafi.

I documenti firmati a Ta'if e l'accettazione delle condizioni da essi poste da parte della maggioranza dell'élite politica libanese segnano convenzionalmente la fine

---

<sup>83</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica e società*, op. cit. p. 100

<sup>84</sup> T. Najem, *Lebanon. The politics of a penetrated society*, op. cit. p. 52

della guerra civile che, per quindici lunghi anni, paralizzò ed insanguinò il Libano. Come ricordato in precedenza, la deflagrazione e l'estendersi del conflitto furono legate sia a problematiche di carattere interno, sia ad interessi ed opposizioni regionali. In questo modo, la guerra civile libanese fu un unico grande conflitto all'interno del quale trovarono posto una moltitudine di piccoli e grandi scontri, regolamenti di conti e vendette: per Siria, Israele, Iran, Stati Uniti, Unione Sovietica e tante altre potenze straniere, regionali e non, il Libano divenne il campo da gioco sul quale schierare le proprie pedine e combattere le proprie guerre. La sovranità e l'indipendenza effettiva della Repubblica libanese furono più volte calpestate così come lo furono la sicurezza e l'incolumità della popolazione civile, vera vittima di quello che, parafrasando Corm, fu un gioco di scontri geopolitici a somma zero, dal quale nessuno dei partecipanti ne uscì realmente vincitore<sup>85</sup>.

Il nuovo decennio, per il Libano e la sua popolazione, si aprì dunque con una ennesima, difficile sfida: la ricostruzione. Alle profonde ferite politiche, istituzionali e sociali inflitte dal conflitto andava a sommarsi il peso degli ingenti danni arrecati alle infrastrutture e al tessuto economico libanese. Subito dopo la firma degli Accordi di Ta'if, i parlamentari libanesi riuniti in Arabia Saudita elessero il nuovo presidente della Repubblica, René Moawad, il cui mandato ebbe vita assai breve. Difatti, Moawad fu assassinato il 22 novembre successivo e al suo posto venne nominato presidente Elias Hraoui<sup>86</sup>. I primi due governi della cosiddetta Seconda Repubblica furono presieduti rispettivamente da Omar Karamé e Rachid el-Sohl.

Il "governo di riconciliazione nazionale" guidato dal primo ministro Karamé venne formato nel dicembre 1990 ed ebbe l'obiettivo di concretizzare le principali azioni previste da Ta'if. Come prevedibile, l'autonomia del governo Karamé fu grandemente ridotta dalla pressione e dall'influenza esercitata dalla Siria, la cui reale intenzione era quella di far sì che l'implementazione degli Accordi venisse realizzata in modo tale da garantirle un dominio di lungo periodo sul sistema libanese<sup>87</sup>. Anche a causa della conclamata incapacità di gestire autonomamente il processo di ricostruzione dello Stato e della crisi economica che da questa scaturì, la popolarità del governo si attestò sin da subito a livelli molto bassi e il malcontento divenne ben presto visibile,

---

<sup>85</sup> G. Corm, *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, op. cit. p. 157

<sup>86</sup> È importante tenere a mente che nell'autunno del 1989 si stava ancora consumando la lotta intestina tra i due governi libanesi, quello civile, eletto dai membri del Parlamento riunitisi a Ta'if, e quello militare guidato dal generale Aoun. Quest'ultimo fu presto costretto ad abbandonare le proprie rivendicazioni e, a seguito di un'operazione congiunta siriano-libanese, dovette prima rifugiarsi nell'ambasciata francese a Beirut per poi lasciare il Paese alla volta di Parigi.

<sup>87</sup> T. Najem, *Lebanon. The politics of a penetrated society*, op. cit. p. 65

attraverso dimostrazioni di massa e scioperi generali. Di conseguenza, dopo essersi consultato con l'alleato-patrono siriano, nella primavera del 1992 Karamé decise di rassegnare le proprie dimissioni e venne sostituito da Rachid el-Sohl, già primo ministro tra l'ottobre 1974 e il maggio 1975. Lo scopo di questo nuovo governo fu quello di condurre il Paese alle elezioni parlamentari, programmate per l'estate 1992. Ancora una volta gli interessi di Damasco, *in primis* installare in Libano un Parlamento ad essa non ostile, prevalsero sugli orientamenti interni che vedevano la gran parte dei leader settari concordi nel considerare più opportuno rimandare di alcuni mesi le elezioni<sup>88</sup>, almeno fino a quando non si fosse creato un clima più disteso e non si fossero placate le proteste della popolazione.

I mesi che precedettero le elezioni parlamentari registrarono comunque un crescendo di aspettative:

*“Lebanon’s previous parliamentary elections had taken place in 1972, three years before the outbreak of the civil war. The 1992 elections, therefore, from the standpoint of the Lebanese people, should have been a welcome event that inaugurated a new era and introduced some new personalities, new chemistry and new energy into the political system”*<sup>89</sup>.

La nuova legge elettorale con la quale si arrivò alle elezioni comportò un aumento dei deputati (da 108 a 128) e un cambiamento nella suddivisione delle circoscrizioni, ciascuna basata su un governatorato. In particolare, l'idea alla base del nuovo sistema elettorale era che ciascun deputato “potesse rappresentare contemporaneamente la propria circoscrizione e la propria comunità confessionale”<sup>90</sup>. Queste nuove disposizioni implicarono l'indebolimento dei cristiani, soprattutto nelle circoscrizioni del Monte Libano, e il parallelo rafforzamento della posizione della comunità sunnita. Per quanto riguarda la comunità drusa, relativamente piccola e priva di qualsiasi potere negli ambienti militari, sotto la guida di Walid Jumblatt fu costretta ad attuare una trasformazione passando “*from a pattern of a ‘state’ in the Druze canton to the status of*

---

<sup>88</sup> A sostegno di questa posizione, il Professor Fariz el-Khazen elenca le tre principali ragioni per le quali si sarebbe dovuta posticipare la data delle elezioni: le scarse condizioni di sicurezza, la paralisi delle istituzioni statali e l'assenza di sovranità nazionale.

<sup>89</sup> T. Najem, *Lebanon. The politics of a penetrated society*, op. cit. p. 65

<sup>90</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica e società*, op. cit. p. 101

*a regular political party*”<sup>91</sup>. In campo sciita, infine, per la prima volta Hezbollah decise di partecipare alle elezioni, continuando comunque ad operare anche come milizia armata.

Nonostante i numerosi ostacoli, le elezioni si svolsero, come programmato, nell’agosto del 1992 e i risultati, seppur con difficoltà, furono accettati dalla comunità internazionale. L’alto tasso di astensionismo<sup>92</sup> si dovette soprattutto al boicottaggio messo in atto dai cristiani maroniti che diserteranno le urne, benché in percentuale inferiore, anche in occasione delle elezioni del 1996 e del 2000. La principale conseguenza di questa decisione fu il ridimensionamento della presenza cristiana in Parlamento, all’interno del quale si formò un nuovo blocco maggioritario composto dai deputati di Hezbollah e Amal, il cui leader Nabih Berri ottenne la carica di presidente del Parlamento. La presidenza del Consiglio dei ministri venne invece assunta da Rafiq Hariri, importante uomo d’affari e imprenditore sunnita. La figura di Rafiq Hariri catalizzerà l’attenzione nella scena politica libanese per oltre un decennio durante il quale le sorti politiche e, soprattutto, economiche del Libano dipenderanno grandemente dalla riuscita – vedremo parziale – dei suoi piani di riforma. A tal proposito, la sarcastica descrizione di Hariri data da George Corm può aiutare a farsi un’idea della centralità del nuovo primo ministro: “Rafiq Hariri [...] sarà incoronato, senza problemi e in un colpo solo, ingegnere capo della ricostruzione del paese, titolare esclusivo della politica estera, ispiratore di tutti i media locali e internazionali che formulano i nuovi cliché sul Libano, Fenice che rinasce dalle sue ceneri”<sup>93</sup>.

La candidatura di Hariri fu, sin da subito, appoggiata dal presidente della Repubblica Hraoui e vista con favore dai cristiani. Sempre nelle parole di Corm, “l’establishment politico cristiano tradizionale ha incontestabilmente perduto la guerra e ora sente inconsciamente che Rafiq Hariri è l’uomo che incarna al meglio i suoi antichi sogni economici e politici e crede che per suo tramite potrà riacquistare quel che ha perduto. [...] Di confessione sunnita, appoggiato incondizionatamente dall’Arabia Saudita che sulla scena regionale è diventata la più grande potenza sunnita, strettamente alleata agli Stati Uniti, Rafiq Hariri è anche molto vicino alla Francia grazie alla sua amicizia con Jacques Chirac”<sup>94</sup>. Anche la Siria accettò senza grandi rimostranze il

---

<sup>91</sup> E. Azani, *Hezbollah: the story of the Party of God. From revolution to institutionalization*, New York, Palgrave MacMillan, 2009, p. 149

<sup>92</sup> Stando ai dati riportati nel lavoro di Farid el-Khazen, *Lebanon’s First Postwar Parliamentary Election, 1992: An Imposed Choice*, si recò alle urne solamente il 30,34% degli aventi diritto al voto.

<sup>93</sup> G. Corm, *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, op. cit. p. 248

<sup>94</sup> Ibid. p. 247

nuovo primo ministro, vedendo in lui un uomo in grado di compiacere gli Stati Uniti tramite una buona politica di ricostruzione, senza però essere in grado di portare avanti un più grande e laborioso processo di riforme istituzionali e politiche capaci di attenuare l'influenza siriana sul Libano.

L'operato di Hariri si concentrò prevalentemente sul settore economico. Le condizioni di partenza in cui versava l'economia libanese di quegli anni erano più che critiche: l'inflazione nel 1991 si attestava a livelli molto alti, circa il 30%, la disoccupazione raggiungeva il 35% e il debito estero (stimato nel 1990) era di 900 milioni di dollari<sup>95</sup>. Inoltre, la lira libanese aveva perso il 63,8% del suo valore nel periodo compreso tra il 30 dicembre 1991 e il 30 settembre 1992<sup>96</sup>. Anche le infrastrutture principali del Paese avevano gravemente risentito dei lunghi anni di guerra: più della metà delle linee telefoniche non erano funzionanti e l'elettricità veniva garantita solamente in alcune fasce orarie; l'80% delle fonti di acqua potabile risultavano inquinate; le arterie stradali versavano in pessime condizioni tanto che, su un totale di 3.270 km di strade, 2.013 km erano praticamente inutilizzabili. Il porto e l'Aeroporto Internazionale di Beirut avevano urgente bisogno di essere ristrutturati e modernizzati, quali futuri fulcri della rinascita del commercio e del mercato libanese<sup>97</sup>.

Data la gravità della situazione, per poter procedere all'adozione delle riforme necessarie, Hariri chiese e ottenne dal Parlamento poteri legislativi di emergenza. Berri acconsentì alla richiesta ma, negli anni seguenti, non si lasciò sfuggire occasione per opporsi, in maniera più o meno palese, al primo ministro.

Il piano di ricostruzione economica e sociale che Hariri aveva in mente per rimettere in sesto il Paese partiva dall'idea, tutt'altro che nuova, che il Libano potesse diventare la "Montecarlo del Medio Oriente". Forte della sua consolidata esperienza in ambito finanziario e delle sue importanti amicizie internazionali, Hariri mise in piedi un imponente progetto di ricostruzione del Paese che però riguardò prevalentemente la città di Beirut e si concentrò più sul settore finanziario che su quello agricolo e industriale.

Il programma del primo ministro, elaborato dal Consiglio per lo Sviluppo e la Ricostruzione e denominato *Horizon 2000*, venne presentato al Parlamento nel 1993.

---

<sup>95</sup> Dati estrapolati da *CIA WORLD FACTBOOK 1992 via the Libraries of the Univ. of Missouri-St. Louis*, <http://www.umsi.edu/services/govdocs/wofact92/wf930142.txt> (consultato il 18-09-2013)

<sup>96</sup> S. E. Baroudi, *Economic Conflict in Postwar Lebanon: State - Labor Relations between 1992 and 1997*, in *Middle East Journal*, Vol. 52, No. 4 (Autumn, 1998), p. 535

<sup>97</sup> I dati qui riportati vengono citati in T. Najem (1997) *Political economy of contemporary Lebanon : a study of the reconstruction*, Durham theses, Durham University, p. 59 (Available at Durham E-Theses Online: <http://etheses.dur.ac.uk/1638/>)

Con esso il governo stanziava 20 miliardi da destinare non solo alla ricostruzione fisica ma anche al recupero dell'immagine internazionale del Paese:

*“the stated aim of the plan was for the government to restore confidence in the Lebanese state and the future of the country generally, and to provide the private sector with an environment conducive to investment. Its real, and somewhat more ambitious, goal was to restore Lebanon’s traditional status as a key regional centre of finance and commerce”*<sup>98</sup>.

Per ottenere questi obiettivi era necessario rivalutare la lira libanese, diminuire l'inflazione e abbassare la tassazione così da attrarre nuovamente gli investimenti esteri in Libano. Naturalmente, i fondi destinati alla realizzazione del piano non provenivano unicamente dalle casse statali. Non solo il governo quindi; parte dei finanziamenti sarebbero scaturiti dai prestiti di moneta estera (circa il 34% delle spese totali destinate all'implementazione del piano) e da sovvenzioni estere (circa il 6%)<sup>99</sup>.

Per quanto riguarda i lavori di ricostruzione del Distretto Centrale di Beirut, questi vennero affidati alla neo-costituita impresa privata Solidere (*Société libanaise pour le développement et la reconstruction*), la quale godeva di particolari poteri quali quello di espropriazione per pubblica utilità<sup>100</sup>. Tra i principali compiti assegnatili vi erano il finanziamento e la costruzione di nuove infrastrutture, nonché la riqualifica di strutture già esistenti danneggiate nel corso del conflitto. Da quanto si apprende dal sito internet della società, oggi:

*“in addition to managing its own property portfolio, Solidere is offering Beirut city center property owners the marketing of their properties, followed by their management and maintenance. Solidere is also geared to provide management services for infrastructure, marinas, public utilities, car parks and landscaped open areas, after handing over to the public authorities”*<sup>101</sup>.

---

<sup>98</sup> T. Najem, *Lebanon. The politics of a penetrated society*, op. cit. p. 85

<sup>99</sup> Dati estrapolati da T. Najem, *Lebanon. The politics of a penetrated society*, op. cit. p. 86

<sup>100</sup> La società fondiaria venne costituita tramite la legge 117 del 1991. Gli statuti della società vennero approvati dal Consiglio dei ministri nel luglio del 1992. La società, non sottoposta a controlli speciali da parte dello Stato, venne anche esentata dagli oneri fiscali per un periodo di dieci anni.

<sup>101</sup> Sito internet ufficiale di Solidere S.a.l., <http://www.solidere.com/corporate/about> (visitato in data 18-09-2013).

Negli anni l'operato della Solidere, nonché la sua stessa istituzione, hanno attirato numerose critiche. Diversi esponenti del mondo della cultura libanese tra cui giuristi, economisti e urbanisti, attaccarono la scelta del Parlamento di autorizzare il Consiglio per lo Sviluppo e la Ricostruzione ad affidare ad un'unica società fondiaria l'incarico di ricostruire il Paese. Inoltre, si puntò il dito anche contro i metodi utilizzati dalla società per sequestrare gli immobili nel Distretto Centrale di Beirut.

In generale, il primo piano di ricostruzione del governo Hariri fu attaccato da più parti. Infatti, la vastità degli interventi previsti avrebbe comportato una spesa statale considerevole, il che avrebbe significato meno fondi da destinare agli investimenti nel settore sociale. A ciò si sarebbe sommato l'aumento del debito, sia estero che interno. Le preoccupazioni degli avversatori del piano si rivelarono, purtroppo, fondate: nel 1995 il debito estero si attestò intorno ai 1,2 miliardi di dollari<sup>102</sup> mentre il debito interno nello stesso anno toccò quota 7 miliardi di dollari<sup>103</sup>. A ciò si sommò il malcontento di molti generato dal taglio delle spese statali per il settore sanitario e dallo scarso interessamento del governo per il miglioramento della pubblica istruzione, in netto contrasto con l'ingente volume di investimenti privati (circa il 60% del totale).

Tuttavia, le accuse non riguardarono solo gli aspetti economici del piano. Gli organi della pubblica amministrazione crebbero in grandezza perdendo però in efficienza. Sebbene il primo ministro cercò in effetti di porre almeno parziale rimedio al problema della corruzione e del clientelismo, piaghe da tempo presenti nel settore statale, affidando ampi poteri al Consiglio per lo Sviluppo e la Ricostruzione, la Seconda Repubblica viene ricordata da molti come "la repubblica degli scandali finanziari permanenti e della corruzione ostentata"<sup>104</sup>. Anche a causa di queste accuse, verso la fine del 1994 Hariri decise di rassegnare le dimissioni. Ciò nonostante, data l'incapacità di reperire un'alternativa politica altrettanto forte, il suo governo ottenne nuovamente la fiducia. Nel novembre dell'anno successivo inoltre, grazie ad un emendamento alla Costituzione, il mandato del presidente della Repubblica Hraoui venne prolungato, in via del tutto eccezionale, di altri tre anni, garantendo così ad Hariri il fondamentale appoggio del presidente.

Il 1996 fu nuovamente anno di elezioni, che videro la riconferma di Hariri a presidente del Consiglio. Questo secondo mandato non fu però portato a termine a causa

---

<sup>102</sup> Dati estrapolati da *CIA WORLD FACTBOOK 1992 via the Libraries of the Univ. of Missouri-St. Louis*, <http://www.umsl.edu/services/govdocs/wofact96/147.htm> (consultato il 18-09-2013)

<sup>103</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica e società*, op. cit. p. 112

<sup>104</sup> G. Corm, *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, op. cit. p. 255

di una serie di fattori di natura sia economica sia politica. Benché alcune opere di risanamento infrastrutturale previste dal piano di ricostruzione del 1993 furono concluse con successo, fattori macroeconomici quali la crescita esponenziale del debito pubblico portarono, tra la seconda metà del 1997 e il 1998, ad una profonda crisi economica. A questi aspetti si sommarono gli ostacoli che Hariri incontrò a livello politico. Lo speaker del Parlamento, Nabih Berri, attaccò duramente il primo ministro e i suoi alleati, accusandoli di corruzione e conflitto di interessi. Ma ciò che più di tutto spinse Hariri alle dimissioni fu l'elezione del filo-siriano Emile Lahoud a presidente della Repubblica, il 24 novembre 1998. Inizialmente la Siria aveva appoggiato l'elezione di Hariri e lo aveva lasciato relativamente libero di portare avanti il proprio progetto di ricostruzione, in quanto un'economia forte e rinvigorita avrebbe tenuto a bada il malcontento delle masse. Ma lo scoppio della nuova crisi economica e l'aumento del debito nazionale accrebbero nuovamente lo scontento della popolazione. Per questo motivo Hariri non risultava più utile ai siriani i quali, tramite il neo-presidente della Repubblica, fecero pressioni affinché il primo ministro si facesse da parte.

Le dimissioni di Hariri arrivarono nel dicembre del 1998 e furono accolte dal Parlamento che, il 2 dicembre, nominò come nuovo primo ministro Salim al-Hoss. Sia Lahoud sia Hoss godevano di un ampio supporto popolare, il che giovava grandemente alla Siria. Il compito principale del governo Hoss sarebbe dovuto essere quello di risanare i conti pubblici dello Stato, contrastare la corruzione e inaugurare un periodo di riforma della pubblica amministrazione. La complessità di tali compiti avrebbe richiesto un Consiglio dei ministri forte e una collaborazione tra i componenti della *troika* che in realtà non si verificarono. Di fatto, il sistema della *troika* si trasformò in un governo a due, dove il potere esecutivo venne fortemente "presidenzializzato" e la funzione legislativa affidata in maniera sostanziale al presidente del Parlamento. La posizione di Hoss, di per sé già difficile, veniva ulteriormente complicata dalla limitata disponibilità di tempo. I libanesi sarebbero tornati alle urne nel 2000 e due anni erano un lasso di tempo decisamente breve per poter realizzare gli impegnativi obiettivi economici e politici che ci si era posti. Dal canto suo, benché dimessosi da primo ministro, Hariri mantenne il suo seggio in Parlamento e sfruttò il periodo che precedette la nuova tornata elettorale per creare una forte base di supporto che gli permettesse di riconquistare la posizione persa.

In Libano quindi, le prime elezioni politiche del nuovo millennio si prospettavano particolarmente difficili. Nel 1999 il presidente Lahoud aveva approvato

una nuova legge elettorale<sup>105</sup>, creando così un misto di grandi e piccole circoscrizioni per un totale di 14 circoscrizioni elettorali. Nonostante questo, il dibattito elettorale fu piuttosto animato: oltre alle problematiche legate all'economia, vennero affrontate questioni relative alla presenza straniera in territorio libanese. Le truppe israeliane si erano ritirate dal sud del Libano proprio nella primavera del 2000 (24 maggio) e questo portò molti libanesi a chiedere anche la smobilitazione delle forze siriane presenti nel territorio. Grazie alla propaganda messa in atto nel corso dei due anni precedenti, Hariri uscì vincitore dalle elezioni del 2000. La sua vittoria, seppur diversa da quella ottenuta nel 1992 e nel 1996, fu comunque schiacciante, dato che riuscì a piazzare suoi candidati in quasi tutto il Paese. Ormai del tutto inseriti nel gioco politico ed elettorale, anche Amal e Hezbollah ottennero dei buoni risultati mentre le forze maronite subirono un ulteriore ridimensionamento.

Il nuovo governo Hariri, questa volta, si trovò ad operare in un ambiente politico ostile. Privo dell'appoggio di Lahoud e di Berri, il primo ministro decise di agire autonomamente, potendo invece contare sul proprio dominio mediatico e commerciale costruito negli anni. A livello economico, Hariri si presentò alla Seconda Conferenza di Parigi del novembre 2002 con un progetto di riforma per il quale il governo libanese chiese e ricevette aiuti e prestiti esteri. Questi fondi, se sommati ai finanziamenti forniti da alcune banche private libanesi, ammontarono a circa 10 miliardi di dollari e vennero utilizzati dal governo per attenuare, seppur nel breve periodo, la crisi finanziaria che attanagliava il Paese. Assieme ai prestiti esteri e all'apertura del mercato libanese al commercio internazionale, l'altro pilastro su cui si poggiava l'implementazione del pacchetto di riforme di Hariri era rappresentato dalla privatizzazione di numerose aziende statali. In ogni caso, tutte queste misure non furono sufficienti a traghettare in maniera definitiva il Libano fuori dal pantano della crisi economico-finanziaria nel quale si trovava da ormai più di cinque anni. Ad aggravare la situazione si aggiungevano le dispute interne a livello politico. Dopo l'11 settembre 2001 e il coinvolgimento americano in Afghanistan e Iraq, il governo degli Stati Uniti e molti dei suoi alleati occidentali iniziarono a fare pressioni sulla Siria, affinché questa ritirasse una volta per tutte le proprie truppe dal Libano e ponesse fine al sostegno fornito alla milizia di Hezbollah. Anche all'interno dello stesso Libano si fece sempre più pressante la richiesta di ritiro delle truppe siriane. Attorno alla figura di Hariri si creò

---

<sup>105</sup> La legge elettorale libanese nel corso degli anni subì una serie di cambiamenti riguardanti soprattutto la creazione e la modifica delle circoscrizioni elettorali. Si attuò una sorta di politica del gerrymandering con l'obiettivo di favorire candidati e raggruppamenti politici nelle diverse circoscrizioni.

un'opposizione anti-siriana composta da vari raggruppamenti politici: vi parteciparono i cristiani delle Forze Libanesi, guidate da Samir Geagea, i drusi di Walid Joumblatt, Amin Gemayel e i suoi alleati nonché altri movimenti di varie confessioni. A questa pressione la Siria rispose nell'autunno del 2004, quando spinse il Parlamento libanese a far passare un emendamento dell'articolo 49 della Costituzione che permetteva l'estensione di altri tre anni del mandato presidenziale di Lahoud, in scadenza nel novembre 2004. L'approvazione dell'emendamento, passato con 96 voti a favore, 29 contrari e 3 assenze, suscitò la riprovazione della comunità internazionale e dell'opposizione interna. Quest'ultima, nel dicembre dello stesso anno, firmò un documento congiunto, conosciuto come "Dichiarazione di Bristol", nel quale si legge:

*"Extending the term of office of President Emile Lahoud by violating the constitution meant an extension of the disastrous state of affairs that is prevailing in the country. It also put Lebanon in a serious confrontation with the international community. Such crisis underlined the failure of the authorities to build a state that is capable of addressing the concerns of the Lebanese. This failure was brought about by the repeated violations of the Taif Accord in both its domestic and foreign phases, as well as by undermining public institutions, undercutting the principle of separation of powers, interfering in the judicial process as well as oppressing liberties, the spread of corruption, the swelling of the public debt and the increase in poverty. It also depleted the country from its human resources, especially the youths, and destroyed the environment. Moreover, the principle of rotation of power remained suspended because of undermining the democratic mechanisms and transforming the political system into a security structure manipulated by the Syrian security services and their Lebanese tentacles. Based on the above, the opposition forces in Lebanon are of the opinion that if the country is to emerge from its crisis, an independent, Arab, sovereign and democratic state should rise. Such state must be capable of providing for its citizens decent living, and able also to mobilize all the resources of the country in order to confront the urgent challenges Lebanon faces at several levels. The opposition believes that the only way for the emergence of an effective authority that is worthy of respect*

*is to return to the Lebanese their right to choose their own authority by way of conducting honest parliamentary elections”<sup>106</sup>.*

Ormai incapace di contrastare le forze filo-siriane all'interno del Paese, Hariri mise termine al suo terzo mandato, rassegnando le dimissioni e dichiarando di non volersi più candidare. Al suo posto venne scelto Omar Karamé, che aveva già ricoperto la carica di primo ministro tra il dicembre 1990 e il maggio del 1992.

### **3.3. L'assassinio di Rafiq Hariri e la politica libanese del dopo 2005**

Le fondamenta su cui si reggeva il sistema politico libanese dal 1990 furono violentemente scosse il 14 febbraio 2005, quando Rafiq Hariri venne brutalmente ucciso dalla detonazione di un'autobomba mentre viaggiava con la sua scorta nei pressi dell'hotel Saint George di Beirut. Da subito i più accusarono la Siria di essere il vero mandante dell'attentato. La rilevanza della figura di Hariri e la spettacolarità del suo assassinio scatenarono una violenta ondata di proteste anti-siriane tra la popolazione, passata alla Storia come la “Rivoluzione dei Cedri”. I manifestanti che nei giorni successivi all'attentato occuparono le strade della capitale chiedevano a gran voce la smobilitazione delle truppe siriane presenti in Libano e la fine dell'ingerenza siriana nella politica libanese. Le manifestazioni di protesta raccolsero un ampio consenso soprattutto tra i cristiani maroniti e furono appoggiate con forza anche da drusi e sunniti, in una comunione di intenti tanto preziosa quanto rara. L'indignazione e la rabbia della popolazione costrinsero il primo ministro Karamé a dimettersi e il suo posto venne preso da Najib Mikati, che assunse la carica *ad interim*. La comunità sciita, invece, sempre più dominata da Hezbollah, si schierò apertamente a favore della Siria organizzando a sua volta delle manifestazioni filo-siriane, la più importante delle quali si tenne a Beirut l'8 marzo. Per rispondere a questa dimostrazione di massa, il 14 marzo, in Piazza del Martiri, venne organizzata una contromanifestazione alla quale, secondo dati ufficiali, parteciparono circa 1 milione di persone.

Quindi, entro la metà di marzo la contrapposizione tra questi due raggruppamenti si consolidò e organizzò politicamente. Da una parte vi era l'Alleanza del 14 marzo, guidata da Saad Hariri, figlio dell'ex-primo ministro, all'interno della quale trovarono posto i drusi di Walid Jumblatt e i cristiani, rappresentati da figure di

---

<sup>106</sup> Il testo integrale della “*Bristol Declaration*” è reperibile sul sito [http://www.lebanonwire.com/0412/04121801bristol\\_declaration.asp](http://www.lebanonwire.com/0412/04121801bristol_declaration.asp) (consultato il 23-09-2013)

spicco quali Samir Geagea, Amin Gemayel e Michel Aoun. L'intento dell'Alleanza era quello di restituire al Libano la sua effettiva sovranità e il controllo totale sull'intero territorio per poi lavorare di concerto con la comunità internazionale per ricostruire l'economia libanese. Una prima vittoria venne ottenuta già alla fine del mese di marzo quando la Siria, sotto la pressione anche di Stati Uniti, Francia e Arabia Saudita, decise di ritirare definitivamente i propri militari dal Libano. Dalla parte dell'opposizione, la Coalizione dell'8 marzo, guidata dal Partito di Dio e, in misura minore, da Amal, non solo voleva mantenere stretti legami con Siria e Iran ma si opponeva al disarmo di Hezbollah, così che questa potesse portare avanti la sua resistenza contro l'occupante israeliano.

Il primo appuntamento elettorale dopo il ritiro delle truppe siriane si tenne nell'estate del 2005 e decretò la vittoria dell'Alleanza del 14 marzo, con 72 seggi contro i 53 dell'opposizione. L'incarico di formare il governo di unità nazionale venne dato a Fouad Siniora, politico ed economista sunnita, già stretto collaboratore e ministro di Rafiq Hariri. Siniora dovette da subito cercare di far collaborare tra loro gruppi di diverse provenienze e la coesione dell'Alleanza non tardò a presentare i primi segni di cedimento. Il primo ad abbandonare la coalizione del 14 marzo fu Michel Aoun, il quale ritirò il suo Movimento Patriottico Libero una volta chiaro che le sue ambizioni presidenziali non sarebbero state appoggiate dagli altri membri dell'Alleanza. Ben presto il generale andò ad aggiungersi alle fila dell'opposizione, decisione che indebolì non solo il movimento di maggioranza ma anche la comunità cristiana stessa. Con l'uscita di Aoun, il perno dell'Alleanza del 14 marzo divenne la comunità sunnita guidata dalla famiglia Hariri. Oltretutto, già dal giugno del 2005 iniziò a verificarsi una serie di assassinii mirati contro personalità anti-siriane<sup>107</sup> che contribuì ad accrescere il clima di incertezza e tensione.

Pochi mesi dopo il suo insediamento, Siniora e il suo governo lanciarono un processo di Dialogo Nazionale. La posizione di Siniora era piuttosto scomoda, dovendo gestire e, per quanto possibile, coordinare le relazioni tra il Parlamento, in maggioranza anti-siriano, e il presidente della Repubblica Lahoud, da sempre uomo di Damasco. Una delle questioni più scottanti che il governo si trovò ad affrontare riguardò il disarmo di Hezbollah che puntava sull'inserire il proprio operato in un contesto di strategia di

---

<sup>107</sup> La prima di queste uccisioni mirate riguardò Samir Kassir, giornalista del quotidiano *al-Nahar* e fondatore del movimento Sinistra Democratica, che il 2 giugno rimase vittima di un attentato a Beirut. Di padre palestinese e madre siriana, Kassir era un appassionato sostenitore della causa palestinese e della democratizzazione della Siria. Tra le sue pubblicazioni si cita "Primavere. Per una Siria democratica e un Libano indipendente" (pubblicato in lingua originale nel 2004).

difesa nazionale, così da poter mantenere le proprie armi. In ambito di politica estera, il primo ministro decise di collaborare sia con le potenze occidentali, Washington per prima, sia con importanti potenze arabe, quali l'Egitto e l'Arabia Saudita. Indirizzò anche la questione dei rifugiati palestinesi in Libano, trattando in particolare la possibilità di concedere loro i diritti civili da esercitare nel Paese ospitante.

Intanto, subito dopo l'assassinio di Hariri, il Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan inviò a Beirut una delegazione di funzionari guidati dal commissario di polizia Peter FitzGerald. Il compito di questa missione era quello di fare luce sulla morte dell'ex-primo ministro. Il rapporto FitzGerald, trasmesso al Consiglio di Sicurezza il 24 maggio, attaccava duramente sia i servizi di sicurezza libanesi sia il governo siriano:

*“After gathering the available facts, the Mission concluded that the Lebanese security services and the Syrian Military Intelligence bear the primary responsibility for the lack of security, protection, and law and order in Lebanon.*

*[...]It is also the Mission's conclusion that the Government of the Syrian Arab Republic bears primary responsibility for the political tension that preceded the assassination of the former Prime Minister, Mr. Hariri. The Government of the Syrian Arab Republic clearly exerted influence that went beyond the reasonable exercise of cooperative or neighbourly relations. It interfered with the details of governance in Lebanon in a heavy-handed and inflexible manner that was the primary reason for the political polarization that ensued. Without prejudice to the results of the investigation, it is obvious that this atmosphere provided the backdrop for the assassination of Mr. Hariri”<sup>108</sup>.*

Nel frattempo, il 7 aprile dello stesso anno, con l'adozione all'unanimità della risoluzione 1595, l'ONU istituì ufficialmente una commissione internazionale d'inchiesta sull'omicidio Hariri. L'inchiesta fu affidata al giudice tedesco Detlev Mehlis e produsse due rapporti, rispettivamente nell'ottobre e nel dicembre 2005. In questi documenti si accusavano il governo siriano e i servizi di sicurezza libanesi, individuati come responsabili dell'attentato, senza che però venissero nominati i mandanti. Verso la

---

<sup>108</sup> “Report of the Fact-finding Mission to Lebanon inquiring into the causes, circumstances and consequences of the assassination of former Prime Minister Rafik Hariri”, Documento S/2005/203, p.2-3, [http://www.un.org/ga/search/view\\_doc.asp?symbol=S/2005/203](http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2005/203)

fine dell'anno l'ONU decise di estendere il mandato della commissione, in scadenza il 15 dicembre, sino al 15 giugno 2006. I risultati dell'inchiesta acuirono il clima di tensione in Libano e Mehlis, preso tra due fuochi, decise di dimettersi per essere sostituito da Serge Brammertz.

In generale quindi, il 2006 si aprì con un Libano ancora sotto inchiesta ma nel quale si registrava un leggero miglioramento, almeno dal punto di vista economico. Benché il debito estero continuasse ad attestarsi a livelli piuttosto alti e la disoccupazione fosse ancora preoccupante, il settore finanziario diede cenni di miglioramento e, grazie soprattutto ai fondi provenienti dai Paesi del Golfo, aumentarono i flussi monetari e i posti di lavoro. Tuttavia, l'economia libanese non poteva che risentire dei cambiamenti del contesto regionale. Fu così che nell'estate 2006 il Paese dei Cedri si trovò a vivere un ennesimo, cruento periodo di lotta: la Seconda Guerra del Libano, combattuta tra Israele ed Hezbollah. Il *casus belli* venne fornito da Hezbollah che, il 12 luglio, prese in ostaggio due soldati israeliani che si trovavano di pattuglia lungo il confine libano-israeliano. La risposta di Israele non si fece attendere: l'aeroporto di Beirut venne bombardato e gli spazi aereo e navale libanesi vennero bloccati. Nei piani degli alti comandi israeliani l'operazione, denominata Giusta Retribuzione, nome poi modificato in Cambio di Direzione, si sarebbe dovuta concludere nel giro di pochi giorni ma la strenua resistenza opposta da Hezbollah modificò e ridimensionò gli obiettivi di Tel Aviv.

Il conflitto durò 34 giorni e si concluse il 14 agosto, con l'entrata in vigore del cessate il fuoco, dopo che tre giorni prima l'ONU, tramite la risoluzione 1701, aveva sancito la fine delle ostilità<sup>109</sup>. Le conseguenze degli scontri furono pesantissime e lo scenario post-bellico che si presentò ai libanesi era ormai tristemente noto: molte delle infrastrutture principali del Paese, non solo nella regione meridionale ma anche nei pressi della capitale, vennero gravemente danneggiate; in più di un'occasione ci furono evidenti violazioni dei diritti umani e, stando a dati forniti da *Human Rights Watch*, le vittime libanesi furono almeno 1.109 – nella maggior parte civili – i feriti 4.399 e circa 1 milione gli sfollati. Sul versante israeliano, invece, si contarono 55 morti tra civili e soldati della IDF e centinaia di feriti<sup>110</sup>.

---

<sup>109</sup> Della risoluzione 1701, così come dell'intera Guerra dei 34 giorni, se ne parlerà ampiamente nel cap. 4 del presente elaborato.

<sup>110</sup> Dati estrapolati da "Why They Died. Civilian Casualties in Lebanon during the 2006 War", *Human Rights Watch Report*, Vol. 19, No. 5(E), September 2007, <http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/lebanon0907.pdf>

La fine dei combattimenti non significò la normalizzazione del clima politico. La questione più spinosa riguardava, come prevedibile, Hezbollah e il suo disarmo. L'opposizione politica si tradusse in uno scontro aperto tra le milizie del partito sciita e l'esercito libanese. In molti parlarono di una possibile nuova guerra civile, dove le linee di demarcazione comunitarie e confessionali continuavano ad essere le più marcate. Nel maggio 2008 il governo Siniora decise di deporre il capo della sicurezza dell'aeroporto di Beirut, considerato particolarmente vicino al partito sciita, e di bloccare le attività dell'operatore di telecomunicazioni di Hezbollah. Queste due decisioni comportarono la reazione del partito sciita e l'inizio degli scontri con gruppi sunniti e drusi, soprattutto nella zona Ovest di Beirut. Il Paese era nuovamente sull'orlo del baratro e il governo Siniora, nel tentativo di evitare il peggio, decise di revocare i due provvedimenti presi contro Hezbollah.

Grazie agli sforzi della comunità internazionale e di alcuni Stati arabi quali il Qatar, la crisi fu fatta rientrare. Il 21 maggio 2008, nella capitale dell'emirato, venne firmato un nuovo compromesso comunitario, l'Accordo di Doha. L'accordo prevedeva la scelta del nuovo presidente della Repubblica, l'ennesima modifica della legge elettorale e un pacchetto di riforme in ambito economico. Il pregio maggiore del compromesso fu sicuramente quello di permettere a Siniora di portare a termine il proprio mandato, in scadenza nel giugno 2009. La grande conseguenza negativa, in compenso, fu l'inasprimento delle tensioni tra le diverse comunità, in particolare sunniti e sciiti, accentuate dal ruolo sempre più centrale giocato da Hezbollah. I primi due punti vennero affrontati rispettivamente il 23 maggio 2008, con l'elezione di Michel Suleiman a presidente della Repubblica, e nel settembre dello stesso anno, con l'adozione di una nuova legge elettorale.

Le elezioni legislative del 2009 risultarono in una vittoria del Movimento del 14 marzo ma le proporzioni di tale successo rassomigliavano molto a quelle dell'appuntamento elettorale del 2005 (71 seggi contro i 57 dell'opposizione). Si rese quindi necessario la costituzione di un nuovo governo di unità nazionale, sotto la guida di Saad Hariri. Ad ogni modo, il governo Hariri ebbe vita piuttosto breve. Nella primavera del 2009 venne ufficialmente istituito il Tribunale Speciale per il Libano che aveva il compito di perseguire i colpevoli dell'assassinio di Rafiq Hariri. Stando ad indiscrezioni circolate su organi di stampa internazionali, il Tribunale avrebbe indicato alcuni dirigenti di Hezbollah come mandanti e/o esecutori dell'attentato del 2005. Hezbollah negò da subito la propria responsabilità e pretese che il governo libanese

prendesse le distanze dal Tribunale. Il rifiuto a tale richiesta posto da Saad Hariri portò Hezbollah a ritirare i propri ministri dall'esecutivo, facendo così cadere il governo.

Il 25 gennaio del 2011 il leader della maggioranza lasciò il posto a Najib Mikati, che ricevette anche l'appoggio di Hezbollah. Tuttavia, anche il secondo governo Mikati non concluse il proprio mandato. Il 22 marzo 2013 il leader dell'esecutivo annunciò le proprie dimissioni in una conferenza stampa:

*"I announce the resignation of the government, perhaps as the only way for Lebanon's main political blocs to assume their responsibilities, and come together to pull Lebanon out of an unknown tunnel"*<sup>111</sup>.

Tra le cause di tali dimissioni vi è sicuramente il disaccordo tra il suo governo e Hezbollah circa la preparazione delle prossime elezioni parlamentari ma, come ha fatto notare il direttore del Carnegie Middle East Center, Paul Salem:

*"the resignation of Lebanon's prime minister, Najib Mikati, was the result of intensifying pressure between the pro-Assad and anti-Assad camps in Lebanon and the region"*<sup>112</sup>.

Si rimanda al quinto capitolo del presente lavoro per la trattazione dell'attuale situazione di crisi libanese legata alla guerra civile siriana. In ogni caso, per poter comprendere a pieno le dinamiche in atto, è necessario prima concentrarsi sul percorso di crescita del movimento di Hezbollah e sul peso politico da quest'ultimo acquisito negli anni '90.

### **3.4. L'ascesa politica di Hezbollah**

Ad oggi, Hezbollah è uno degli attori non-statali più influenti a livello sia regionale che internazionale. Ad ogni modo, è a livello interno che il Partito di Dio ha compiuto una parabola politica formidabile, che lo ha portato a trasformarsi, da

---

<sup>111</sup> Parte del discorso del primo ministro Mikati, riportato in "Lebanese Prime Minister Najib Mikati resigns", Reuters, 22 marzo 2013, <http://www.reuters.com/article/2013/03/22/us-lebanon-mikati-idUSBRE92LOTG20130322>

<sup>112</sup> P. Salem, "Lebanon Imperiled as Prime Minister Resigns Under Duress", Carnegie Middle East Center, 23 marzo 2013, <http://www.carnegie-mec.org/2013/03/23/lebanon-imperiled-as-prime-minister-resigns-under-duress/fsq9>

semplice movimento di resistenza anti-israeliano, in uno dei maggiori partiti politici libanesi. Comprendere la natura di Hezbollah è compito assai complicato: esso è insieme milizia, movimento di resistenza, partito politico, organo assistenziale e, per molti attori stranieri quali gli Stati Uniti e l'Unione Europea, gruppo terroristico. Di tutti questi aspetti, quello su cui ci si concentrerà in questo paragrafo è l'aspetto politico interno.

Come è già stato ricordato, Hezbollah nacque nel 1982 come gruppo armato di resistenza, con l'obiettivo di contrastare l'occupazione israeliana nel sud del Libano. La sua forte base ideologica e gli stretti legami con l'Iran di Khomeini lo distanziavano dall'altro grande partito sciita libanese, Amal. Mentre nel corso degli anni '80 il movimento attraversò una prima fase di consolidamento ed istituzionalizzazione, mentre l'espansione vera e propria si registrò a partire dai primi anni '90, con la decisione di partecipare alle elezioni politiche del 1992. I risultati delle votazioni rispecchiarono l'ormai consolidata presenza di Hezbollah nel tessuto sociale libanese e ne legittimarono la presenza anche a livello politico. Tuttavia, la vittoria elettorale comportò una sfida ancora più impegnativa: dimostrare al proprio elettorato che l'entrata nel sistema politico non avrebbe comportato l'allontanamento del partito dai suoi scopi principali, primo fra tutti la resistenza anti-israeliana e la liberazione del sud del Paese, ma che anzi li avrebbe maggiormente promossi e protetti. I rappresentanti di Hezbollah erano consapevoli del fatto che il cambiamento intrapreso dal partito avrebbe necessitato di tempo per essere assimilato, sia dagli stessi attivisti sia dalla comunità sciita. Per questo motivo, nel periodo tra le due tornate elettorali (1992 e 1996), a livello di propaganda essi cercarono di portare avanti un dialogo con il proprio elettorato, incentrato su una serie di tematiche percepite come essenziali per la comunità<sup>113</sup>.

Innanzitutto, venne ribadita l'importanza della resistenza, definita la *top priority* del movimento, e si mise in evidenza come l'attività dei rappresentanti di Hezbollah in Parlamento contribuisse positivamente allo sviluppo e al riconoscimento ufficiale della resistenza. A supporto di ciò vennero evidenziati i miglioramenti qualitativi e quantitativi delle azioni militari intraprese nel sud del Libano.

---

<sup>113</sup> Le esigenze più pressanti della comunità sciita, restata per lungo tempo ai margini della vita politica del Paese, riguardavano soprattutto "*battling economic exploitation and underdevelopment, inequities in the political system, personal freedom and opportunity, and, of course, security*". A. R. Norton, *Hezbollah. A short history*, Princeton, Princeton University Press, 2007, p. 102

Un'altra questione particolarmente spinosa riguardava la creazione di un regime islamico in Libano. Se inizialmente Hezbollah non riconobbe come legittimo il governo libanese, con la propria integrazione nel sistema politico del Paese il partito dovette rivedere il proprio messaggio. Sia Nasrallah sia Naim Qassem, deputato di Hezbollah, sottolinearono spesso l'atteggiamento razionale e tollerante del partito, il quale promuoveva le libertà individuali ed era pronto ad intraprendere un percorso di riconciliazione nazionale, tanto che adottò una politica di dialogo e apertura verso gli altri gruppi politici libanesi. Naturalmente, un simile mutamento del messaggio originario richiese molta attenzione da parte dei leader di Hezbollah, tanto che ad un certo punto Nasrallah, rivolgendosi ai propri sostenitori, separò il livello concettuale da quello pratico: *“on the conceptual-ideological layer, he argued that the movement regards Islam, as does the Iranian model, as the solution for every political society as long as it desires it by choice alone. On the other hand, on the practical layer, the issue of the establishment of the Islamic state did not occupy the movement, and it was more troubled with the functioning of the political regime in Lebanon”*<sup>114</sup>. Pertanto, Hezbollah avrebbe riconosciuto il governo libanese in quanto istituzione legittima, ma avrebbe partecipato alla vita politica del Paese nelle fila dell'opposizione, in quanto ne contrastava le politiche e le decisioni. La posizione di Hezbollah fu ribadita anche da Qassem, per il quale il partito portava avanti una *“constructive and logical opposition”*<sup>115</sup>.

In ogni caso, il tema più scottante aveva a che fare con la sicurezza nel sud del Libano e nella Valle della Bekaa. Hezbollah si trovava in una posizione delicata. Dato che il consenso della popolazione risultava fondamentale per il continuo delle attività di resistenza anti-israeliana, era necessario, per quanto possibile, contenere i danni nei confronti degli abitanti delle zone di confine e delle loro attività. Gli scontri tra le milizie sciite e l'IDF avevano già causato molte perdite, umane e materiali, il che non poteva certo essere considerato irrilevante: *“the lasting damage to the feeling of security and to the livelihood of the members of the Shiite community had an influence on the positions of the Shiite community's public opinion, and it expressed discontent and apprehension regarding the situation”*<sup>116</sup>. Per attenuare questo malcontento e rinsaldare la solidarietà sociale attorno alla resistenza, Hezbollah si presentò come l'unico attore

---

<sup>114</sup> E. Azani, *Hezbollah: the Story of the Party of God. From Revolution to Institutionalization*, op. cit., p. 109

<sup>115</sup> Naim Qassem citato in E. Azani, *Hezbollah: the Story of the Party of God. From Revolution to Institutionalization*, op. cit., p. 110

<sup>116</sup> *Ibid.*, p. 111

libanese attivamente coinvolto nel tentativo di rendere sicura la zona, nonché come il solo realmente interessato a liberare il sud dall'occupazione straniera. Comunque, le difficoltà maggiori riguardarono la necessità di fornire delle spiegazioni circa l'adozione della *rocket fire policy*, considerata una delle cause principali dell'*escalation* di violenza registratasi soprattutto nel luglio 1993 (operazione israeliana *Accountability*) e nell'aprile 1996 (operazione *Grapes of Wrath*). In risposta a queste critiche, Nasrallah sostenne che il lancio di missili verso Israele fosse uno dei mezzi necessari nella lotta contro l'occupante ma che, in ogni caso, Hezbollah ricorreva a tale pratica solo come risposta ad una mossa ostile da parte di Israele, il vero responsabile dell'intensificazione del conflitto<sup>117</sup>. Il cessate il fuoco raggiunto nell'aprile del 1996 con il governo di Tel Aviv venne sfruttato sapientemente da Hezbollah, il quale non perse occasione per presentarsi come un movimento responsabile, interessato prima di tutto alla sicurezza delle comunità del sud. Come ha fatto giustamente notare Azani, "*public opinion significantly influenced the use of the policy of response fire, its nature, quantity, and timing. Vice versa, the mobilizing rhetoric and the continuing propaganda campaign of the movement in this area created the atmosphere that made it possible to continue using this policy*"<sup>118</sup>.

Il 1996, oltretutto, fu anche anno di elezioni ed Hezbollah puntava a ripetere il successo ottenuto quattro anni prima. La sua predominanza nei confronti di Amal si stava ormai consolidando, soprattutto per quanto riguardava le questioni legate alla sicurezza nel sud, in ambito sia militare sia sociale. Tuttavia, sorprendentemente, le elezioni del 1996 fecero registrare degli insuccessi per il Partito di Dio, mentre Berri e Amal ne uscirono rafforzati:

*"[H]aving lost two seats in the Mount Lebanon and Beirut elections held in August, Hizballah was now represented in the new 128-member parliament by seven members of parliament (MPs) and three supporters, compared with eight MPs and four supporters in the outgoing 108-member parliament"*<sup>119</sup>.

---

<sup>117</sup> Ibid., p. 112

<sup>118</sup> Ibid., p. 117

<sup>119</sup> G. Usher, "*Hizballah, Syria and the Lebanese Elections*", in *Journal of Palestine Studies*, Vol. 26, n° 2 (Winter, 1997) p. 60

Questa sconfitta elettorale, anziché arrestare l'ascesa di Hezbollah, spinse il partito a concentrarsi ancora di più sulla ricostruzione della propria immagine e a portare a termine quei cambiamenti interni iniziati nel 1992. In particolar modo, si accelerò il processo di "libanesizzazione" del partito, in base al quale ideologia e politica vennero tenute su due piani distinti, essendo la seconda dettata da ragioni e interessi pratici. Questo processo venne reso visibile da una serie di piccoli e grandi cambiamenti, dalla semplice esposizione delle bandiere nazionali libanesi durante le manifestazioni del partito, alla più sostanziale adozione di un documento di principi, nel quale Hezbollah si presentò come un partito moderato, *"that accepted Lebanon's cultural, religious, and political diversity and called for the strengthening of the National unity and the formation of a National identity with an Arab shade, while maintaining political freedom of action, public freedom, and freedom of expression and action of the social elements"*<sup>120</sup>. Un bel cambiamento, se si paragona quanto appena riportato alle indicazioni contenute nel Manifesto del 1985!

Due anni più tardi, in occasione delle elezioni municipali, Hezbollah tornò a registrare un successo elettorale. Le elezioni municipali del 1998, le prime a livello locale dopo una trentina d'anni circa, avevano un valore particolarmente alto per il partito, in quanto *"involvement in the municipal system provided the movement with control and direct influence over public goods and their use on the one hand and made it possible for them to maintain continuous and direct contact with the residents on the other"*<sup>121</sup>. A livello locale, gli sforzi di carattere sociale ed assistenziale compiuti dal Partito di Dio nel corso degli anni precedenti diedero i frutti sperati e, benché anche Amal riuscì ad ottenere dei buoni risultati nella Valle della Bekaa<sup>122</sup>, ad Hezbollah andò il controllo di alcuni dei quartieri di Beirut, come Burj al-Barajnah e al-Ghubayri, e di alcune città al sud, come quella di al-Nabatiya.

Il percorso di riorganizzazione intrapreso da Hezbollah fu minato anche da elementi interni. I membri più radicali del movimento, infatti, non videro di buon occhio l'allontanamento dall'impostazione e dal messaggio originario di Hezbollah. Tra questi vi era anche Subhi al-Tufayli, primo segretario generale del movimento. Nel luglio 1997, al-Tufayli organizzò una serie di proteste in alcune città della Valle della

---

<sup>120</sup> E. Azani, *Hezbollah: the Story of the Party of God. From Revolution to Institutionalization*, op. cit., p. 129

<sup>121</sup> Ibid. p. 125

<sup>122</sup> Nella città di Baalbek, vista da molti come roccaforte di Hezbollah ma in realtà composta da una popolazione solo per metà sciita, le elezioni furono vinte da Amal, grazie ad un accordo con altri partiti secolaristi.

Bekaa contro il governo libanese, conosciute con il nome di “*Revolution of the Hungry*”. Attaccò anche la leadership di Hassan Nasrallah, colpevole di non tenere abbastanza in considerazione i bisogni e i problemi della popolazione delle Valle della Bekaa. La lotta interna ad Hezbollah si risolse con la scissione di questa frangia più radicale, che scelse di portare avanti il proprio progetto attraverso mezzi violenti. Il governo libanese cercò di contrastare al-Tufayli e i suoi sostenitori, adottando una doppia politica di repressione e dialogo che costrinse l'ex-segretario generale di Hezbollah ad entrare in clandestinità.

Dopo l'eliminazione dei dissidenti interni e il consolidamento della propria nuova immagine nella comunità sciita, l'evento che contribuì alla definitiva consacrazione di Hezbollah fu la ritirata di Israele dal sud del Libano, nel maggio del 2000, per la quale il Partito di Dio si prese pieno merito. Una delle implicazioni della fine dell'occupazione israeliana sarebbe potuto essere il venir meno della giustificazione della resistenza, il che avrebbe minato Hezbollah alle fondamenta. Tuttavia, grazie all'appoggio ricevuto dalla Siria, il movimento accusò Israele di non aver completato il ritiro delle proprie truppe, ancora presenti nelle fattorie di She'ba, un territorio di confine tutt'ora conteso e, basandosi su questa rivendicazione, ha continuato a portare avanti la sua resistenza armata contro l'esercito di Tel Aviv, come dimostrerà la guerra del 2006.

L'ultimo grande cambiamento intrapreso da Hezbollah si è registrato nel novembre del 2009, con l'adozione e la pubblicazione di un nuovo Manifesto. In questo documento vengono leggermente abbassati i toni idealistico-religiosi, per lasciare più spazio a considerazioni geopolitiche e strategiche. Il testo è diviso in tre parti, intitolate rispettivamente “L'egemonia e il risveglio”, “Il Libano” e “La Palestina e i negoziati per un accordo”. Anche in questo Manifesto, viene ribadita la centralità della resistenza contro il nemico israeliano, inserita però in un quadro di difesa nazionale:

“La Resistenza è un mezzo nazionale, necessario e continuato, almeno fino a quando continueranno le minacce israeliane e le loro ambizioni di prendere le nostre terre e acque, fino a quando non esisterà uno Stato forte ed efficace ed in presenza di uno squilibrio di potenza tra noi ed il nemico. [...] Le continue minacce israeliane obbligano il Libano ad adottare una strategia difensiva composta da una resistenza popolare che partecipa a difendere il paese e da un esercito che opera per la protezione e la

salvaguardia della sicurezza e della stabilità, in un processo complementare che nelle fasi precedenti si è dimostrato vincente nella lotta contro il nemico, nell'ottenere risultati per il Libano e fornirgli di mezzi per proteggere se stesso. Questa formula, che è inclusa nella strategia difensiva, costituisce un mezzo di protezione per il Libano, in particolare dopo il fallimento dei tentativi con altre modalità, siano esse internazionali, arabe o cercate attraverso la negoziazione con il nemico. L'adozione del percorso di resistenza in Libano ha raggiunto il suo obiettivo con la liberazione della terra, con il ripristino delle istituzioni statali, con la salvaguardia della sovranità e con il raggiungimento della vera indipendenza. In questo quadro, i libanesi di tutti i partiti politici, le classi sociali, le organizzazioni culturali e gli organismi economici si preoccupano di salvaguardare e mantenere questa formula, perché il pericolo israeliano minaccia il Libano in tutte le sue componenti e ciò richiede la più ampia partecipazione dei Libanesi nell'assumersi le responsabilità della difesa"<sup>123</sup>.

Come è stato possibile vedere, l'ascesa di Hezbollah trova le sue radici sia nel lavoro svolto dai militanti del partito a livello sociale, sia nel percorso politico intrapreso negli anni '90 e culminato all'inizio del nuovo millennio. La decisione di inserire il presente paragrafo, dedicato a questo processo interno, è dovuta alla considerazione che proprio grazie a questo successo Hezbollah ha potuto espandere la propria influenza anche a livello regionale, diventando un alleato fondamentale per la Siria (e l'Iran) e un nemico temuto per Israele.

Dopo aver ripercorso la storia politica del Libano, dal periodo pre-mandatario sino agli albori del nuovo millennio, si arriva in questo modo ai giorni nostri. È necessario ora volgere lo sguardo al presente e, per quanto possibile, elaborare una prospettiva per il futuro del Paese e la sua sicurezza. A questa sfida sono dedicati i paragrafi conclusivi dei seguenti capitoli.

---

<sup>123</sup> Testo in italiano del Secondo Manifesto Politico di Hezbollah del 2009, riportato in P. Longo, "Il secondo Manifesto di Hezbollah", in *Eurasia*, 28 gennaio 2010, <http://www.eurasia-rivista.org/il-secondo-manifesto-di-hezbollah/2888/>.

## Capitolo 4

### **Le dinamiche regionali e la sicurezza minacciata: i rapporti con Israele**

*“Israel once again is not distinguishing between a justified war against Hezbollah and an unjust and unwise war against the Lebanese nation”.*

Il giornalista israeliano Gideon Levy sulla Seconda Guerra del Libano, 2006

Da quanto detto nei capitoli precedenti emerge chiaramente come lo Stato libanese si sia spesso trovato a far fronte, contemporaneamente, a diversi tipi di minacce alla propria sicurezza. A livello interno, in un’atmosfera di perenne instabilità derivante dalla composizione comunitaria e confessionale della società, Hezbollah è emerso come lo sfidante più temibile e meglio organizzato, capace di agire, soprattutto nell’area meridionale del Paese, come Stato nello Stato o meglio ancora come Stato nel non-Stato, espressione usata da molti per indicare la debolezza dell’istituzione statale in Libano. A livello regionale, d’altro canto, i due attori che più hanno influito sulla sicurezza in Libano sono stati Israele da un lato e la Siria dall’altro. Le minacce da questi poste, tuttavia, sono tra loro differenti, dati non solo il diverso rapporto che li lega al Paese del Cedri, ma anche gli interessi nazionali che entrambi gli attori hanno cercato di perseguire.

#### **4.1. Il nemico in casa: dall’invasione israeliana del 1978 alla guerra del 1982**

Sin dalla sua fondazione, Israele si trovò a dover combattere contro gli Stati vicini per asserire il proprio diritto ad esistere. L’ostilità dimostrata dai Paesi arabi nei confronti dell’“entità sionista” sfociò in una lunga serie di scontri, le cosiddette guerre arabo-israeliane, che andarono a sommarsi al conflitto più diretto tra Israele e i militanti

palestinesi. I due fronti, benché distinti tra loro, si sovrapposero spesso. Questo accadde soprattutto perché i palestinesi, privati di quelle da loro considerate le proprie terre, dovettero emigrare nei Paesi limitrofi, i quali, in misura maggiore o minore, offrirono loro ospitalità. Dopo la Giordania, fu il Libano ad accogliere i profughi palestinesi e, con loro, i militanti dell'OLP. La presenza dell'organizzazione guidata da Arafat in territorio libanese costituiva una minaccia alla sicurezza nazionale di Israele nei confronti della quale il governo di Tel Aviv non intendeva rimanere inerme. Inevitabilmente, la lotta tra le due parti andò a coinvolgere il Libano, sul cui territorio si erano installate le cellule militanti palestinesi e il cui complesso tessuto sociale permise il radicarsi della causa palestinese:

*“Lebanon had been the frontier of the Arab-Israeli conflict since the 1970s; its weak state and fractious sectarianism made it a free-fire zone for regional power politics. Israel has never made ideological claims to Lebanese territory, but Israeli policy has lain somewhere between the pursuit of 'possession' and 'milieu' goals, and has sought to dominate the south due to compelling security, trading, and water interests”<sup>124</sup>.*

Si diede così inizio ad un circolo vizioso di attacchi palestinesi e ritorsioni israeliane che si intensificò ulteriormente durante gli anni della guerra civile libanese. Israele si inserì nel conflitto intestino del vicino al fianco dell'Esercito del Libano Libero, guidato dal generale Haddad ed operante nella parte meridionale del Paese, con l'intento di creare una fascia di sicurezza a difesa dei suoi territori settentrionali<sup>125</sup>.

La prima grande invasione israeliana, conosciuta con il nome in codice di Operazione Litani, venne lanciata nel 1978 e fu dettata dall'esigenza, tipicamente realista<sup>126</sup>, di veder garantita la propria sicurezza nazionale. Tuttavia, Israele commise l'errore di agire militarmente senza avere in mente una strategia ben definita, il che lo portò in corso d'opera a modificare i propri piani d'invasione, i quali inizialmente includevano solo un'area di confine e che poi arrivarono a comprendere anche il fiume Litani. Il ritiro delle truppe israeliane e il dispiegamento della forza di peacekeeping

---

<sup>124</sup> S. Murden, *Understanding Israel's long Conflict in Lebanon: the Search for an Alternative Approach to Security during the Peace Process*, p. 33 in *British Journal of Middle Eastern Studies*, Vol. 27, No. 1 (May, 2000), pp. 25-47

<sup>125</sup> Vd. supra p. 45

<sup>126</sup> Il paradigma realista è stato per lungo tempo l'approccio predominante all'interno della comunità di sicurezza nazionale israeliana.

UNIFIL mise fine alla prima incursione di Israele in Libano, ma comunque non alla sua presenza mantenuta, in maniera indiretta, tramite la *proxy militia* dell'Esercito del Libano Libero. Anche dopo il ritiro israeliano la resistenza palestinese continuò a scontrarsi con le forze di Haddad, che occupavano una striscia di territorio, compresa tra i 5 e i 10 km, dichiarata Libano Libero nel 1979. L'anno successivo l'esercito del generale cristiano cambiò il proprio nome in Esercito del Sud del Libano (ESL) e, potendo contare su continui rifornimenti di armi da parte di Israele e su circa 3.000 uomini, iniziò ad attaccare sia le forze dell'esercito regolare sia le truppe UNIFIL.

Dal canto loro, le strutture operative della resistenza palestinese non subirono gravi danni e, dal punto di vista politico, la fine dell'Operazione Litani e l'intervento dell'ONU tramite la risoluzione 425 rappresentarono una vittoria per Arafat e la sua organizzazione. Chi risentì maggiormente degli avvenimenti dell'estate del '78 furono in particolare gli abitanti del sud e, più in generale, l'intera società libanese. La distruzione materiale, le perdite umane e l'ulteriore frammentazione sociale furono tutti costi che dovette pagare il Libano, per una guerra sostanzialmente non sua.

Nel corso degli anni successivi, a seguito del riavvicinamento tra l'OPL e la Siria, le relazioni tra i governi di Tel Aviv e Damasco peggiorarono sino a sfociare in una "crisi dei missili" sopra i cieli libanesi. Sebbene nessuna delle due potenze regionali avesse intenzione di entrare in aperto conflitto, entrambe erano intenzionate ad asserire la propria capacità di ingerenza in Libano. Prima che le tensioni tra i due Paesi giungessero ad un punto di non ritorno, grazie alla mediazione saudita e americana, nel 1981 venne raggiunto un cessate il fuoco.

Ad ogni modo, si trattò solamente di un periodo di calma apparente. I miliziani palestinesi andavano rafforzandosi e Israele non aveva di certo abbandonato il piano di eliminare la resistenza palestinese in Libano. Infatti, già dopo la fine del conflitto del 1978, l'IDF elaborò un nuovo progetto d'invasione denominato *Pine Tree* che, in realtà, era composto da tre diversi piani. Il primo risultava essere una versione rivisitata dell'Operazione Litani e prevedeva l'attacco alle strutture operative dell'OLP, avendo però cura di evitare lo scontro diretto con la Siria; il secondo, invece, prevedeva l'avanzata delle forze israeliane sino ai dintorni della città di Beirut. Il terzo ed ultimo piano, nonché il più ambizioso, si distaccava dagli altri due per un elemento fondamentale: lo scontro diretto con le forze siriane. Secondo le direttive del *Big Pines Plan* le forze IDF avrebbero innanzitutto portato sotto il proprio controllo la fascia di territorio compresa tra il confine israelo-libanese e Beirut, creando in questo modo una

zona di 40 km circa libera dai palestinesi. Successivamente, con l'appoggio delle milizie maronite della Falange, avrebbero avanzato lungo l'autostrada Beirut-Damasco, così da tagliare le truppe siriane fuori dalla capitale libanese. L'esito del piano avrebbe dovuto consistere nella definitiva eliminazione della resistenza palestinese, l'espulsione delle forze siriane dal Paese e la firma di un trattato di pace con un Libano sotto guida maronita. Alla fine, dei tre piani venne scelto proprio quest'ultimo, che venne presentato davanti al Parlamento israeliano nel dicembre del 1981. Tuttavia, il *Big Pines Plan* venne rigettato, forse proprio a causa dell'eccessiva ambizione dei suoi obiettivi. Oltretutto, come fa notare il Maggiore della marina americana George Solley:

*“within the IDF disagreement existed concerning the efficacy of the plan, with a number of high ranking officers expressing reservations concerning the abilities and intentions of the Phalange and the wisdom of attacking the Syrians as well as the political and military advisability of operations in Beirut, an Arab capital”<sup>127</sup>.*

Il pretesto per sferrare un nuovo attacco in territorio libanese, comunque, non si fece attendere. Il 3 giugno del 1982 l'ambasciatore israeliano a Londra, Shlomo Argov, subì un attentato per mano dell'organizzazione dei palestinesi dissidenti, guidata da Abu Nidal. L'attentato ad Argov venne definito da Ariel Sharon, allora Ministro della Difesa del governo Begin, come *“the spark that lit the fuse”*<sup>128</sup>. Il 5 giugno, la Knesset si riunì per discutere il nuovo piano d'attacco e, benché l'OLP negasse il proprio coinvolgimento nell'*affair* Argov, approvò l'invasione su larga scala del Libano. Ma quali furono le reali motivazioni che spinsero Israele ad adottare un intervento di simile portata? Quali gli ostacoli e quali gli obiettivi?

Un primo elemento da tenere in considerazione fu sicuramente la crescita, in termini di influenza e di forza militare, dell'OLP, non solamente in territorio libanese ma anche nel resto della regione. Dato che l'organizzazione guidata da Arafat aveva già dimostrato di essere in grado di attrarre attorno a sé il sostegno di altri Stati arabi, un'eventualità del genere avrebbe ulteriormente indebolito la posizione di Israele, il quale si sarebbe trovato a combattere su più fronti e contro più nemici. Con l'eliminazione delle forze palestinesi e la sconfitta di quelle siriane, invece, si sarebbe

---

<sup>127</sup> Major G. S. Solley, *The Israeli Experience in Lebanon, 1982-1985*, February 1987, <http://www.globalsecurity.org/military/library/report/1987/SGC.htm>

<sup>128</sup> Ariel Sharon citato in A. Malaspina, *Lebanon*, New York, Chelsea House Publishers, 2009, p. 81

preparato il terreno per “un capovolgimento degli assetti politici ed istituzionali in Libano”<sup>129</sup>: l’ascesa delle forze maronite avrebbe costituito una prima garanzia per Israele il quale, date queste condizioni, “avrebbe potuto firmare il secondo accordo di pace con uno Stato arabo della regione, stabilizzando ulteriormente la sua posizione nell’area”<sup>130</sup>.

L’intervento fu favorito anche dal clima internazionale. L’adozione della Dottrina Reagan da parte del governo degli Stati Uniti, “mostrando una ‘luce verde’ a Israele”<sup>131</sup>, incoraggiò il governo di Tel Aviv a portare avanti il proprio piano di invasione.



Figura 4. Prima guerra del Libano, 1982.

Fonte: sito web Storia di Israele, <http://storiadisraele.blogspot.it/2011/04/la-guerra-in-libano.html>

<sup>129</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, op. cit. p.80

<sup>130</sup> Ivi. Il primo accordo siglato da Israele con uno Stato arabo è il Trattato di pace israelo-egiziano del 1979, preceduto dalla firma degli Accordi di Camp David tra Sadat e Begin, nel settembre del 1978.

<sup>131</sup> F. Halliday, *Il Medio Oriente. Potenza, politica e ideologia*, op. cit. p. 184

L'Operazione Pace in Galilea ebbe inizio il 6 giugno 1982. Contemporaneamente alla penetrazione via terra del territorio libanese, l'IDF sferrò una serie di attacchi aerei contro le postazioni operative e i depositi di munizioni palestinesi. La superiorità militare israeliana fece da subito sentire il suo peso, ma la resistenza palestinese fu in grado di rallentare l'avanzata delle truppe straniere. In particolare, nei campi palestinesi i miliziani potevano contare su circostanze a loro favorevoli:

*“Each camp was ideal for small-unit defense [...] and the PLO fighters were able to block the narrow roads and alleys, use RPG's at short range, drop hand grenades into Israeli APC's, then flee to other positions”<sup>132</sup>.*

Ad ogni modo, visti i successi militari ottenuti sul campo, gli obiettivi dei comandanti israeliani divennero ancora più audaci, fino a rassomigliare molto a quelli previsti dal piano *Big Pines*. Le truppe occupanti puntarono dritte verso Beirut, forzando i siriani a dover scegliere tra il ritiro dal Libano e la lotta al fianco dei palestinesi. Damasco optò per la seconda ipotesi e concentrò la sua azione di difesa tutt'attorno alla capitale libanese. Gli israeliani, tuttavia, portarono avanti le proprie azioni militari anche nella Valle della Bekaa, area nella quale erano installate alcune batterie di missili siriani. Lo scontro aperto diventò inevitabile e a nulla sembrò valere la mediazione americana, nella figura dell'ambasciatore Philip Habib. Ancora una volta, la potenza qualitativa e quantitativa dell'IDF fece la differenza. L'11 giugno venne raggiunto un parziale cessate il fuoco, che comunque non interessò la città di Beirut. La conquista della capitale, infatti, agli occhi degli strateghi israeliani emerse come la condizione necessaria per un pieno successo dell'operazione. Vi erano tanto dei pro quanto dei contro nella scelta di perpetuare i combattimenti all'interno di Beirut. Dal lato dei pro, la stessa presenza israeliana e l'acuirsi degli scontri con i miliziani palestinesi aumentò il risentimento della popolazione libanese nei confronti dell'OLP colpevole, ormai secondo l'opinione di una porzione sempre più ampia della popolazione, della distruzione e delle perdite umane inflitte al Libano. A ragione di ciò, nonostante un generico appoggio alla causa palestinese, il sostegno libanese alla resistenza palestinese si indebolì, causando gravi ripercussioni sull'OLP. Strettamente legato al pro è però

---

<sup>132</sup> Major G. S. Solley, *The Israeli Experience in Lebanon, 1982-1985*, op. cit.

Gli acronimi RPG e APC si riferiscono rispettivamente a “rocket propelled grenades” e ad “armored personnel carriers”.

anche il contro. La strategia utilizzata da Israele per vincere Beirut consistette in un assedio vero e proprio, con tanto di continui bombardamenti e il blocco completo dei rifornimenti diretti all'interno della capitale. La scelta di questo piano ebbe più ripercussioni politiche negative che effetti militari positivi e attirò a sé aspre critiche da parte della comunità internazionale. Nell'agosto dello stesso anno venne raggiunto un definitivo cessate il fuoco, che prevedeva l'evacuazione dell'OLP dal Libano. Al fine di supervisionare tale evacuazione e di fornire protezione ai palestinesi ancora in territorio libanese, un contingente multinazionale composto da forze americane, francesi ed italiane sbarcò a Beirut. L'assassinio di Bechir Gemayel, gli eccidi di Sabra e Chatila e l'attacco subito dai contingenti americani e francesi a Beirut misero Israele in una posizione estremamente scomoda, tanto che alcuni anni dopo le truppe israeliane si ritirarono dal territorio libanese occupato nell'estate del 1982, mantenendo il controllo su una fascia di territorio chiamata "zona di sicurezza". Il ritiro israeliano venne completato nel 1985 ma, come già accaduto nel 1978, la fine del conflitto non significò la fine delle tensioni.

La prima guerra del Libano ebbe esiti politici e militari diversi per gli attori che ne furono protagonisti. Per quanto concerne i palestinesi, l'espulsione dal territorio libanese spinse l'OLP a rivedere in parte la propria strategia, fino a prendere in considerazione l'idea di riconoscere lo Stato israeliano accanto a quello palestinese e intraprendere un processo di risoluzione pacifica delle tensioni.

Dal punto di vista siriano, il ritiro israeliano al di là della zona di sicurezza fornì libertà di manovra al governo di Damasco, ora nelle condizioni di esercitare la propria ingerenza in Libano senza restrizioni.

Il governo libanese, dal canto suo, privo di un'effettiva autorità sul proprio territorio, si disse disposto a ricercare una definitiva soluzione pacifica delle tensioni con Israele. Il mezzo scelto per tentare di riportare un po' di stabilità in Libano fu la diplomazia, come ricorda Elie Salem, ministro degli affari esteri durante il governo di Amin Gemayel, nel suo libro "*Violence and Diplomacy in Lebanon*":

*"It was our policy in the 1980s to disentangle Lebanon from the heated regional and international vortex into which it had fallen. As the state was weak and the army and internal security forces relatively ineffective in the presence of massive foreign forces in our country, we had to rely largely*

*on diplomacy to free our territory, to regain state authority and to start the process of reconstruction*”<sup>133</sup>.

Dal punto di vista israeliano, gli esiti dell’Operazione Pace in Galilea furono dubbi. Militarmente, la vittoria israeliana fu un successo parziale ma portò, comunque, allo sradicamento dell’OLP dal Libano. A seguire viene riportato uno stralcio dell’intervista rilasciata da Ariel Sharon ad Oriana Fallaci e pubblicata nel numero di settembre 1982 della rivista *l’Europeo*, nella quale il ministro della difesa israeliano si disse soddisfatto dell’esito dell’operazione e prospettò un avvenire più pacifico per l’intera regione:

“ORIANA FALLACI: La prima parte della guerra, anzi della sua guerra, generale Sharon, è finita. I palestinesi di Arafat se ne vanno da Beirut. Però se ne vanno a testa alta, dopo aver resistito quasi due mesi e mezzo al potente esercito israeliano [...] non a torto Arafat parla di vittoria politica. Non a torto molti sostengono che, politicamente, lei gli ha fatto un regalo. È questo che voleva?

ARIEL SHARON: Io volevo che se ne andassero da Beirut, dal Libano, e ciò che volevo l’ho ottenuto in pieno. Arafat dica quel che gli pare: non conta. Sono i fatti che contano, e gli sviluppi, le conseguenze che tali fatti avranno in futuro. Forse lui crede sul serio d’aver vinto politicamente, ma il tempo gli dimostrerà che la sua sconfitta è soprattutto politica. Politica, non militare. Militarmente, sa... se io dovessi analizzare questa guerra per conto di Arafat, non la giudicherei una sconfitta militare. L’esercito israeliano è davvero potente, i terroristi dell’OLP non erano che diecimila, siriani compresi, e contro quei diecimila abbiamo scatenato una pressione notevole. Politicamente, invece, la sua sconfitta è completa. Assoluta, completa. E le spiego perché. La forza dell’OLP consisteva nell’essere un centro internazionale del terrorismo, e tale centro poteva esistere soltanto disponendo d’un paese dentro cui installare uno Stato nello Stato. Questo paese era il Libano. Dal Libano partivano per agire in ogni parte del mondo, in Libano avevano il loro quartier generale militare e politico. Ma

---

<sup>133</sup> E. A. Salem, *Violence and Diplomacy in Lebanon*, London, I.B. Tauris & Co Ltd, 1995 p. vi

ora che si sparpagliano in otto paesi lontani l'uno dall'altro, dall'Algeria allo Yemen, dall'Iraq al Sudan, non hanno nessuna speranza di rifare quel che facevano. Nessuna. Ci accingiamo a vedere una situazione del tutto nuova in Medio Oriente, qualcosa che ci consentirà di arrivare a una coesistenza pacifica coi palestinesi. L'altra sera mi ha telefonato Henry Kissinger, e mi ha detto che un'era nuova sta incominciando in questa regione: nuove possibilità stanno aprendosi per la soluzione del problema palestinese. Israele, mi ha detto, avrà dai dodici ai diciotto mesi di tempo per trovare quella soluzione prima che l'OLP si riprenda"<sup>134</sup>.

Se si considera la fine della guerra dal punto di vista politico, tuttavia, gli effetti negativi superarono quelli positivi. Innanzitutto, l'inaccurata gestione israeliana del successo militare ottenuto rappresentò "un'occasione mancata per una stabilizzazione del Libano favorevole allo Stato di Israele"<sup>135</sup>. In secondo luogo, la minaccia rappresentata dall'OLP venne ben presto sostituita da quella di Hezbollah, con la quale Israele combatterà una guerra destinata a durare sino al 2000. Lo stesso Ehud Barak, primo ministro israeliano tra il 1999 e il 2001, in un'intervista rilasciata ad un giornale americano, ammise la responsabilità di Israele nella nascita del Partito di Dio:

*"When we entered Lebanon....there was no Hezbollah. We were accepted with perfumed rice and flowers by the Shia in the south. It was our presence there that created Hezbollah"*<sup>136</sup>.

#### **4.2. Il conflitto del Libano del Sud: dalla resistenza di Hezbollah al ritiro israeliano nel 2000**

Durante il conflitto dell'estate 1982 a risentire maggiormente dei bombardamenti israeliani e del fuoco incrociato tra l'IDF e le forze palestinesi e siriane furono le popolazioni sciite del Libano del sud. Inizialmente, l'arrivo dell'esercito israeliano venne accolto positivamente dalle popolazioni dell'area, stanche delle ripercussioni che la presenza palestinese aveva sulle loro vite. Ma l'idillio con le truppe

---

<sup>134</sup> Intervista di Oriana Fallaci ad Ariel Sharon, 6 settembre 1982. Pubblicata sul numero di Europeo dello stesso mese e reperibile all'indirizzo web <http://www.orianafallaci.com/sharon/intervista.html>

<sup>135</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, op. cit. p.84

<sup>136</sup> Ehud Barak in un'intervista pubblicata sul settimanale *Newsweek* il 18 luglio 2006 e citato in A. R. Norton, *Hezbollah*, op. cit., p. 33

IDF durò ben poco, essendo troppo grandi e profonde le divergenze di interessi e visioni. La firma dell'accordo del 17 maggio e il lento ritiro delle truppe israeliane dal territorio libanese non portarono la pace in questa terra di confine, nella quale Israele continuò a mantenere una propria presenza militare, sebbene circoscritta alla "zona di sicurezza". A farsi carico della resistenza armata fu, come si è già approfonditamente detto, Hezbollah.

Sin dalla sua fondazione, Hezbollah ricevette supporto militare, finanziario ed ideologico da parte della giovane Repubblica Islamica dell'Iran. L'Iran inviò in Libano sia esperti militari della *Revolutionary Guard* sia figure religiose che potessero fornire ai miliziani da una lato un addestramento adeguato per combattere contro le forze israeliane e, dall'altro, un *framework* ideologico che avvicinasse il movimento al modello iraniano: "*Iran operated through the Revolutionary Guard Corps and the embassies in Damascus and Lebanon, facing the Shiite population in Lebanon, in order to promote the concept of the Islamic revolution and to expand the circle of Hezbollah recruits*"<sup>137</sup>.

Grazie all'appoggio iraniano, Hezbollah non tardò ad organizzarsi e, già nell'autunno del 1983, iniziò a sferrare una serie di attacchi terroristici contro le postazioni dell>IDF e dell'ESL, nonché contro target israeliani fuori dal territorio libanese. Come sottolineato da Norton, gli eventi degli ultimi mesi del 1983 e i primi del 1984 segnarono un cambio di passo sostanziale: "*the turning point in the resistance was the 1983 al-Nabatiya incident [...], when an Israeli army patrol blundered into the middle of the town during a mass procession on 'Ashura and opened fire in the attempt to disperse the crowd. From that time on there would be no fence sitting. By the 1984 the pace of attacks was so intense that an Israeli soldier was dying every third day*"<sup>138</sup>. In un primo momento, gli attacchi vennero compiuti attraverso attentatori suicidi e omicidi mirati ma, col passare del tempo e con la crescita dell'organizzazione stessa, Hezbollah iniziò ad utilizzare armi più potenti, quali i missili Katyusha. L'azione di questa milizia sciita interessò anche istituzioni e cittadini stranieri, simboli dell'influenza occidentale in Libano. Uno degli attentati terroristici più conosciuti è quello del 14 giugno 1985: il volo TWA 847, partito dal Cairo con destinazione Londra, venne dirottato mentre si trovava nella rotta Atene-Roma. Per ben cinque volte l'aereo fece la spola tra gli aeroporti di Algeri e Beirut, nei quali i terroristi rilasciarono alcuni

---

<sup>137</sup> E. Azani, *Hezbollah. the Story of the Party of God. From Revolution to Institutionalization*, op. cit., p. 179

<sup>138</sup> A. R. Norton, *Hezbollah*, op. cit., p. 81

dei passeggeri in cambio di carburante. Durante uno di questi scali, i dirottatori identificarono tra i passeggeri e uccisero il soldato statunitense Robert Stethem. Tra le richieste dei dirottatori vi era il rilascio di prigionieri libanesi da parte di Israele e il completamento del ritiro di quest'ultimo dal territorio libanese.

Dopo che le truppe israeliane ebbero lasciato il Paese, la lotta coinvolse principalmente Hezbollah e il “*proxy* esercito” di Israele, l’ESL. Per quanto riguarda i contingenti UNIFIL, presenti nel territorio dal 1978 e restati dietro le linee israeliane fino al 1985, benché la loro libertà di manovra fosse decisamente limitata, essi si impegnarono a fornire protezione e assistenza umanitaria alla popolazione locale. Come si legge nel sito ufficiale della missione:

*“Although UNIFIL was prevented from fulfilling its mandate, the Force used its best efforts to limit the conflict, contribute to stability in the region and protect the population of the area from the worst effects of the violence”*<sup>139</sup>.

Nel corso degli anni '90 la tensione tra le due parti raggiunse picchi elevati in due particolari occasioni, rispettivamente nel 1993 e nel 1996. Nel luglio del 1993, a seguito di continui lanci di missili da parte di Hezbollah nel nord di Israele, l’IDF intervenne nuovamente in Libano conducendo, tra il 25 e il 31 di luglio, la più imponente operazione militare dell’ultimo decennio, la *Operation Accountability*. Benché verso la fine del mese fosse stato raggiunto un accordo non scritto tra le due parti, gli scontri al confine continuarono anche negli anni successivi, causando numerose vittime sia tra gli abitanti dei villaggi del nord di Israele sia tra i civili del Libano del sud. In tutta risposta, nell’aprile del 1996, il governo israeliano sferrò un nuovo, massiccio attacco, conosciuto come *Operation Grapes of Wrath* e condotto su tre diversi fronti: aereo, navale e terrestre. L’operazione fu estremamente violenta, come mostrano i dati forniti da Amnesty International. Secondo l’ONG, i libanesi che dovettero abbandonare le proprie case furono più di 300.000 mentre gli israeliani furono circa 30.000; inoltre, Amnesty International accusa sia i miliziani di Hezbollah sia l’IDF di essersi resi responsabili di diversi crimini di guerra<sup>140</sup>. I bombardamenti israeliani colpirono anche la base delle Nazioni Unite situata nella città di Qana, ritenuta un

---

<sup>139</sup> Sito ufficiale di UNIFIL – United Nations Interim Force in Lebanon, <http://unifil.unmissions.org/Default.aspx?tabid=11554&language=en-US> (consultato il 29-10-2013)

<sup>140</sup> *Israel/Lebanon. Unlawful killings during Operation “Grapes of Wrath”*, Amnesty International Report, MDE 15/042/1996, 23 July 1996

rifugio per Hezbollah. In realtà, nella base avevano trovato riparo centinaia di civili e, a seguito dell'attacco, 106 di essi rimasero uccisi mentre altri 116 e 4 soldati ONU rimasero feriti<sup>141</sup>.

L'Operazione terminò, dopo 17 giorni di violenti scontri, grazie al coinvolgimento diplomatico degli Stati Uniti. Il 26 aprile 1996 venne firmato l'Accordo per un cessate il fuoco tra Israele e Libano e nei giorni successivi venne costituito un comitato formato dai rappresentanti di Israele, Libano, Siria, Stati Uniti e Francia, il cui compito sarebbe stato quello di monitorare il rispetto del cessate il fuoco.

Entrambe queste operazioni furono condotte dal governo israeliano con il medesimo intento: indebolire – e se possibile eliminare – Hezbollah, sia militarmente colpendo i suoi campi, i centri operativi e le sue linee di rifornimento, sia dal punto di vista sociale alimentando il malcontento dei civili, i primi a risentire degli scontri. Nei piani di Rabin prima e Peres poi, l'attività militare di Israele avrebbe costretto le popolazioni del sud a spostarsi nei centri del nord del Libano e avrebbe forzato il governo libanese ad esercitare una qualche pressione su Damasco, affinché questa spingesse Hezbollah ad interrompere la resistenza. Sfortunatamente per Tel Aviv, avvenne l'esatto contrario:

*“Lebanese across the sectarian spectrum, even those with little sympathy for Hizbullah's wider aspirations (such as creating an Islamic state), rallied behind the refugees and against Israel. Hizbullah emerged from the battles bloodied but unbowed, with its prestige heightened”<sup>142</sup>.*

La conduzione del conflitto da parte del governo e dei ranghi militari israeliani fu oggetto delle critiche di gran parte dell'opinione pubblica dello Stato ebraico, critiche che infuocarono il clima della campagna elettorale per le elezioni del 1999. Quell'anno dalle urne uscì vincitore Ehud Barak, già leader dell'opposizione parlamentare al precedente governo likudiano. Durante la sua campagna elettorale, Barak aveva promesso di porre fine, nel giro di un anno, all'occupazione israeliana in Libano. La sua elezione e il suo desiderio di tener fede a quella promessa si inserirono in una più ampia discussione tra i sostenitori e gli oppositori del ritiro unilaterale di Israele.

---

<sup>141</sup> A seguito di questo massacro, le Nazioni Unite aprirono un'indagine, affidata al Maggiore Generale Franklin van Kappen, la quale giunse alla conclusione che il governo israeliano sapeva della presenza di civili ma avesse comunque deciso di bombardarla.

<sup>142</sup> L. Zittrain Eisenberg, *Israel's South Lebanon Imbroglia*, in *Middle East Quarterly*, Vol. IV, No. 2, June 1997, pp.60-69

Gli argomenti a favore della smobilitazione delle truppe israeliane dal Libano si basavano su un'idea piuttosto semplice. Partendo dal presupposto che Hezbollah traeva la propria origine, nonché la propria legittimità, dalla necessità di portare avanti la resistenza contro Israele, un ritiro incondizionato di quest'ultimo avrebbe eliminato la stessa *raison d'être* del movimento. In questo modo, le truppe israeliane sarebbero state più al sicuro, mentre Hezbollah avrebbe perso gran parte del supporto popolare conquistato negli anni. Inoltre, le voci favorevoli a questo piano ritenevano che Hezbollah, entrata in politica da ormai alcuni anni, sarebbe stata spinta sempre di più dalle necessità dei giochi partitici ad occuparsi dei problemi interni del proprio elettorato, anziché concentrarsi sulla lotta contro un nemico esterno. Naturalmente, il ritiro unilaterale non sarebbe comunque stato un ritiro incondizionato. Se Hezbollah avesse attaccato nuovamente i villaggi nel nord di Israele o avesse colpito cittadini israeliani, la ritorsione di Tel Aviv non si sarebbe fatta attendere. Un ultimo punto a favore del ritiro riguardava il vero burattinaio che muoveva i fili della politica libanese da circa un ventennio, la Siria. Non si fosse optato per la smobilitazione unilaterale, sarebbe rimasta solamente un'altra alternativa:

*“the status quo: an indefinite war of attrition in the security zone punctuated by periodic, intensive military flare-ups, and the guaranteed deaths of dozens of Israeli soldiers, at least, pending a far-off peace with Syria. In unilaterally initiating a withdrawal from Lebanon, Israel both liberates itself from a military and political burden and simultaneously denies Syria leverage over Israel in Lebanon”*<sup>143</sup>.

Al contrario, gli oppositori del ritiro erano convinti che Hezbollah non avrebbe cessato di portare avanti le sue azioni militari contro Israele, anche se quest'ultimo avesse messo fine alla propria presenza in Libano. Questa considerazione dipendeva dalla convinzione che la resistenza di Hezbollah era fondamentale per la Siria, sia per esercitare la propria influenza in Libano sia per tenere gli israeliani sotto pressione. Per questo motivo, Damasco avrebbe agito affinché il risentimento verso Israele continuasse anche dopo un eventuale ritiro di quest'ultimo dalla “zona di sicurezza”. In aggiunta, una volta smobilitate le truppe israeliane, le forze alleate dell'ESL si sarebbero trovate da sole in territorio ostile e facile bersaglio delle ritorsioni sciite.

---

<sup>143</sup> Ibid.

Le discussioni andarono avanti per mesi fino a quando, il 24 maggio 2000, Israele completò il ritiro unilaterale del Libano. Quest'avvenimento fu salutato in maniera estremamente positiva dalla popolazione libanese e contribuì ad accrescere la popolarità di Hezbollah. Come si è già fatto notare in precedenza, le previsioni dei sostenitori del ritiro non si avverarono. La resistenza di Hezbollah continuò, così come continuarono gli scontri e le vittime. La disputa, stavolta, riguardava le fattorie di She'ba.



Figura 5. Confine israelo-libanese e fattorie di She'ba.

Fonte: <http://www.lebanonwire.com/0609MLN/06090903STR.asp>

Stando a quanto rivendicato da Hezbollah e dalla Siria, le fattorie di She'ba facevano parte del territorio libanese. Dato che lo Stato ebraico non portò a termine il proprio ritiro da quest'area, Hezbollah non considerò raggiunto in pieno il proprio obiettivo – quello di un Libano totalmente libero da Israele – e quindi decise di continuare a portare avanti la resistenza. La rivendicazione del Partito di Dio non incontrò l'appoggio delle Nazioni Unite. Secondo l'Onu, infatti, preso come riferimento la Linea Blu che segnava il confine tra Libano e Israele, in data 16 giugno 2000 il ritiro israeliano poteva considerarsi completato:

*“After consultations throughout the weekend, the Security Council this afternoon endorsed the work done by the United Nations as mandated by the*

*Security Council, including the Secretary-General's conclusion that, as of 16 June, Israel had withdrawn its forces from Lebanon in accordance with Security Council resolution 425 (1978)*<sup>144</sup>.

#### **4.3. L'offensiva israeliana e la guerra dell'estate 2006**

Verrebbe sarcasticamente da dire che il Libano, nel corso della sua Storia, ha conosciuto solamente periodi di calma prima della tempesta e la tempesta stessa. Gli anni tra il 2000 e il 2006 appartengono, ancora una volta, alla prima categoria. L'euforia e la speranza generate in entrambe i Paesi dal ritiro israeliano dell'estate 2000 ebbero vita breve, sia a causa della decisione di Hezbollah di continuare la resistenza armata, sia a seguito di grandi sconvolgimenti sul piano internazionale. Gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti segnarono l'inizio di quella che molti hanno definito come una nuova epoca delle relazioni internazionali. Non rientra nel compito di questo lavoro analizzare la correttezza o meno di tale affermazione. In ogni caso, è indubbio che l'attacco in suolo americano e la gestione del post-11 settembre da parte del governo Bush abbia influito in maniera sostanziale sugli assetti politici internazionali e, ancor più nello specifico, su quelli della regione del Grande Medio Oriente. L'amministrazione *neocon* di Bush decise di adottare il pugno di ferro contro il nuovo, indefinito nemico: il terrorismo internazionale. L'affermazione dell'esistenza di una "Asse del Male", della quale sia il governo di Damasco sia Hezbollah facevano parte, la guerra in Afghanistan del 2001 e quella del 2003 sono solo le conseguenze più evidenti di una politica estera particolarmente assertiva ma priva di una reale strategia di fondo, errore i cui effetti si faranno sentire anche nel lungo periodo.

Partendo da questi presupposti, due sono le considerazioni da tenere a mente. Innanzitutto, la rivalità tra il Partito di Dio e Israele si inserì in una opposizione più generale tra avversatori e sostenitori delle potenze occidentali, dei loro modelli e delle loro politiche. Inoltre, il legame tra Hezbollah e i regimi di Siria ed Iran si fece più stretto. In particolare, la salita al potere di Bashar al-Assad, dopo la morte del padre nell'estate del 2000, modificò l'atteggiamento della Siria nei confronti del Partito di Dio. Se Hafez aveva sempre mantenuto un legame abbastanza ambiguo con Hezbollah,

---

<sup>144</sup> *Security Council Endorses Secretary-General's Conclusion on Israel Withdrawal from Lebanon as of 16 June*, Press Release SC/6878 del 18 giugno 2000, <http://www.un.org/News/Press/docs/2000/20000618.sc6878.doc.html>

il figlio si schierò apertamente al fianco del partito guidato da Nasrallah, trasformando Hezbollah “*from an organization under Syria’s wing into a strategic partner*”<sup>145</sup>.

Hezbollah, col sostegno dell’alleato siriano, non cessò di portare avanti la propria resistenza nelle fattorie di She’ba mentre Israele, benché più volte colpito, si trattene dallo sferrare rappresaglie massicce in territorio libanese. Le vicende politiche interne allo Stato ebraico registrarono, nel 2001, l’inaspettata elezione di Ariel Sharon a primo ministro, carica che mantenne fino al 2006 quando, a causa della malattia, venne scelto come suo successore Ehud Olmert. Per quanto riguarda il governo libanese, invece, il primo ministro Fouad Siniora cercò di svolgere il ruolo di mediatore tra i diversi orientamenti e raggruppamenti politici ma la sua posizione delicata gli impedì di porre un qualche freno alle azioni militari di Hezbollah.

Lo scontro aperto tra lo Stato ebraico ed il Partito di Dio, nell’aria già da un po’ ma accuratamente evitato sino a quel momento, si concretizzò nell’estate del 2006, alla vigilia di una stagione turistica alquanto promettente e che Nasrallah aveva più volte dichiarato di non voler mettere a repentaglio<sup>146</sup>. Il 12 luglio una cellula di Hezbollah riuscì a penetrare in territorio israeliano, colpendo un convoglio militare che stava pattugliando il confine vicino al villaggio di Zar’it. L’attacco causò tre vittime e due feriti, mentre altri due soldati vennero presi in ostaggio dai militanti sciiti, con l’obiettivo, più volte dichiarato anche in precedenza, di usarli per effettuare uno scambio con alcuni prigionieri libanesi in mano israeliana. Nessuno dei vertici di Hezbollah, Nasrallah compreso, aveva messo in conto una violenta e decisa reazione militare da parte di Israele che, negli anni precedenti, aveva preferito evitare un nuovo conflitto diretto. I calcoli di Hezbollah, tuttavia, si rivelarono sbagliati tanto che, alla fine del conflitto, lo stesso Partito di Dio ammise di aver commesso un errore di valutazione riguardo le possibili reazioni dello Stato ebraico.

In campo israeliano, l’attacco subito a Zar’it mise in moto una serie di consultazioni tra gli esponenti del governo Olmert e i capi militari israeliani circa l’urgenza o meno di muoversi militarmente contro il nemico libanese. Il primo ministro era fermamente convinto della necessità di reagire in maniera rapida e decisa, sicuro che la comunità internazionale non avrebbe potuto biasimare Israele per tale decisione: “*Olmert realized that, from the security and political point of view, he had no*

---

<sup>145</sup> A. Harel, A. Issacharoff, *34 Days. Israel, Hezbollah and the War in Lebanon*, New York, Palgrave Macmillan, 2008, p. 52

<sup>146</sup> Il turismo era uno dei settori di punta dell’economia libanese che, dopo molti anni di profonda crisi, dava segni di ripresa. Una riuscita stagione turistica estiva, pertanto, avrebbe contribuito non solo al miglioramento generale dell’economia ma anche a quello dell’immagine internazionale del Libano.

*alternative but to order a swift and devastating response. And his decisions, the next day and thereafter, won almost universal public support in Israel*<sup>147</sup>. Olmert dunque ricevette l'appoggio di gran parte dei suoi ministri e dei vertici dell'IDF e, una volta presa la decisione di attaccare il Libano, la discussione si incentrò sulla conduzione effettiva delle operazioni militari. Il piano elaborato prevedeva non soltanto il bombardamento aereo delle principali postazioni di Hezbollah, così da abbatte le capacità offensive e difensive militari, ma anche di alcune infrastrutture vitali del Paese, come l'aeroporto di Beirut e l'autostrada Beirut-Damasco, considerate possibili vie di fuga. Naturalmente, il lancio di missili Katyusha nel nord del Paese da parte di Hezbollah in risposta ai bombardamenti israeliani venne messo in conto, ma nessuno si chiese effettivamente quanto la guerra sarebbe potuta durare e quale dovesse essere la strategia da adottare nel caso la rappresaglia iniziale israeliana non avesse sortito gli effetti sperati.

Il piano di Tel Aviv ottenne l'approvazione di Washington, che pose solo due condizioni: era necessario evitare, per quanto possibile, di colpire le infrastrutture civili del Libano; Israele non doveva mettere in pericolo il primo ministro Siniora, il quale godeva del supporto degli Stati Uniti.

L'attacco israeliano, al quale venne assegnato il nome di Operazione Giusta Retribuzione, venne sferrato già nelle prime ore del giorno successivo. La mattina del 13 luglio le forze aeree israeliane bombardarono diverse postazioni di Hezbollah nel sud del Libano, alcune delle quali ospitate all'interno di infrastrutture civili, ai quali si aggiunsero anche l'aeroporto della capitale e l'autostrada Beirut-Damasco, che subirono ingenti danni. Israele attuò anche un blocco strategico navale e aereo, certo che la guerra sarebbe durata poche ore e che la vittoria fosse ormai a portata di mano. In realtà, Tel Aviv sottovalutò la capacità di risposta di Hezbollah. Benché inizialmente colto di sorpresa dalla reazione israeliana, il Partito di Dio impiegò poche ore per riorganizzarsi tanto che riuscì a colpire, per la prima volta, la città di Haifa. Intanto, l'offensiva israeliana procedette e vennero attaccati anche gli uffici di Nasrallah a Beirut. A seguito di questo avvenimento, il leader di Hezbollah tenne un discorso, divenuto poi famoso, nel quale si rivolse ad Israele con parole piuttosto dure:

*“You wanted open warfare, we are going to go into open warfare. We are ready for it, we are ready for a war on every level, to Haifa and, believe*

---

<sup>147</sup> A. Harel, A. Issacharoff, *34 Days. Israel, Hezbollah and the War in Lebanon*, op. cit., p. 88

*me, to beyond Haifa and beyond and beyond Haifa. [...] Victory is imminent!”<sup>148</sup>.*

La guerra divenne, quindi, inevitabile ed entrambe le parti si mostrarono più che intenzionate a portare avanti il conflitto. Il 17 luglio, nel suo discorso alla Knesset, il primo ministro israeliano Olmert affermò:

*“Over the past few weeks, our enemies have challenged the sovereignty of the State of Israel and the safety of its residents – first in the southern sector, then on the northern border, and deeper into the home front.*

*Israel did not seek these confrontations. On the contrary. We have done a lot to prevent them. We returned to the borders of the State of Israel, recognized by the entire international community. There were those who misconstrued our desire for peace – for us and our neighbors – as a sign of frailty. Our enemies misinterpreted our willingness to exercise restraint as a sign of weakness.*

*[...] The campaign we are engaged in these days is against the terror organizations operating from Lebanon and Gaza.*

*[...] Even if last Wednesday's criminal attack against an IDF patrol was carried out without the consent of the Lebanese government and without the assistance of its military, this does not absolve it of full responsibility for the attack which emanated from its sovereign territory.*

*[...] We will not suspend our actions.*

*On both fronts we are exercising self-defense in the most basic and essential sense. In both cases, it is a matter whose importance and significance go far beyond the size of the military units involved.*

*We are at a national moment of truth. Will we consent to living under the threat of this Axis of Evil or will we mobilize our inner strength and show determination and equanimity?*

*Our answer is clear to every Israeli, and it echoes today throughout the entire region. We will search every compound, target every terrorist who assists in attacking the citizens of Israel, and destroy every terrorist*

---

<sup>148</sup> Discorso di Nasrallah del 14 luglio 2006, <http://www.learningace.com/doc/6166075/6e52d808961adde7b080678b895e936e/sayed-hassan-nasrallah-historic-speech-14-july-2006> (consultato il 5-11-2013)

*infrastructure, everywhere. We will persist until Hizballah and Hamas comply with those basic and decent things required of them by every civilized person. Israel will not agree to live in the shadow of missiles or rockets against its residents.*

*We will triumph!”<sup>149</sup>.*

Nel suo discorso, caratterizzato in alcuni momenti da una retorica simile a quella statunitense, Olmert accusò anche il governo libanese, responsabile, secondo il primo ministro israeliano, di tutto ciò che avveniva nel suo territorio. Dal canto suo, il governo libanese, nella figura di Siniora, condannò da subito gli attacchi di Hezbollah e ribadì più volte la propria estraneità all'accaduto del 12 luglio. Una volta iniziato il conflitto, il Libano chiese un immediato cessate il fuoco, sotto l'egida delle Nazioni Unite, al quale sarebbe dovuto seguire il ritiro completo delle forze israeliane. Ma la flebile voce del governo venne sopraffatta dall'imponente grido di battaglia di Hezbollah. Oltretutto, la posizione del presidente Lahoud, vicino alla Siria e sostenitore di Hezbollah, contribuì solamente ad indebolire la posizione del governo.

Israele si disse disposto ad accettare un eventuale cessate il fuoco solo dopo la restituzione dei due soldati tenuti prigionieri e a patto che il Libano attuasse, nella sua completezza, la Risoluzione Onu 1559 del 2004, la quale prevedeva il disarmo completo di tutte le milizie<sup>150</sup>. Simili condizioni erano impossibili da accettare per Hezbollah e il governo libanese non aveva nessuna effettiva autorità che gli permettesse di farle rispettare.

La guerra che, nei piani di Israele, era nata come un conflitto rapido e decisivo, si trasformò in una battaglia intensa e complicata. Non potendo più contare solamente sui bombardamenti aerei, l'IDF si vide costretta ad impegnarsi anche su terra, iniziando la penetrazione del territorio libanese, che procedette molto a rilento. L'esercito irregolare di Hezbollah, infatti, utilizzando tattiche tipiche della guerriglia, riuscì a contrastare le forze convenzionali israeliane, numericamente e tecnologicamente più forti. I miliziani di Hezbollah si organizzarono in piccoli gruppi indipendenti capaci, grazie alla conoscenza del territorio e al sostegno della popolazione, di interferire nelle operazioni del nemico che, infatti, dovette ridimensionare i propri obiettivi e le proprie aspettative. I miliziani sciiti avevano a disposizione armi non particolarmente

---

<sup>149</sup> Discorso tenuto dal primo ministro israeliano Ehud Olmert davanti ai membri Knesset, il 17 luglio 2013, [http://www.knesset.gov.il/docs/eng/olmertspeech2006\\_eng.htm](http://www.knesset.gov.il/docs/eng/olmertspeech2006_eng.htm) (consultato il 5-11-2013)

<sup>150</sup> Per maggiori dettagli circa la Risoluzione 1559 si rimanda al Cap. 5, par. 5.2 del presente elaborato.

tecnologiche ma comunque efficaci, quali missili terra-terra, terra-aria e terra-mare, con le quali colpirono sia le truppe israeliane in Libano sia obiettivi strategici all'interno dello stesso Israele<sup>151</sup>. Come riportato da Nicholas Blanford:

*“The IR forces [Islamic Resistance, l’ala militare di Hezbollah, ndr.] on the ground in south Lebanon were split essentially into two wings. The first was the full-time military force of experienced, well-trained, highly disciplined and motivated guerrilla fighters, aged from their late twenties to late thirties. Numbering a few hundred, the full-timers were deployed in the network of bunkers and tunnels in south Lebanon as well as other locations. These fighters, equipped with military uniforms, were split into teams of 15 to 20 and chiefly were responsible for artillery rockets, advanced anti-tank missiles and sniping. . .*

*The second wing was the “village guard” units, many of them veteran guerrilla combatants from the 1990s when the IDF occupied south Lebanon. Although they share the same high degree of motivation and discipline as their full-time comrades, the village guards were an irregular force of part-time personnel. The guards remained in their villages after most civilians had fled north. In the event of an IDF ground invasion, the village guards would provide successive layers of defence consisting of fresh, well armed fighters able to take advantage of their intimate knowledge of the local terrain to interdict and frustrate the IDF advance”<sup>152</sup>.*

La risposta di Israele consistette in un inasprimento delle operazioni militari. Il 25 luglio forze israeliane colpirono una postazione delle Nazioni Unite nel Libano del Sud, causando la morte di quattro peacekeepers UNTSO<sup>153</sup>. Nonostante fosse stato avvertito della presenza di personale Onu nella postazione, Tel Aviv portò comunque avanti il bombardamento. Cinque giorni dopo, un attacco aereo israeliano colpì un

---

<sup>151</sup> In particolare, la città di Haifa, sede di importanti industrie strategiche israeliane, quali cantieri e raffinerie di petrolio, fu ripetutamente attaccata dalle forze di Hezbollah.

<sup>152</sup> N. Blanford, *Deconstructing Hizbullah’s Surprise Military Prowess*, cit. in D. E. Johnson, *Hard Fighting. Israel in Lebanon and Gaza*, RAND Corporation ([www.rand.org](http://www.rand.org)), 2011, p.47-48

<sup>153</sup> “Set up in May 1948, UNTSO was the first ever peacekeeping operation established by the United Nations. Since then, UNTSO military observers have remained in the Middle East to monitor ceasefires, supervise armistice agreements, prevent isolated incidents from escalating and assist other UN peacekeeping operations in the region to fulfill their respective mandates” (per maggiori informazioni è possibile visitare il sito ufficiale della missione, <http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/untso/>)

edificio di tre piani in un villaggio vicino alla città di Qana. Nel raid rimasero uccisi 28 civili, molti dei quali bambini. Qana era già stato teatro di un bombardamento israeliano nel 1996 e, come è possibile osservare dalla mappa riportata qui di seguito, la sua posizione geografica, così come quella dei villaggi di Bint Jbeil e Maroun al-Ras, anch'essi luogo di violente battaglie, è strategicamente importante sia per Hezbollah sia per gli israeliani.

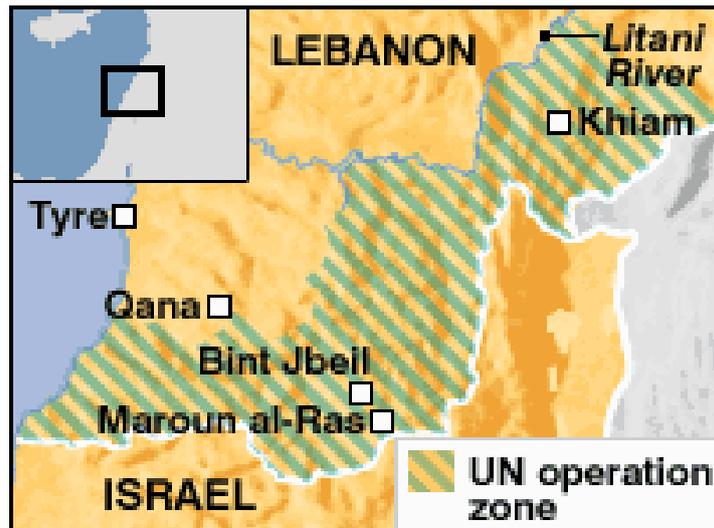


Figura 6. Posizione strategica della città di Qana.

Fonte: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/5228554.stm>

La strage di civili provocò aspre reazioni, sia in Libano sia da parte di molti attori esterni. Il primo ministro Siniora, così come molte organizzazioni non-governative, accusò Israele di essere responsabile di crimini di guerra, mentre l'IDF si difese sostenendo che la costruzione colpita fosse "sospetta". Secondo quanto riportato dall'ONG *Human Rights Watch* nel suo rapporto "*Fatal Strikes. Israel's Indiscriminate Attacks Against Civilians in Lebanon*",

*"The Israeli government claims it is taking all possible measures to minimize civilian harm, but the cases documented here reveal a systematic failure by the IDF to distinguish between combatants and civilians"*<sup>154</sup>.

Anche Hezbollah venne accusata di crimini di guerra, in particolare a seguito dei continui attacchi con razzi Katyusha verso i villaggi del nord di Israele.

<sup>154</sup> *Fatal Strikes. Israel's Indiscriminate Attacks Against Civilians in Lebanon*, Human Rights Watch, Rapporto dell'Agosto 2008, Vol. 18, No. 3.

Nel frattempo, i tentativi di ottenere un cessate il fuoco andarono avanti e si concretizzarono in una serie di piani, elaborati sia dal governo libanese sia da attori non governativi. Un primo piano, denominato Piano Siniora, venne presentato dal primo ministro libanese il 27 luglio, in occasione di un vertice a Roma. I sette punti nei quali era articolato il piano comprendevano lo scambio reciproco di prigionieri, il ritiro israeliano oltre la Linea Blu e il posizionamento delle fattorie di She'ba sotto la giurisdizione dell'Onu, almeno fino a quando non si fosse raggiunto un accordo sulla proprietà del territorio dell'uno o dell'altro Stato.

Un altro piano venne elaborato dal *Centre for Democracy in Lebanon*. Nel piano, denominato *Roadmap to Normalization*, venivano proposte delle misure che, se adottate di concerto dai vari attori, avrebbero condotto alla cessazione del conflitto: il rilascio reciproco di prigionieri fra Hezbollah e Israele; il ritiro israeliano dai territori libanesi (comprese le fattorie di She'ba); l'imposizione, da parte delle Nazioni Unite, di un cessate il fuoco immediato; l'unificazione, sotto la bandiera libanese, della forza militare e il potenziamento dell'esercito nazionale piuttosto che di una milizia comunitaria; lo schieramento di una forza di peacekeeping internazionale; infine, l'impegno del governo Siniora a ricorrere a tutti i mezzi pacifici a sua disposizione per porre fine alle ostilità nonché ad adottare un piano d'emergenza per aiutare la popolazione e a sviluppare una strategia di ricostruzione per i quartieri di Beirut interessati dai bombardamenti e per tutta l'area meridionale del Paese<sup>155</sup>.

Nonostante questi sforzi, gli scontri proseguirono sino alla metà di agosto, interessando soprattutto la Valle della Bekaa e la città di Beirut, come mostra la figura 7. Per 34 giorni il Libano ripiombò nel caos e nel terrore e solo l'aumento intollerabile delle perdite umane ed infrastrutturali portò le due parti ad una tregua. L'11 agosto 2006 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottò la Risoluzione 1701, con la quale si posero le basi per il cessate il fuoco. In questa risoluzione Hezbollah accettò l'invio in Libano di nuove truppe UNIFIL, coadiuvate da circa 15.000 uomini appartenenti all'esercito libanese. Nel testo non si legge alcun riferimento all'attacco israeliano del 13 luglio, mentre viene chiaramente segnalata l'aggressione di Hezbollah del giorno precedente. Nei giorni seguenti, il testo della risoluzione e i termini in esso

---

<sup>155</sup> Il *Centre for Democracy in Lebanon* è un movimento che prese parte alla Rivoluzione dei Cedri e che oggi si occupa prevalentemente di argomenti di natura politica e strategica oltre che di varie questioni d'interesse nazionale. Per maggiori informazioni sul CDL è possibile consultare il sito internet [www.democracyinlebanon.org](http://www.democracyinlebanon.org). All'8 novembre 2013, il testo della *Roadmap to Normalization* è recuperabile all'indirizzo web <http://www.democracyinlebanon.org/WAR/CDL-Declarations/Roadmap060725.htm>

contenuti furono accettati sia dai governi libanese ed israeliano sia dal Partito di Dio. La Seconda Guerra del Libano terminò ufficialmente il 14 agosto 2006, quando il cessate il fuoco divenne definitivo.

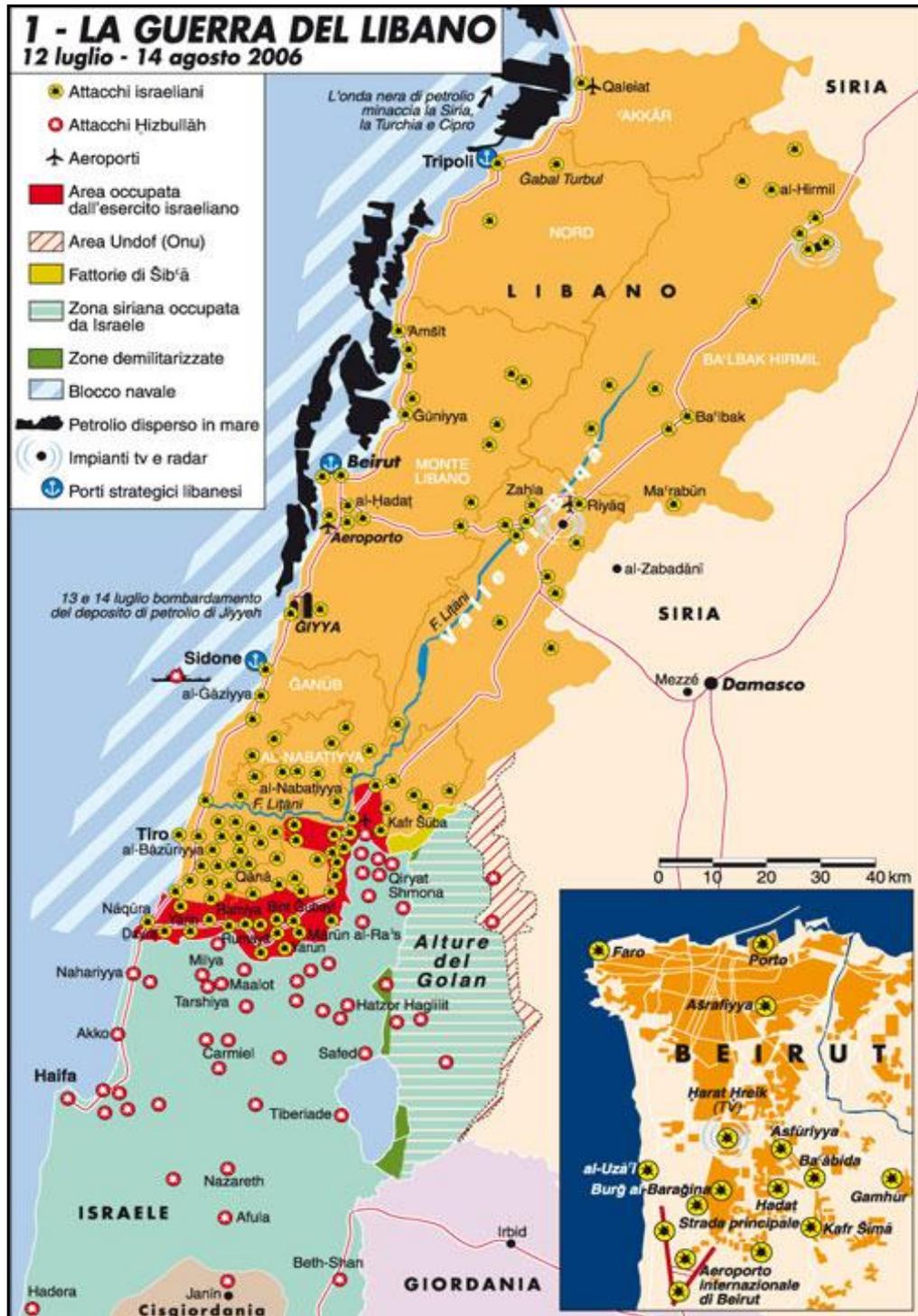


Figura 7. Seconda guerra del Libano, 2006.

Fonte: Limes online, <http://temi.repubblica.it/limes/la-guerra-del-libano/7763>

La fine della Seconda guerra del Libano suggerisce una serie di interrogativi. Il primo e, nella sua banalità, probabilmente il più arduo a cui dare una risposta è: da chi è stata vinta questa guerra? Chi ha ottenuto maggiori benefici dalla fine delle ostilità? Come per quasi tutte le questioni di politica internazionale la risposta è: dipende. Anche in questo caso, infatti, nessuna delle parti uscì del tutto vittoriosa dal conflitto. Ad ogni modo, è possibile fare alcune considerazioni circa le ripercussioni che la guerra ebbe su Israele, Hezbollah e lo Stato libanese.

Per quanto riguarda Israele, nel suo complesso la guerra del 2006 può essere considerata una “mancata opportunità”, così come espresso nel rapporto finale della *Winograd Commission*, pubblicato il 30 gennaio 2008<sup>156</sup>. In un passaggio fondamentale di questo rapporto si legge:

*“Overall, we regard the 2nd Lebanon war as a serious missed opportunity. Israel initiated a long war, which ended without its clear military victory. A semi-military organization of a few thousand men resisted, for a few weeks, the strongest army in the Middle East, which enjoyed full air superiority and size and technology advantages. The barrage of rockets aimed at Israel's civilian population lasted throughout the war, and the IDF did not provide an effective response to it. The fabric of life under fire was seriously disrupted, and many civilians either left their home temporarily or spent their time in shelters. After a long period of using only standoff fire power and limited ground activities, Israel initiated a large scale ground offensive, very close to the Security Council resolution imposing a cease fire. This offensive did not result in military gains and was not complete.”*<sup>157</sup>.

La decisione presa dal governo israeliano la sera del 12 luglio 2006 si basava sulla ferma convinzione, condivisa dai più, che l'operazione militare contro Hezbollah avrebbe avuto una durata decisamente breve e sarebbe stata coronata dal raggiungimento di due ambiziosi obiettivi: la securitizzazione del confine israelo-

---

<sup>156</sup> La Winograd Commission fu una commissione d'indagine istituita dal governo israeliano all'indomani della Seconda guerra del Libano, con l'obiettivo di analizzare la conduzione del conflitto da parte dei vertici politici e militari israeliani. Un sunto del rapporto finale della Winograd Commission è consultabile, in lingua inglese, all'indirizzo <http://www.cfr.org/israel/winograd-commission-final-report/p15385>

<sup>157</sup> *Winograd Commission Final Report*, 30 gennaio 2008, <http://www.cfr.org/israel/winograd-commission-final-report/p15385>

libanese e, tramite pressioni esercitate sul governo di Beirut, il definitivo disarmo di Hezbollah. Ma gli eventi successivi gli diedero più che torto. Agli attacchi aerei dovettero aggiungersi quelli via terra. Questi implicarono il dispiegamento di un più alto numero di truppe le quali, oltretutto, avrebbero richiesto un addestramento specifico che, per mancanza di fondi e di tempo, non venne garantito. Inoltre, l'impreparazione dimostrata dall'esercito israeliano nel combattere una guerra non convenzionale ne annullò il vantaggio qualitativo e quantitativo nei confronti dei gruppi armati di Hezbollah. Queste furono le conseguenze più evidenti della mancanza di una reale strategia di lungo termine. Nel suo ostinato ottimismo, Tel Aviv non aveva elaborato alcun piano d'azione per il "dopo-ritorsione" tanto che la capacità di resistenza di Hezbollah lo colse di sorpresa almeno tanto quanto quest'ultima fu colta di sorpresa dai bombardamenti del 13 luglio. Militarmente, quindi, la guerra del 2006 si concluse non con una sconfitta quanto piuttosto con un fallimento. A livello politico, Israele dovette affrontare il dissenso dell'opinione pubblica, andatosi presto a sostituire all'iniziale appoggio mostrato dai cittadini israeliani nei confronti della decisione del governo Olmert di non lasciare impunito l'ennesimo attacco di Hezbollah. In ogni caso, il raggiungimento del cessate il fuoco ebbe anche degli effetti positivi, uno su tutti il dispiegamento delle truppe dell'esercito libanese nel sud del Paese. La presenza delle truppe regolari libanesi, supportate dalle forze di peacekeeping internazionali, costituì una novità importante, in quanto rese palese, almeno a livello teorico, la responsabilità dello Stato per ciò che sarebbe accaduto nell'area meridionale del Libano.

Anche per ciò che concerne Hezbollah l'esito della guerra non fu del tutto chiaro. All'indomani del conflitto, Hezbollah fu costretto a riesaminare, in modo critico, la propria decisione di catturare i soldati israeliani di pattuglia al confine, ammettendo di aver grandemente sottovalutato la volontà israeliana di reagire militarmente e la portata dell'azione militare stessa. In un'intervista rilasciata ad una tv libanese, Nasrallah ammise:

*"We did not think, even 1 percent, that the capture would lead to a war at this time and of this magnitude. You ask me, if I had known on July 11...that the operation would lead to such a war, would I do it? I say no, absolutely not"*<sup>158</sup>.

---

<sup>158</sup> Estratto dell'intervista rilasciata da Hassan Nasrallah all'emittente televisiva libanese New TV (Al Jadeed) e citato nell'articolo *Hezbollah Head Said He Didn't Expect War*, del *The Washington Post*, 28

Il lungo conflitto che ne scaturì, difatti, causò gravi danni alla struttura organizzativa di Hezbollah. Molte delle sue postazioni furono bombardate dall'IAF e la rete di basi di lancio di missili Fajr fu quasi del tutto distrutta. Anche i danni economici furono considerevoli, dato che molte delle istituzioni e imprese costruite e finanziate da Hezbollah vennero abbattute nei raid israeliani. Ad ogni modo, la retorica del Partito di Dio fece prevalere gli aspetti positivi su quelli negativi. I militanti di Hezbollah e la popolazione sciita salutarono la cessazione delle ostilità come una “vittoria divina”, affiancati nelle loro celebrazioni dai governi di Siria e Iran. Benché numericamente inferiore ed equipaggiato con armi tecnologicamente meno avanzate, l'esercito irregolare di Hezbollah riuscì a contenere la forza dell'IDF, mettendo le truppe israeliane in seria difficoltà su un terreno loro ostile. Hezbollah insomma ebbe successo laddove gli eserciti regolari di molti altri Stati arabi avevano miseramente fallito, sfatando il mito dell'imbattibilità delle forze di difesa israeliane. Il 22 settembre 2006 una folla di sostenitori del partito si radunò a Beirut, per festeggiare la vittoria contro il nemico israeliano. Al rally era presente anche Nasrallah, che dichiarò:

*“We are today celebrating a big strategic, historic, and divine victory. [...] This resistance experience, which should be conveyed to the world, depends - on the moral and spiritual level - on faith, certainty, reliance [on God], and readiness to make sacrifices. It also depends on reason, planning, organization, armament, and, as is said, on taking all possible protective procedures. [...] We sometimes differ and ask: Was what happened in Lebanon a victory or a defeat? I do not want to go into semantics, but I tell you: Whoever feels that his option, plan, line, and vision has triumphed, feels the victory and speaks about it. And, whoever feels that he has been defeated and has fallen, speaks about defeat. We feel that we won; Lebanon won; Palestine won; the Arab nation won, and every oppressed, aggrieved person in this world also won. Our victory is not the victory of a party. I repeat what I said in Bint Jubayl on 25 May 2000: It is not the victory of a party or a community; rather it*

*is a victory for true Lebanon, the true Lebanese people, and every free person in the world*<sup>159</sup>.

Nasrallah si rivolse anche agli altri Stati arabi, incoraggiandoli a non soccombere alle pretese di Israele e a reagire, ai palestinesi, assicurando loro il sostegno di Hezbollah, e agli iracheni, esortandoli a restare uniti. Il leader sciita affrontò anche il tema della resistenza, sottolineandone la perdurante necessità, e si rivolse alle truppe UNIFIL:

*“When we build a strong, capable, and just state that protects Lebanon and the Lebanese, it will be easy to find an honourable solution to the question of the resistance and its weapons. I would like the Lebanese to hear clearly. [...] We do not say that these weapons will remain forever. [...] Come and build a strong and just state, protecting the country and the citizens and their livelihoods, waters, and dignity, and you will find that the resolution of the resistance issue will not need even a negotiation table. It is a great deal easier than that. But, what is happening now? Instead of the Israeli leaving Shab'a Farms, he is extending the strip northward. Instead of the Israeli resolving the problem of the border points, he moves forward to Al-Khiyam and Marwahin. Instead of our benefiting from our legal right to the Al-Wazzani River, the Israeli builds pipes to steal the water. Is this how to protect the country and its resources? [...] Therefore, [...] any talk about surrendering the resistance weapons under this state, this authority, this regime, and the existing situation means keeping Lebanon exposed to Israel so it can kill as it wants, arrest as it wants, bomb as it wants, and plunder our land and waters. We certainly cannot accept that.*

*[...] To the UNIFIL, which they turned into something that is much larger than a reinforced UNFIL, we say: We welcomed you and I reiterate our welcome of you within the framework of your clear mission, which is supporting the Lebanese army. Your mission is not to spy on Hezbollah or disarm the Resistance*<sup>160</sup>.

---

<sup>159</sup> Text of Hezbollah leader Hasan Nasrallah's Speech During "Victory Rally" in Beirut- Sept 22, 2006, <http://www.montrealmuslimnews.net/nasrallahspeech.htm>

<sup>160</sup> Ibid.

Infine, rivolse la sua attenzione alla dimensione politica interna libanese:

*“[...]There is a real impasse in Lebanon today, especially after the war. There is sharp national division and not sectarian division. What exists now is not a dispute between Shi'is and Sunnis, or between Muslims and Christians, or among Druze, Sunnis, Shi'is, and Christians. There is a national political division. There are major strategic and political options, on which Shi'i, Sunni, Druze, and Christian political forces agree and others, on which Shi'i, Sunni, Druze, and Christian political forces disagree. When some Shi'is said things different from Hezbollah and the Amal Movement, they thought that we would grieve. We were happy when others came forth in supporting the other stand, which proved that the dispute here is not sectarian, but political.*

*[...] The natural solution is to form a national unity government. When I speak about a national unity government, I do not mean bringing down anyone, cancelling anyone, or dismissing anyone but as I said on 25 May: Come and let us close our ranks and stand side by side to defend Lebanon, to protect Lebanon, to build and construct Lebanon, and to preserve Lebanon and unify it. With all frankness, the current government is not able to protect Lebanon, reconstruct Lebanon, or unify Lebanon.*

*[...]Therefore, building a strong, just, and capable state begins first by a serious national unity government. [...]The second measure in building the just, capable, and strong state begins by drafting a fair electoral law in which all communities and all political currents will have a realistic opportunity to have a genuine representation, and in which no community will feel that it has become a follower of another community. That is how we can build the just, strong, and capable state. That is the way to solve all our problems”<sup>161</sup>.*

Naturalmente, gli effetti della guerra ricaddero anche sull'intero Stato libanese. Durante il conflitto il governo fece più volte appello alle Nazioni Unite per l'ottenimento di un cessate il fuoco e, benché il presidente Lahoud fosse apertamente a favore di Hezbollah, vennero condannati sia il rapimento dei due soldati israeliani da parte dei miliziani sciiti

---

<sup>161</sup> Ibid.

sia l'invasione israeliana che ne seguì. L'accordo raggiunto l'11 agosto e l'entrata in vigore del cessate il fuoco il 14 dello stesso mese, sfortunatamente, non normalizzarono il clima politico libanese, come è già stato discusso nel capitolo 3. In ogni caso, è utile sottolineare l'importanza dello schieramento dell'esercito libanese nel sud del Paese, sino ad allora sotto il solo controllo delle milizie di Hezbollah, novità che comportava la responsabilità dello Stato per la sicurezza dei propri cittadini nel sud. Il dispiegamento delle truppe regolari sarebbe potuto essere l'occasione, per lo Stato, di esercitare in maniera effettiva la propria autorità sul territorio, recuperando, o forse sarebbe meglio dire acquisendo, quella legittimazione di cui uno Stato necessita per essere considerato tale. Tuttavia, è ingenuo pensare di poter ottenere un cambiamento tanto consistente nel giro di così poco tempo. Gli eventi odierni ne sono l'ennesima, triste dimostrazione.

#### **4.4. Le relazioni israelo-libanesi alla luce del mutato quadro politico regionale**

A partire dalla primavera del 2011 la Siria è stata attraversata da una serie di rivolte e manifestazioni di protesta contro il regime di Bashar al-Assad, che ben presto si sono trasformate in aspri scontri armati. Ad oggi, si può parlare, a ragione, di una vera e propria guerra civile che, tuttavia, data l'importanza della Siria nel contesto strategico regionale, sta avendo profonde ripercussioni sull'intero assetto mediorientale. Il conflitto tra forze anti regime e forze lealiste, di cui si parlerà in maniera più approfondita nel capitolo successivo, influenza non solo i rapporti tra Damasco e i paesi confinanti ma anche quelli tra i vicini stessi. Come è naturale, le relazioni tra Libano ed Israele risentono in maniera particolarmente considerevole degli sviluppi della crisi siriana.

La storia delle relazioni israelo-libanesi è fatta di occupazione militare, violenze, scontri e dispute territoriali e anche quando il confronto diretto in campo aperto parve scongiurato la tensione si mantenne sempre su livelli piuttosto allarmanti. Le cause di questo stallo, come si è già avuto modo di vedere, dipendono in particolare dalla debolezza delle istituzioni statali libanesi e dal ruolo svolto dalla Siria nella conduzione della vita politica libanese. L'odierna crisi siriana rappresenta per Israele un'incognita preoccupante, essenzialmente per due ragioni. Innanzitutto, nonostante l'aperta inimicizia mostrata da Damasco nei confronti di Tel Aviv, il regime di Bashar al-Assad

è sempre stato visto da Israele come un “nemico giurato ma fidato”<sup>162</sup>, per riprendere l’espressione del giornalista Ugo Tramballi. Gli effetti di una guerra civile, invece, sono del tutto imprevedibili e Israele, nella sua continua ricerca e salvaguardia della propria sicurezza, potrebbe doversi scontrare con un nuovo regime, diverso da quello baathista ma non per questo meno ostile nei suoi confronti. Per questo motivo, sino ai primi mesi del 2013, Tel Aviv decise di adottare un atteggiamento di attesa, tenendo prudentemente sott’occhio l’evolversi della situazione ma decidendo di non intervenire direttamente nel conflitto. La posizione israeliana, tuttavia, si è leggermente modificata nel corso di quest’anno. Questo cambiamento ha molto a che vedere con il secondo aspetto critico per Israele: il ruolo attivo di Hezbollah nella guerra siriana. Il partito sciita, come si vedrà con particolare attenzione nel quinto capitolo del presente elaborato, si è schierato in maniera netta al fianco di Assad e delle forze lealiste, fornendo aiuti finanziari e materiali. La vera minaccia, per Tel Aviv, è rappresentata dal continuo flusso di armi provenienti dalla Siria e in entrata nel Libano. Israele, infatti, teme che l’ala militare del Partito di Dio, già ben addestrata ed organizzata, possa utilizzare le armi di fabbricazione russa fornitegli dalla Siria per attaccare il nemico israeliano. In effetti, nel mese di agosto 2013 Hezbollah ha lanciato una prima batteria di missili verso il nord di Israele, scatenando la reazione aerea israeliana, che ha interessato i dintorni della cittadina di Naameh. Nella prima settimana di novembre, inoltre, alcuni aerei militari israeliani hanno colpito una base siriana nei pressi della città portuale di Latakia. La responsabilità israeliana del raid è stata confermata da alcuni ufficiali americani che hanno dichiarato come l’obiettivo israeliano fosse quello di evitare il trasferimento di materiale bellico siriano in Libano, a favore di Hezbollah.

Queste considerazioni, pertanto, spingono ad affermare con una certa sicurezza che l’evolversi delle relazioni tra Israele e Libano coincida in gran parte con l’evoluzione dei rapporti tra lo Stato ebraico e Hezbollah. Qualora Israele decidesse di intervenire militarmente in Siria, le probabilità di un nuovo conflitto tra i due attori sarebbero decisamente alte.

---

<sup>162</sup> U. Tramballi, *La vera minaccia per Israele è Hezbollah*, ISPI Commentary, 30 maggio 2013, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-vera-minaccia-israele-e-hezbollah>

## Capitolo 5

### Le dinamiche regionali e la sicurezza minacciata: i rapporti con la Siria

“It is said that whenever it rains in Syria, the Lebanese have to open their umbrellas”.

Frase di apertura del documentario di Al Jazeera, *Lebanon: Sibling of Syria*

#### 5.1. L’influenza della Siria nella politica interna libanese degli anni ‘90

Sin dal ritiro delle truppe israeliane alla fine della Prima guerra del Libano, lo Stato siriano fu libero di esercitare la propria ingerenza nella vita politica libanese. Naturalmente, l’iniziale coinvolgimento siriano negli affari interni libanesi fu dettato da motivazioni di natura politica e strategica ma una delle ragioni più profonde era legata alla convinzione che Siria e Libano fossero un tutt’uno. L’idea di Grande Siria continuava ad influenzare grandemente la visione siriana delle relazioni siro-libanesi, non solo a livello di élite ma anche a livello di società civile e benché l’esistenza di due Stati territorialmente separati non venisse più messa in discussione, non si poteva dire altrettanto per la dimensione economica e politica. Secondo la visione di Damasco, infatti, gli sviluppi politici ed economici interni al Libano avevano delle profonde ripercussioni sull’arena domestica siriana e, per questo motivo, la Siria si arrogò il diritto di esercitare quello che Adeed Dawisha ha definito un “*patronship role*”<sup>163</sup>. Per questo motivo, molti degli sviluppi della guerra civile libanese e gli avvenimenti che interessarono il Libano nel corso di tutti gli anni ‘90 e dei primi anni del nuovo

---

<sup>163</sup> A. Dawisha, *The Motives of Syria’s Involvement in Lebanon*, Middle East Journal, Vol. 38, No. 2 (Spring, 1984), p. 229

millennio dipesero in gran parte dalla costante pressione esercitata dagli interessi siriani.

Si è già avuto modo di osservare il ruolo che la Siria ricoprì nel corso del sanguinoso conflitto interno libanese e nella stipula degli Accordi di Ta'if. È utile ora soffermarsi sulle motivazioni che dettarono l'operato siriano in Libano nel corso degli anni '90, prendendo spunto da due domande, tra loro legate: quali interessi voleva salvaguardare la Siria? Attraverso quali misure decise di promuoverli?

Per poter rispondere a questi quesiti, è necessario partire da una considerazione di fondo che si rifà alla teoria realista delle Relazioni Internazionali. Tutti gli Stati hanno, come interesse ultimo, la salvaguardia della propria sicurezza ed agiscono in maniera razionale per raggiungere questo obiettivo. Tutti gli Stati, Siria compresa. Agli occhi del governo siriano, infatti, l'egemonia in Libano è stata resa indispensabile dalla centralità del Paese dei Cedri nel quadro di sicurezza nazionale di Damasco, in funzione anti-israeliana. L'annoso conflitto tra Siria e Israele ha coinvolto il Libano in maniera profonda, incentivando la presenza – diretta ed indiretta – di Damasco in territorio libanese. Soprattutto dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967, quando Israele conquistò le alture del Golan, fino ad allora appartenute alla Siria, Damasco ha sempre più proiettato la propria sicurezza oltre i confini statali, tanto che il presidente siriano Hafez al-Assad dichiarò:

*“it is difficult to draw a line between Lebanon's security in its broadest sense and Syria's security”*<sup>164</sup>.

La firma degli Accordi di Ta'if nel 1989 chiuse definitivamente il doloroso capitolo della guerra civile libanese, stabilendo un nuovo equilibrio confessionale. Il principale garante di questo equilibrio era la Siria, desiderosa di non alterare lo status quo. Un primo interesse del governo Assad, infatti, era quello di evitare che la comunità maronita da un lato e quella sunnita dall'altro accrescessero il proprio potere a scapito degli altri raggruppamenti confessionali, favorendo l'una Israele e l'altra i gruppi radicali, quali per esempio i palestinesi. La prima eventualità avrebbe compromesso l'indiscussa egemonia siriana nella politica libanese, mentre la seconda avrebbe comportato sia la reazione di Israele sia la crescita di elementi destabilizzanti all'interno della Siria stessa. La Siria, pertanto, assunse il ruolo di arbitro all'interno della fitta

---

<sup>164</sup> Dichiarazione del presidente siriano Hafez al-Assad, riportata in A. Dawisha, *The Motives of Syria's Involvement in Lebanon*, op. cit., p.229

ragnatela della politica libanese e approfittò dei continui dissapori tra le comunità per rafforzare la sua posizione e rendere il Libano simile ad un suo protettorato. Particolarmente utile, in questo senso, fu il sistema della *troika*: assicurandosi l'appoggio del detentore di almeno una delle tre cariche principali del Paese, la potenza siriana fu in grado di conservare e reiterare la propria influenza. Le elezioni del 1992 sono un ottimo esempio di come ciò avvenne: la Siria impose un buon numero di ministri ad essa vicini, definiti gli "inamovibili", e sostenne il leader di Amal, Nabir Berri, che ottenne la carica di presidente del Parlamento. Almeno inizialmente, l'elezione di Hariri non venne osteggiata da Damasco, la quale, per lungo tempo, mantenne un rapporto di fredda cordialità col primo ministro. Nel breve periodo, le riforme adottate dal governo Hariri risollevarono le sorti dell'economia libanese permettendo anche alla Siria, uno dei più stretti partner commerciali del Libano, di beneficiare di questi miglioramenti. Nella stessa ottica si collocarono due trattati stipulati da Siria e Libano, il Trattato di Fraternità del 1991 e il Trattato di Cooperazione Sociale ed Economica del 1993. Ma nel 1998 si registrò un'inversione di tendenza. Il governo Hariri, diventato ormai una minaccia per gli interessi siriani, trovò un feroce oppositore nel neoeletto presidente della Repubblica, Emile Lahoud, uomo fidato di Damasco. La pressione esercitata da Lahoud spinse Hariri alle dimissioni. In questo modo, la Siria assicurò la propria presa su due delle tre cariche più importanti del sistema politico libanese, la presidenza della Repubblica e quella del Parlamento, sostanzialmente legando le sorti della politica libanese alle proprie esigenze.

L'altro grande interesse siriano aveva direttamente a che fare con Israele. Tra Damasco e Tel Aviv vi era una rivalità storica che, per gran parte della sua durata, era stata combattuta in territorio libanese. Il controllo del Libano, reso particolarmente utile dalla sua posizione di Stato cuscinetto, avrebbe garantito alla Siria una sorta di parità strategica nei confronti del nemico e una difesa geografica naturale. Mantenendo la propria forza militare in Libano, la Siria lanciò un messaggio chiaro ad Israele, che in quegli anni era coinvolto nei negoziati di pace con i palestinesi: la questione israelo-libanese sarebbe dovuta essere discussa all'interno dei negoziati tra Tel Aviv e Damasco e, pertanto, il raggiungimento di un accordo tra Israele e Libano sarebbe necessariamente dovuto passare dalla Siria. Il sostegno alla resistenza nel sud del Paese aumentava il potere negoziale della Siria nei confronti dello Stato ebraico che, per ottenere una pacificazione dei rapporti con i propri vicini, avrebbe dovuto pagare un prezzo piuttosto alto: la restituzione delle Alture del Golan alla Siria. I cosiddetti

“percorsi paralleli”, avviati durante la Conferenza di Madrid del 1991, contraddistinsero la politica estera siriana nel corso di tutto il decennio: la delegazione siriana, guidata dall’allora ministro degli esteri Farouq al-Sharaa, si incontrò più volte con i rappresentanti di Tel Aviv, in particolare nel ’94-’95 (con Yitzhak Rabin), nel ’96 (con Shimon Peres e Uri Savir) e nel 1999 (con Ehud Barak). Ad ogni modo, nessuno di questi incontri negoziali fu coronato da successo. Il nulla di fatto che ne scaturì dipese da una serie di motivazioni legate a problematiche di varia natura, dalla sicurezza all’economia. In un suo articolo pubblicato sul *Mediterranean Quarterly*, Reuben Miller suggerisce:

*“the negotiating parties address the issues in the context of a zero-sum game. [...] Within the zero-sum game framework, the Israelis operated for the longest time under the assumption that ‘since we won the war, we can determine the terms of peace.’ [...] On the contrary, ndr.] The Syrian orientation is more holistic and focuses on the totality of the historical context behind the immediate issues”<sup>165</sup>.*

Il fallimento dei negoziati contribuì anche a prolungare la permanenza delle truppe straniere in suolo libanese. All’indomani della firma degli Accordi di Ta’if in Libano erano dislocati all’incirca 30.000 soldati siriani, accanto ai quali si collocava, almeno sul piano delle alleanze, la giovane milizia di Hezbollah.

Al principio, almeno sino alla salita al potere di Assad figlio, il rapporto fra la Siria e Hezbollah si mantenne piuttosto tiepido. La potenza regionale aveva sempre appoggiato il partito di Amal e l’entrata in politica di Hezbollah nel 1992, con gli ottimi risultati che ne conseguirono in termini di voti, non rientrava nei piani siriani. Il primo grande cambiamento nei rapporti tra Siria ed Hezbollah si ebbe con la definitiva consacrazione del Partito di Dio a rappresentante della comunità sciita libanese e la decisione siriana di fornire il suo supporto alla resistenza. Per Damasco, Hezbollah divenne una risorsa soprattutto dal punto di vista militare:

*“Through Hizballah, Syria can wage a proxy war against Israel in the occupied south as well as counter Israel’s own proxy war waged through its Lebanese client, the South Lebanon Army (SLA). At the same time,*

---

<sup>165</sup> R. R. Miller, *The Israeli-Syrian Negotiation*, in *Mediterranean Quarterly*, Vol. 11, No. 4, Fall 2000, p. 118-119

*Hizballah enables Syria to support an authentic Lebanese resistance movement. [...] The military objectives of Hizballah and Syria coincide in the south and will continue to do so as long as the occupation endures, but Syria has taken care to ensure that neither Iran nor Hizballah gains an autonomous political role in Lebanon*<sup>166</sup>.

La posizione ufficiale siriana riguardo la presenza di Hezbollah in Libano era che la milizia sciita fosse un attore legittimo, attivo nel territorio statale con il consenso della nazione libanese e indipendente dalla Siria. Per questo motivo, la Siria non avrebbe avuto alcun potere su Hezbollah nel momento in cui si sarebbe dovuto decidere il futuro del movimento di resistenza, all'indomani di un ipotetico accordo di pace tra Israele e Libano. Naturalmente, la versione ufficiale era decisamente lontana dalla realtà dei fatti. Per la Siria, l'appoggio ad Hezbollah rientrava nell'interesse di protezione nazionale e poco aveva a che vedere con il desiderio di liberare il territorio e la popolazione libanese da un'occupazione lunga circa un ventennio. Per poter esercitare il proprio potere di negoziazione, quindi, la Siria aveva bisogno della presenza di Israele nel sud del Libano, unica ragion d'essere della resistenza sciita. Tenendo presente questa considerazione, non risulta particolarmente difficile capire perché la Siria, nel 2000, appoggiò il Partito di Dio nella sua rivendicazione delle Fattorie di She'ba.

Il legame tra Siria e Hezbollah cambiò per la seconda volta all'inizio del nuovo millennio, con la presidenza di Bashar al-Assad. Nel maggio del 2000, il ritiro israeliano dal Libano meridionale aveva compromesso il riconoscimento della legittimità della resistenza. Il mese successivo, il presidente siriano Hafez al-Assad morì, lasciando il proprio posto al figlio minore. Bashar al-Assad salì al potere senza avere alcuna legittimità e credibilità, né in Siria né nel resto della regione. Per asserire il proprio ruolo di comando, il neo-presidente decise di allearsi con altri attori regionali il cui prestigio si basava sulla lotta contro il nemico israeliano e i suoi sostenitori, Stati Uniti in particolare. Hezbollah, in questo senso, era un alleato ottimale, data anche l'ulteriore credibilità ottenuta dal partito libanese dopo gli avvenimenti del maggio 2000:

---

<sup>166</sup> G. Usher, "Hizballah, Syria and the Lebanese Elections", op. cit., p. 62

*“by associating himself with Hizballah’s strength and resolve, Bashar hoped to counter perceptions that he was either a weak leader manipulated by hidden interests or an aggressive one prone to strategic miscalculations. Bashar reasoned that if the victorious Nasrallah was thanking him for Syria’s support of efforts that led to Israel’s withdrawal from southern Lebanon, the Syrian and Arab publics would view him as the legitimate heir to his father’s legacy. To justify his own attitude on major regional developments, including his opposition to the U.S. invasion of Iraq, Bashar relied heavily on Hizballah’s own principled hostility to U.S. designs”<sup>167</sup>.*

La vicinanza tra la Siria di Bashar e il Partito di Dio era notevolmente maggiore rispetto ai tempi di Hafez. Ne è un esempio lo stretto rapporto tra il giovane presidente siriano e Nasrallah, considerato dal primo non solo un ottimo alleato ma anche un mentore. Con Bashar, Hezbollah cessò di essere semplicemente un partner strategico e diventò un alleato con il quale condividere una medesima ideologia. Questo cambio di posizione generò due conseguenze principali: da un lato, contribuì effettivamente a consolidare il potere interno di Assad; dall’altro, tuttavia, distanziandosi ed opponendosi così apertamente agli Stati Uniti, compromise irrimediabilmente la capacità siriana di agire per vie diplomatiche, abilità cautamente difesa da Hafez.

Come già ricordato nel capitolo precedente, la politica estera dell’amministrazione Bush impegnò gli Stati Uniti in una guerra senza confini contro il terrorismo internazionale e contro tutti gli attori – statali e non – che lo supportavano. La Siria venne inserita nell’elenco dei componenti della cosiddetta “Asse del Male” e gli USA si pronunciarono sempre più spesso contro l’occupazione siriana in Libano e il sostegno fornito a Hezbollah. In quest’ottica si inserisce l’adozione da parte del Congresso USA, nel dicembre 2003, del “*Syrian Accountability and Lebanese Sovereignty Restoration Act*”. Nella Sezione 3 del documento, ai punti 1, 3 e 4 si legge:

*“It is the sense of Congress that —*

*(1) the Government of Syria should immediately and unconditionally halt support for terrorism, permanently and openly declare its total renunciation of all forms of terrorism, and close all terrorist offices and*

---

<sup>167</sup> E. El-Hokayem, *Hizballah and Syria: Outgrowing the Proxy Relationship*, in *The Washington Quarterly*, Vol. 30, No. 2, Spring 2007, p. 42

*facilities in Syria, including the offices of Hamas, Hizballah, Palestinian Islamic Jihad, the Popular Front for the Liberation of Palestine, and the Popular Front for the Liberation of Palestine—General Command; [...]*

*(3) the Government of Syria should immediately declare its commitment to completely withdraw its armed forces, including military, paramilitary, and security forces, from Lebanon, and set a firm timetable for such withdrawal;*

*(4) the Government of Lebanon should deploy the Lebanese armed forces to all areas of Lebanon, including South Lebanon, in accordance with United Nations Security Council Resolution 520 (September 17, 1982), in order to assert the sovereignty of the Lebanese state over all of its territory, and should evict all terrorist and foreign forces from southern Lebanon, including Hizballah and the Iranian Revolutionary Guards”<sup>168</sup>.*

Il nuovo millennio, iniziato sotto i venti favorevoli del ritiro israeliano dal sud del Libano, ben presto registrò l’inasprirsi delle tensioni regionali ed internazionali e il conseguente allontanamento delle possibilità di pace fra i tre Stati confinanti.

## **5.2. Motivazioni e implicazioni del ritiro siriano del 2005**

A seguito della smobilitazione delle truppe israeliane, sia all’interno del Libano sia tra i membri della comunità internazionale, si fece sempre più pressante la richiesta di porre fine anche alla presenza militare siriana, iniziata all’indomani dello scoppio della guerra civile libanese. Il 2 settembre 2004 il Consiglio di Sicurezza dell’Onu passò la Risoluzione 1559, sponsorizzata dalla Francia e dagli Stati Uniti, nella quale si esprimeva il sostegno delle Nazioni Unite a libere elezioni presidenziali. Il mandato presidenziale di Lahoud, infatti, sarebbe dovuto scadere proprio nell’autunno di quell’anno. Tuttavia, la Siria contava molto sulla vicinanza e sul sostegno del presidente e spinse il Parlamento ad approvare una legge che estendesse il mandato presidenziale di Lahoud per altri tre anni. La legge venne approvata il 3 settembre, il giorno dopo l’adozione della Risoluzione 1559. Nella suddetta risoluzione, le Nazioni Unite indirizzarono anche la questione dell’occupazione militare straniera e dello smantellamento delle milizie. Si riporta qui di seguito parte del testo della risoluzione:

---

<sup>168</sup> “*Syrian Accountability and Lebanese Sovereignty Restoration Act of 2003*”, Public Law 108-175-DEC. 12, 2003, <http://www.gpo.gov/fdsys/pkg/PLAW-108pub1175/pdf/PLAW-108pub1175.pdf>

*“The Security Council,  
[...]1. Reaffirms its call for the strict respect of the sovereignty, territorial integrity, unity, and political independence of Lebanon under the sole and exclusive authority of the Government of Lebanon throughout Lebanon;  
2. Calls upon all remaining foreign forces to withdraw from Lebanon;  
3. Calls for the disbanding and disarmament of all Lebanese and non-Lebanese militias;  
4. Supports the extension of the control of the Government of Lebanon over all Lebanese territory;  
5. Declares its support for a free and fair electoral process in Lebanon’s upcoming presidential election conducted according to Lebanese constitutional rules devised without foreign interference or influence;  
6. Calls upon all parties concerned to cooperate fully and urgently with the Security Council for the full implementation of this and all relevant resolutions concerning the restoration of the territorial integrity, full sovereignty, and political independence of Lebanon;  
7. Requests that the Secretary-General report to the Security Council within thirty days on the implementation by the parties of this resolution and decides to remain actively seized of this matter”<sup>169</sup>.*

Nessuna delle azioni previste dalla Risoluzione 1559 venne effettivamente portata a compimento. Le elezioni presidenziali non ebbero luogo, il governo libanese era troppo debole per rendere effettivo il disarmo di Hezbollah e il ritiro delle forze siriane, almeno per il momento, continuava a sembrare un’eventualità piuttosto lontana. Il mancato rispetto della risoluzione e la palese dipendenza della politica libanese dalle scelte siriane spinsero Hariri a presentare le dimissioni da primo ministro, il 20 ottobre dello stesso anno, dopo che il druso Marwan Hamade, ministro dimissionario del suo governo e forte oppositore del presidente Lahoud, subì un attentato. Come si arrivò, quindi, al ritiro siriano dell’aprile 2005?

Il punto di svolta fu sicuramente l’assassinio di Rafiq Hariri, il 14 febbraio 2005. Il governo siriano venne da molti indicato come il mandante dell’attentato che costò la

---

<sup>169</sup> *Security Council declares support for free, fair presidential election in Lebanon: calls for withdrawal of foreign forces there* (Resolution 1559), Press Release SC 8181 del 2 settembre 2000, <http://www.un.org/News/Press/docs/2004/sc8181.doc.htm>

vita all'ex-primo ministro e ad un'altra ventina di persone. Subito dopo le sue dimissioni, Hariri, che pure aveva dichiarato ufficialmente di non volersi più ricandidare alla carica di primo ministro, mantenne un ruolo attivo dietro le quinte, prendendo parte all'organizzazione di una coalizione di opposizione. Questa coalizione avrebbe avuto il compito di sconfiggere i candidati sostenuti dalla Siria in occasione delle elezioni del maggio 2005 e ristabilire l'indipendenza del Libano. Il 2 febbraio del 2005, i membri della coalizione, riuniti a Beirut, chiesero il ritiro totale delle truppe e dell'*intelligence* di Damasco. Questa mossa, per dirla con le parole di William Harris, "*clearly had Hariri's imprint*"<sup>170</sup>. Questa fu una delle ragioni che spinsero molti osservatori internazionali e gran parte della popolazione libanese a ritenere la Siria colpevole, se non in maniera diretta almeno in veste di mandante, della morte di Hariri. All'indomani dell'attentato, migliaia di persone scesero in piazza per protestare contro la Siria e la sua occupazione militare del Libano. Tuttavia, è necessario tenere a mente che la tragedia del 14 febbraio fu solo la goccia che fece traboccare il vaso. Già da prima, infatti, la presenza militare siriana, simbolo particolarmente visibile dell'ingerenza di Damasco nello Stato libanese, era stata oggetto di malcontento e critiche. Le proteste della primavera del 2005, conosciute con il nome di "Rivoluzione dei Cedri", non fecero altro che riassumere e dare ampia eco ad un sentimento a lungo covato. La rabbia espressa in Piazza dei Martiri da più di un milione di persone, il 14 marzo 2005, accomunò gruppi e confessioni tra loro differenti ma, se all'inizio questo fattore rappresentò la forza del Libano, a lungo andare divenne evidente che, una volta svanita questa rabbia, gruppi tanto diversi non sarebbero potuti stare facilmente insieme. Ad ogni modo, né la Siria né il governo libanese guidato da Karamè si aspettavano una reazione simile da parte della società civile libanese. Nel giro di pochi mesi, infatti, avvenne quello che solo nell'ottobre 2004 sembrava impensabile: il 26 aprile 2005 la Siria decise di ritirare le proprie truppe dal Libano, ponendo fine ad una presenza militare che durava dal 1976. Le Nazioni Unite, nella figura di Terje Roed-Larsen, Inviato Speciale del Segretario Generale dell'Onu per l'attuazione della Risoluzione 1559, definirono il 26 aprile come:

*"undoubtedly an historic day for the Syrian and Lebanese peoples, and for the Middle East"*<sup>171</sup>.

---

<sup>170</sup> W.Harris, *Twilight Lebanon, 1990-2011*, estratto del libro di W. Harris, *Lebanon: A History, 600-2011* riportato in *MERIA – Middle East Review of International Affairs*, Vol. 17, No. 1, Spring 2013, p. 8

<sup>171</sup> *Syria's Withdrawal from Lebanon 'Historic Day' for Middle East*, Special Envoy Terje Roed-Larsen tells Security Council, Press Release SC/8372, 29 aprile 2005, <http://www.un.org/News/Press/docs/2005/sc8372.doc.htm>

Se non si contano le truppe UNIFIL di stanza nel sud del Paese, per la prima volta dopo trent'anni il Libano poteva dirsi libero dalla presenza di eserciti stranieri sul proprio territorio. Nonostante ciò, l'influenza della Siria non venne meno. Citando Robert Fisk,

“l'esercito siriano era una cosa, l'apparato di sicurezza siriano era un'altra”<sup>172</sup>.

Nei mesi successivi all'aprile 2005 si verificarono numerosi attentati contro personalità apertamente anti-siriane, segno che l'ingerenza di Damasco non era solamente un ricordo del passato. Le uccisioni mirate, infatti, vennero attribuite all'operato dei servizi segreti siriani, in collaborazione con quelli libanesi. Secondo Ersun Kurtulus, della University of Kent, questi attentati avevano una doppia motivazione:

*“to demonstrate that Syrian troops were necessary for preserving stability in Lebanon and to raise the stakes for direct opposition to Syria”*<sup>173</sup>.

La permanente ingerenza siriana e la persistente frammentazione dei gruppi politici libanesi hanno fatto dubitare molti circa l'effettiva portata rivoluzionaria delle proteste del 2005. La dicitura “Rivoluzione dei Cedri”, utilizzata per la prima volta dai media statunitensi, richiamava i movimenti di sommossa popolari che, nello stesso periodo, stavano interessando molti Paesi appartenenti all'ex-blocco sovietico, dalla “Rivoluzione dei Tulipani” in Kirghizistan alla “Rivoluzione Arancione” in Ucraina. All'interno del Libano, invece, le manifestazioni di protesta vennero denominate “*Independence Intifada*”, a sottolineare il desiderio di indipendenza e libertà della popolazione libanese. Molti studiosi, in realtà, hanno sostenuto che, benché le manifestazioni del 2005 abbiano sicuramente rappresentato un momento di svolta nella vita politica libanese, non sia comunque del tutto corretto parlare di rivoluzione. Ciò a causa soprattutto dalla mancanza di integrazione fra le diverse comunità libanesi, incapaci di agire verso l'esterno come un attore unitario. Questa debolezza atavica, se

---

<sup>172</sup> R. Fisk, *Il martirio di una nazione. Il Libano in guerra*, Milano, il Saggiatore, 2012, p. 741; ed or. *Pity the Nation: Lebanon at War*, London, André Deutsch Ltd, 1990

<sup>173</sup> E. N. Kurtulus, ‘The Cedar Revolution’: *Lebanese Independence and the Question of Collective Self-determination*, in *British Journal of Middle Eastern Studies*, 36:2, 4 settembre 2009, p. 206

così si può dire, ha consentito alla Siria di continuare a perseguire la protezione dei propri interessi in Libano, sebbene attraverso strumenti e modalità differenti. In particolare, la Siria continuò ad offrire il proprio appoggio a Hezbollah, fornendole armi durante il conflitto con Israele nell'estate del 2006. Oltretutto, all'aspetto militare andava affiancato quello politico dato che, in un lasso di tempo relativamente breve, il Partito di Dio era riuscito a diventare una delle pedine più forti nello scacchiere politico libanese. Tuttavia, quest'ultimo aspetto presentava anche un'altra implicazione. Il partito libanese, infatti, intraprese un percorso politico sempre più autonomo e assertivo e, benché spesso i suoi interessi siano coincisi con quelli siriani, le preoccupazioni principali del partito riguardarono questioni di carattere interno.

In ogni caso, la smobilitazione delle truppe siriane del 2005 ha contribuito a mettere ulteriormente in evidenza quello che può essere considerato, con buone ragioni, il vero punto debole del Libano: l'assenza di unità nazionale. Ricorrendo nuovamente alle parole di Kurtulus, è possibile affermare:

*“the Lebanese society is divided, both at the elite and grassroots level, between two almost equally powerful factions supporting contradictory positions about the nature, the identity and the spatial dimensions of the Lebanese society: an anti-Syrian faction promoting political and military independence from Syria and a pro-Syrian faction supporting close ties—or ‘special relationship’—with that same country. As a consequence of this division into two camps, it is not possible to conceive of the Lebanese people as a collective actor in the sense of being a sufficiently unified entity which transcends its constituent confessional parts and which is capable of exercising collective self-determination either by opting for independence as a whole or choosing for merger, union or ‘special relationships’ with Syria as a whole”<sup>174</sup>.*

Queste affermazioni risalgono al 2006 ma la loro valenza è quanto mai attuale.

---

<sup>174</sup> Ibid., p. 214

### 5.3. Il possibile contagio in Libano delle attuali rivolte siriane

Negli ultimi anni, i rapporti tra Siria e Libano sono andati incontro a nuove difficoltà, legate soprattutto allo scoppio della crisi siriana. La natura complessa degli avvenimenti che hanno interessato la Siria a partire dalla primavera del 2011 rende necessario soffermarsi sulle dinamiche interne che hanno portato all'*escalation* di violenza cui si sta assistendo in questi ultimi mesi, così da poter fornire una visione d'insieme quanto più chiara possibile.

Quando Bashar al-Assad salì al potere dopo la morte del padre, nel 2000, in molti si dichiararono perplessi circa le sue reali capacità di governare il Paese in maniera salda e autorevole. La sua inesperienza in ambito politico e la sua giovane età non contribuirono certamente ad accrescere la credibilità del neo-presidente, sia all'interno del Paese sia agli occhi degli altri attori regionali. I primi mesi del suo mandato furono caratterizzati da una timida apertura verso riforme politiche ed economiche, di cui la Siria aveva fortemente bisogno. Tra il 2000 e il 2001, grazie alle maggiori libertà di opinione e di stampa concesse dal presidente, la Siria sperimentò un intenso periodo di dibattito politico e sociale, a cui ci si riferì con il nome di "Primavera di Damasco". La speranza generata da questi cambiamenti positivi lasciò presto il posto alla delusione e alla paura. Il governo, infatti, dopo aver capito di non essere in grado di controllare la rapida evoluzione degli avvenimenti, ritornò ad utilizzare i metodi violenti di un tempo, imprigionando molti esponenti del movimento e spingendone altri all'esilio. Le incarcerazioni e le repressioni dell'autunno 2001 misero fine alla "Primavera di Damasco" e mostrarono, ai cittadini siriani e al mondo, quanto Bashar al-Assad fosse disposto a fare per preservare il proprio controllo esclusivo sulla politica siriana. L'avvicinamento di Damasco al partito di Hezbollah in Libano e alla Repubblica Islamica dell'Iran definirono la posizione siriana nello scenario regionale, in aperta contrapposizione con lo Stato di Israele e i Paesi arabi del Golfo, Arabia Saudita *in primis*.

Dieci anni dopo gli avvenimenti della "Primavera di Damasco" una inaspettata ondata di proteste iniziò ad attraversare il Vicino Oriente e il Nord Africa, interessando vari Paesi, quali l'Egitto e la Tunisia. Questo fenomeno, conosciuto con il nome di "Primavera Araba", ha avuto sviluppi differenti all'interno di ciascun Paese ma ha un'origine comune nella richiesta, da parte delle società civili, di riforme economiche, politiche e sociali. Le rivolte arrivarono in Siria già all'inizio del 2011, ma la

partecipazione popolare fu piuttosto scarsa. Si dovette attendere il mese di marzo per assistere a delle vere e proprie manifestazioni di massa. Tra il 18 e il 25 marzo migliaia di manifestanti scesero in piazza a Damasco e in altre città siriane per chiedere a gran voce la liberazione di numerosi detenuti politici. Il governo ordinò alle forze dell'ordine di sedare le proteste che, comunque, andarono avanti anche nelle settimane successive. Il 26 marzo il presidente Assad annunciò la liberazione di alcuni prigionieri politici e l'adozione di misure concilianti, nel tentativo di riportare l'ordine nel Paese. Nonostante queste misure, le manifestazioni si estesero a tutto il territorio nazionale, interessando in particolar modo le città di Homs, Aleppo e Dara'a. Sebbene il 19 aprile il presidente Assad dichiarò l'abolizione dello stato di emergenza, proclamato nel 1963 e rimasto in vigore in maniera continuata per ben 48 anni, le proteste non cessarono ma anzi divennero ancora più violente. Gli scontri più aspri fra manifestanti e forze governative si verificarono a Dara'a, città della Siria meridionale, e causarono centinaia di vittime tra morti e feriti. Le rivolte in Siria attirarono anche l'attenzione della comunità internazionale. In particolar modo, gli Stati Uniti annunciarono sanzioni economiche nei confronti del regime di Assad, ottenendo l'appoggio, alcuni giorni dopo, dell'Unione Europea. Nei mesi successivi l'opposizione al regime si organizzò. I ribelli si riunirono in gruppi armati, con l'obiettivo di combattere contro le truppe governative e forzare il presidente alle dimissioni. Il 23 agosto, i rappresentanti dei ribelli si incontrarono ad Istanbul ed istituirono il *Syrian National Council* (SNC), un'organizzazione che riuniva al proprio interno i diversi movimenti nati all'inizio delle rivolte. L'SNC, tramite la sua politica, tentò da subito di attirare il supporto internazionale ed ottenere aiuti concreti a favore delle forze armate dell'opposizione, il *Free Syrian Army* (il cui acronimo è FSA).

Nell'estate del 2011, quindi, si definì una prima contrapposizione di forze, con il regime di Assad da un lato e l'opposizione dell'SNC dall'altro. Tuttavia, al pari della società libanese, anche quella siriana è attraversata da profonde divisioni etnico-religiose, rese ancora più problematiche dalla concentrazione del potere nelle mani di un unico gruppo confessionale, quello alawita. Non rientra negli obiettivi di questo elaborato analizzare nel dettaglio gli avvenimenti della crisi siriana, ormai sempre più simile ad una vera e propria guerra civile. Ma, come accennato in precedenza, per poter discutere delle ripercussioni che questa potrebbe avere sul Libano non si può prescindere dall'analizzare, sebbene in maniera schematica, la composizione delle forze in campo, sia sul fronte interno che su quello regionale.

A livello interno, è necessario riprendere la contrapposizione tra il regime di Assad e l'SNC. Il regime, sin dall'inizio del conflitto, ha dimostrato una forte solidità e capacità di resistenza, riconducibili a due fattori principali. Innanzitutto, la decennale dominazione della famiglia Assad ha fatto sì che tutti i poteri dello Stato venissero accentrati nelle mani di pochi clan, tra loro interconnessi e leali verso gli Assad. La mancanza di un'alternativa forte e credibile, come è stato l'esercito sia in Egitto sia in Tunisia, contribuisce a rinforzare la posizione del regime, che anzi gode dell'appoggio sia delle forze militari, composte quasi totalmente da soldati alawiti, sia dei principali attori economici. Il secondo fattore è invece da ricercare nell'abilità del regime di sfruttare le divisioni etnico-religiose del Paese a proprio vantaggio, trasformando la lotta anti-regime in uno scontro tra diverse confessioni ed etnie. Benché il Paese sia a maggioranza sunnita, il potere è concentrato nelle mani degli alawiti, minoranza favorita dal predominio ormai pluridecennale del Partito Ba'th. Nel giro di alcuni mesi, l'opposizione al regime ha assunto un carattere sempre più islamista-sunnita, spingendo gli alawiti, insieme alle altre due minoranze presenti in Siria, quella drusa e quella cristiana, a compattarsi attorno al regime di Assad. Questa decisione è stata dettata soprattutto dal timore dell'ascesa al potere di un governo di stampo sunnita e delle possibili repressioni settarie ai danni delle tre minoranze. Il regime di Assad, facendo leva su questa eventualità, è riuscito ad assicurarsi una schiera di sostenitori che gli permette, dopo più di due anni di conflitto, di preservare il proprio controllo sulle istituzioni statali.

Passando invece al lato dell'opposizione, come prima cosa è necessario sottolineare il relativo ritardo con cui le forze contrarie al regime si sono organizzate e strutturate. La nascita dell'SNC è avvenuta dopo più di sei mesi di scontri e la mancanza di una pregressa attività comune ne ha minato la credibilità politica. La frammentazione che ha caratterizzato le attività dell'opposizione nei mesi precedenti all'agosto 2011 ha influenzato anche la condotta dell'SNC, all'interno del quale sono riuniti i rappresentanti della Fratellanza Musulmana – espulsa dalla Siria nel 1982 – e molte delle personalità che già avevano preso parte alla “Primavera di Damasco” del 2000-2001. Benché inizialmente contrario a qualsiasi intervento militare esterno, ad oggi l'SNC appoggia l'idea di un intervento Nato al fianco dei ribelli.

Un'altra organizzazione, esterna al Consiglio Nazionale Siriano, è il *National Coordination Committee for Democratic Change* (nel suo acronimo inglese, NCC). Questo secondo movimento si differenzia dall'SNC sotto due importanti aspetti: rifiuta

*in toto* qualsiasi intervento militare straniero in Siria, nonostante si dica favorevole al coinvolgimento della Lega Araba; rifiuta l'utilizzo della violenza come strumento di risoluzione del conflitto, pur sostenendo, almeno a parole, le attività dell'FSA. L'NCC ha attirato a sé le critiche di molti membri dell'opposizione radunati all'interno del Consiglio Nazionale, che lo accusano di collaborare con il regime.

La mancanza di cooperazione tra i due maggiori movimenti dell'opposizione ha fino ad ora giocato a favore di Assad e delle forze vicine al regime. Come fece notare nel 2012 Elizabeth O'Bagy, giovane ricercatrice dell'*Institute for the Study of War*:

*“Building a successful opposition force in Syria that is capable of challenging Assad's government and serving as a viable alternative to the regime depends on authenticating the established political organizations within the grassroots community”*<sup>175</sup>.

Sul fronte esterno, invece, la centralità geopolitica e geostrategica della Siria ha spinto diversi attori ad interessarsi al conflitto e a schierarsi più o meno apertamente al fianco di uno dei blocchi.

In particolare, il regime di Assad riceve l'appoggio di Russia, Iran, Iraq e degli Hezbollah libanesi di cui, come è naturale, si parlerà in maniera più approfondita. Per quanto riguarda la Russia, il Cremlino è il principale sostenitore di Assad a livello internazionale. In ambito Onu, la Russia, affiancata dalla Cina, ha spesso espresso il proprio diritto di veto in occasione delle discussioni circa l'adozione di misure punitive nei confronti del regime di Damasco. Con lo sviluppo della crisi, la Russia ha adottato una politica più diplomatica, soprattutto in previsione dei possibili negoziati tra i ribelli ed Assad<sup>176</sup>.

Tornando sul piano regionale, sebbene mantenutosi formalmente neutrale, l'Iraq di al-Maliki si è ufficialmente schierato dalla parte del regime siriano. Anche questo Paese, infatti, è attraversato da importanti divisioni settarie che lo rendono perennemente instabile da un punto di vista politico e sociale. Soprattutto dopo il ritiro delle truppe USA, nell'inverno del 2011, Baghdad ha risentito della crescita

---

<sup>175</sup> E. O'Bagy, Middle East Security Report 4: *Syria's Political Opposition*, Institute for the Study of War, April 2012, p. 32

<sup>176</sup> Ad oggi, 15 novembre 2013, i tentativi di negoziazione tra i due blocchi siriani non hanno prodotto alcun risultato concreto. Una nuova conferenza di pace, denominata Ginevra 2, era prevista per il 23 novembre 2013 ma la data è slittata al mese successivo. È di pochi giorni fa la notizia che i ribelli hanno acconsentito a sedersi al tavolo delle trattative, alla presenza di Assad, con l'intento di porre le basi per una effettiva transizione politica.

dell'opposizione sunnita in molte delle sue province confinanti con la Siria e teme lo scontro, per ora indiretto ed ideologico, fra l'Iran e l'asse sunnita che collega Arabia Saudita, Turchia e Qatar.

Tuttavia, il regime trova il suo alleato più influente a livello regionale nella Repubblica Islamica dell'Iran. L'Iran ha inviato in Siria diverse unità dei Guardiani della Rivoluzione, che combattono al fianco delle forze armate e dei miliziani pro-Assad. Il coinvolgimento iraniano in Siria è dettato dall'interesse di Teheran a salvaguardare la cosiddetta "Asse della Resistenza" che collega tra loro Iran, Siria e Libano. È bene notare che l'appoggio iraniano non va tanto a Bashar al-Assad in sé quanto al tipo di regime, così come dimostra la presentazione da parte del governo di Teheran di un piano di pace articolato in sei punti che richiede la cessazione delle violenze da parte di tutti gli attori coinvolti e la programmazione di nuove elezioni presidenziali.

Visto l'argomento centrale di questo lavoro, si rimanda a breve all'analisi della posizione del Libano e di Hezbollah nell'ambito della crisi siriana.

Spostandosi sul fronte dell'opposizione, invece, le maggiori potenze estere al fianco dei ribelli sono gli Stati Uniti, la Turchia, l'Arabia Saudita e il Qatar.

Il governo americano, sostenuto da Francia e Regno Unito, in sede di Consiglio di Sicurezza si è sovente espresso a favore dell'adozione di rigide misure sanzionatorie nei confronti del regime siriano. In particolare, a partire dalla primavera del 2013 si sono fatte sempre più insistenti le voci dell'utilizzo da parte delle forze lealiste di armi chimiche contro la popolazione. Dopo il tragico attacco chimico del 21 agosto 2013 alla periferia di Damasco, costato la vita a circa 500 persone, gli Stati Uniti si sono dichiarati certi della responsabilità del regime, benché non sia semplice appurare l'utilizzo di queste armi da parte di uno solo dei blocchi.

Per quanto riguarda la posizione della Turchia, essa inizialmente aveva cercato di rimanere equidistante, offrendosi come mediatore affidabile e credibile per la risoluzione del conflitto. Con l'inasprirsi degli scontri, tuttavia, Ankara ha deciso di schierarsi dalla parte dei ribelli, fornendo loro armi e ospitalità. La tensione tra Turchia e Siria ha raggiunto livelli particolarmente preoccupanti nel corso del 2013 quando, lungo il confine siriano-turco, si sono verificati ripetuti scontri tra le forze turche e quelle siriane, nonché numerosi attacchi terroristici contro diverse città di frontiera in territorio turco. Per alcune settimane l'intervento militare turco in Siria non sembrò una

probabilità particolarmente remota ma il mancato sostegno degli altri membri Nato ha posto un freno all'azione militare turca.

Le posizioni dell'Arabia Saudita da una parte e del Qatar dall'altra, pur essendo simili, si differenziano per un aspetto non secondario. Mentre entrambe le potenze arabe si sono apertamente schierate contro il regime di Assad, il loro sostegno militare e finanziario va a due diversi gruppi di ribelli. L'Arabia Saudita ha preferito rifornire i gruppi salafiti, mentre il Qatar presta il proprio aiuto soprattutto ai Fratelli Musulmani siriani. Entrambe le monarchie, comunque, fanno parte della Lega Araba la quale, seppur non del tutto compatta al suo interno, nel novembre del 2011 ha votato per la sospensione temporanea della *membership* siriana.

Benché estremamente semplificato, il quadro di insieme appena tracciato fornisce un'idea di come la posta in gioco nel conflitto siriano sia particolarmente alta e di come molti attori – interni, regionali ed internazionali – abbiano interessi e posizioni da preservare. Ad ogni modo, tenendo sempre a mente quelle che sono le finalità di questo elaborato, nelle prossime pagine ci si concentrerà sullo stato attuale delle relazioni tra la Siria e il Libano e sulle minacce che incombono sullo Stato libanese.

Come si è già avuto modo di far notare, sin dall'inizio del suo mandato presidenziale, in più di un'occasione Bashar al-Assad ha apertamente e direttamente fornito il proprio supporto ad Hezbollah in Libano. Il partito sciita libanese, con la sua formidabile ascesa politica, ha rappresentato per Damasco un alleato strategico fondamentale in una regione nella quale la Siria si è trovata sempre più al centro di uno scontro ideologico e confessionale che, benché indiretto, rende la polveriera mediorientale estremamente incandescente.

A seguito delle rivolte scoppiate nel 2011 e della conseguente formazione di un'opposizione armata e supportata da molti attori regionali e non, la vicinanza tra Hezbollah e il regime di Assad ha assunto, per quest'ultimo, un valore vitale. Damasco può contare sul pieno appoggio, ideologico e materiale, del Partito di Dio. La relazione con la Siria di Assad, infatti, ha consentito ad Hezbollah di portare avanti la propria resistenza nei confronti del comune nemico, Israele. L'eventuale caduta di Assad comporterebbe per Hezbollah la perdita di un alleato estremamente importante e la salita al potere di gruppi islamisti sunniti modificherebbe i rapporti di forza tra sunniti e sciiti non solo nella regione ma anche all'interno del Libano stesso. Per scongiurare questa eventualità, Hezbollah ha deciso di impegnarsi in territorio siriano. Inizialmente, accanto agli aiuti finanziari e ai rifornimenti di armi, ha inviato in Siria molti dei suoi

miliziani con il compito di addestrare le forze armate pro-Assad. Come ha fatto notare Nima Baheli in un suo articolo apparso sulla rivista Limes nel maggio 2013:

“Compito primario degli iraniani e di Hezbollah consiste quindi nel riconvertire le forze governative siriane da un *modus operandi* di scuola sovietica, statico e abituato a operare in spazi aperti, a un impianto più agile e maggiormente in grado di affrontare l’insurrezione tramite la formazione nelle tecniche di guerriglia e di guerra urbana”<sup>177</sup>.

Solo nel 2012, comunque, i miliziani di Hezbollah sono intervenuti direttamente nel conflitto: una volta attraversato il confine, la loro attività si è concentrata in alcuni villaggi del distretto di al-Qusayr, nel governatorato di Homs, zona di frontiera. Negli ultimi due anni, le milizie di Hezbollah, congiuntamente alle forze siriane, si sono scontrate con l’FSA per il controllo di diverse postazioni soprattutto nel governatorato di Homs, ma i combattimenti si sono spinti anche più a nord, sino ad interessare la città di Aleppo, in mano ai ribelli dall’estate 2012. In ogni caso, è nella zona di Homs che il valore aggiunto apportato da Hezbollah ai combattimenti si è reso più evidente. Infatti, grazie ai decenni di resistenza contro le forze di Israele nel sud del Libano, le milizie libanesi si sono dimostrate molto meglio organizzate ed addestrate rispetto alle truppe regolari siriane, consentendo alle forze filo-Assad di riassumere il controllo di molti villaggi lungo la frontiera siro-libanese.

---

<sup>177</sup> N. Baheli, *Le mosse dell’Iran nella guerra in Siria*, apparso sul sito internet di Limes il 22 maggio 2013, <http://temi.repubblica.it/limes/le-mosse-delliran-nella-guerra-di-siria/47064>

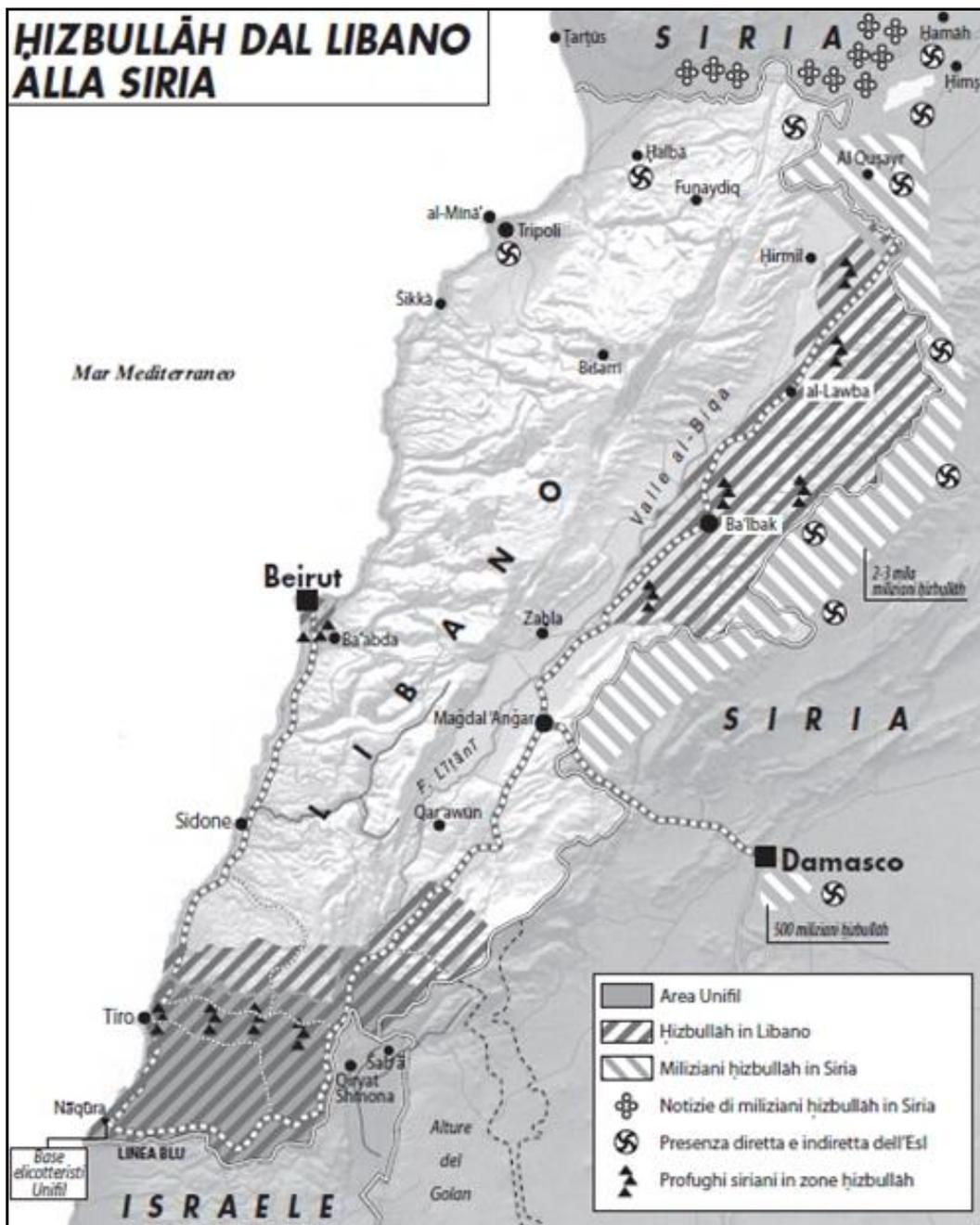


Figura 8. Presenza di miliziani Hezbollah in Siria.

Fonte: Limes online, <http://temi.repubblica.it/limes/anteprema-di-guerra-mondiale-in-siria/42890?photo=13>

Lo schieramento di Hezbollah nello scacchiere siriano è dunque da ritenersi assodato. Tuttavia, l'equazione Hezbollah-Stato libanese non può e non deve essere data per vera. Hezbollah rappresenta solamente una delle anime politiche e confessionali del Libano, nuovamente frammentato al suo interno. Stavolta, la spaccatura si ha tra forze vicine al regime siriano e forze anti-Assad. Quest'ultimo raggruppamento, costituito prevalentemente da sunniti e cristiani, è rappresentato politicamente dalle forze che presero parte all'Alleanza del 14 Marzo, all'indomani dell'assassinio di Rafiq Hariri. La

loro posizione nei confronti del coinvolgimento di Hezbollah in Siria è sempre stata piuttosto critica, come dimostra questo botta e risposta a distanza tra alcuni leader dell'opposizione e Hassan Nasrallah:

*“I advise [Hezbollah leader] Sayyed Hasan Nasrallah to withdraw from Syria because the countdown to the Syrian regime [collapse] has begun”*<sup>178</sup> (Walid Jumblatt).

*“As long as the reasons (to fight in Syria) remain, our presence there will remain. [...] Our fighters are present on Syrian soil...to confront all the dangers it faces from the international, regional and takfiri attack on this country and region”*<sup>179</sup> (Hassan Nasrallah).

*“Hezbollah chose to sacrifice Lebanon's sovereignty, dignity, and national unity for the sake of Bashar al-Assad and to execute the decision of the Iranian leadership to protect this regime”*<sup>180</sup> (Saad Hariri).

L'opposizione tra le due fazioni libanesi, purtroppo, non è stata circoscritta al piano politico, ma si è riverberata nelle strade e nei quartieri di numerose città libanesi, portando con sé il fantasma della sanguinosa guerra civile del '75-'90. A Beirut, Tripoli, Sidone e altre cittadine di confine si sono registrate manifestazioni e combattimenti tra sostenitori del regime siriano e gruppi vicini ai ribelli. L'esercito libanese è spesso intervenuto ritrovandosi, come vent'anni prima, intrappolato tra due fuochi. Gli scontri armati sono stati provocati anche da una serie di arresti, rapimenti ed uccisioni mirate che hanno interessato tanto un campo quanto l'altro. Uno degli avvenimenti più significativi in questo senso è stato l'assassinio, nell'ottobre 2012, di Wissan al-Hassan, capo dei servizi di informazione delle Forze di sicurezza interne libanesi e personaggio vicino ai circoli anti-Assad. Al-Hassan, alcuni mesi prima, aveva guidato le indagini che portarono all'arresto dell'ex-ministro Michel Samaha, filo-

<sup>178</sup> Dichiarazione di Walid Jumblatt riportata nell'articolo *Jumblatt advises Hezbollah to withdraw from Syria* del giornale libanese *The Daily Star* il 7 agosto 2013, <http://www.dailystar.com.lb/News/Lebanon-News/2013/Aug-07/226645-jumblatt-advises-hezbollah-to-withdraw-from-syria.ashx#axzz2kprSCMP5>

<sup>179</sup> Dichiarazione di Hassan Nasrallah riportata dall'agenzia di stampa Reuters in *Hezbollah will stay in Syria as long as needed: Nasrallah*, 14 novembre 2013, <http://www.reuters.com/article/2013/11/14/us-syria-crisis-hezbollah-idUSBRE9AD0D820131114>

<sup>180</sup> Dichiarazione di Saad Hariri riportata dall'agenzia di stampa Reuters in *Hezbollah will stay in Syria as long as needed: Nasrallah*, 14 novembre 2013, <http://www.reuters.com/article/2013/11/14/us-syria-crisis-hezbollah-idUSBRE9AD0D820131114>

siriano. L'uccisione di al-Hassan ha provocato proteste e scontri in tutto il Paese e in molti, tra cui i membri dell'Alleanza del 14 Marzo, hanno accusato il regime siriano di essere dietro l'attentato costato la vita al capo dell'*intelligence* libanese. Dall'inizio del 2013, inoltre, il livello di violenza all'interno del Paese è accresciuto considerevolmente. Nel corso di quest'anno sono aumentati in maniera significativa sia gli incidenti al confine tra Siria e Libano, sia il traffico di armi e munizioni dirette ai ribelli da una parte e alle forze lealiste dall'altra. Il 9 luglio una prima autobomba è esplosa nel quartiere sciita a sud di Beirut, roccaforte di Hezbollah, seguita da una seconda a distanza di poco più di un mese. Anche la città di Tripoli, nella quale è stato schierato l'esercito libanese, è stata colpita da intensi bombardamenti. Alcuni di questi raid, per i quali è ritenuto responsabile Israele, hanno colpito due moschee causando centinaia di morti. Il coinvolgimento del vicino ebraico prospetta l'apertura di un nuovo fronte nel quale, secondo molti, si potrebbe combattere una guerra che non è altro che la prosecuzione del conflitto del 2006:

“Tra gli scenari prevedibili si possono elencare raid aerei preventivi, su ordine del governo Netanyahu, operazioni di commando per opera delle forze speciali di ambo gli schieramenti, attentati, sequestri. Per quanto la primavera araba e con essa la crisi siriana siano una novità in Medio oriente, il *modus operandi* di Hezbollah e di Israele non cambia”<sup>181</sup>.

Questi e molti altri episodi mostrano chiaramente quale sia una prima, preoccupante conseguenza che il conflitto siriano sta avendo sul Libano e sulla sua sicurezza. Privo di un governo stabile e di una unità nazionale, sacrificata alle leggi dell'appartenenza confessionale, il Libano si ritrova a vivere una situazione per molti versi simile a quella degli albori della guerra civile. Per ora, l'eventualità di un conflitto interno è stata scongiurata dalla comune volontà delle parti politiche di evitare che il Paese precipiti in un nuovo baratro. Tuttavia, la costante pressione esterna potrebbe esasperare le divisioni e riaccendere la miccia dell'ordigno libanese, con la differenza che stavolta la comunità sciita sarebbe rappresentata, politicamente e militarmente, da uno degli attori interni più forti, Hezbollah appunto. Come riportato dall'*International Crisis Group*:

---

<sup>181</sup> A. Picasso, *La Guerra siriana è già in Libano*, ISPI Commentary, 29 agosto 2013, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-guerra-siriana-e-gia-libano>

*“Beirut’s official policy of ‘dissociation’ – seeking, by refraining from taking sides, to keep the war at arm’s length – is right in theory but increasingly dubious in practice”<sup>182</sup>.*

A questa situazione va ad aggiungersi un’altra minaccia già nota al Paese dei Cedri: l’arrivo di centinaia di migliaia di profughi in fuga dalle atrocità siriane. Stando ai dati forniti dall’UNHCR ed aggiornati al 14 novembre 2013, in Libano sono presenti circa 816.811 rifugiati siriani, 735.204 registrati dall’agenzia della Nazioni Unite e altri 81.607 in attesa di registrazione<sup>183</sup>. In Libano non sono stati allestiti appositi campi profughi in grado di accogliere i rifugiati siriani e cresce tra la popolazione l’insofferenza verso le continue ondate di profughi in arrivo dalla Siria e la paura di una nuova guerra civile. A questo proposito, nel maggio 2013 l’agenzia di ricerca norvegese Fafo ha promosso un sondaggio dal quale emergono dati abbastanza allarmanti:

*“52% of the respondents believe that Syrian refugees are posing a threat to national security and stability. [...] 71% of the national sample said it is very likely or somewhat likely that serious violent conflict will break out between sectarian groups in Lebanon within the coming 12 months. 53% of younger respondents aged 18-24 assert that violent conflict is very likely to erupt. The same percentage of the Sunni population believes so, in contrast to only 19% of the Shiites.[...] Two in three respondents (67%) fear that the conflict in Syria can lead to a new civil war. The fear is higher in the North (78%) and the Bekaa (77%) than elsewhere, and higher among the young (78%) than among other age groups. 81% of the Sunnis fear that the Syrian conflict will result in civil war as compared with 57% of the Shiites”<sup>184</sup>.*

---

<sup>182</sup> *Too Close for Comfort: Syrians in Lebanon*, Middle East Report N°141 dell’*International Crisis Group*, 13 maggio 2013, p. i

<sup>183</sup> Dati riportati nel sito internet ufficiale dell’UNHCR, <https://data.unhcr.org/syrianrefugees/country.php?id=122>. È necessario comunque notare che è particolarmente difficile distinguere tra i rifugiati siriani arrivati in Libano prima dello scoppio delle rivolte del marzo 2011 e coloro che hanno cercato salvezza in Libano a seguito della guerra intestina scaturita da quelle rivolte.

<sup>184</sup> *High Lebanese fear of new civil war; ambivalent attitudes towards Syrian refugees*, sondaggio condotto dalla Fondazione di ricerca norvegese FAFO, <http://www.faf.no/ais/middeast/lebanon/91369-poll-finding-English.pdf>

La crisi siriana, la cui natura è interna e i cui effetti sono anche regionali, rischia quindi di dare vita ad un'altra crisi in un Paese, il Libano, ormai troppo abituato a combattere guerre degli altri e per gli altri. Se così fosse, la popolazione civile libanese si troverebbe a rivivere un incubo che, in tutti i modi, si è tentato di relegare nel passato. Gli errori commessi nei decenni precedenti rischierebbero di venire nuovamente a galla: la decisione di istituzionalizzare il confessionarismo; il mancato disarmo di tutte le milizie; i decenni di occupazione militare straniera; la corruzione e il clientelismo dilagante nell'apparato statale; la svendita dell'autorità dello Stato in cambio di tornaconti personali e/o settari. Tutto riemergerebbe con una carica ancora più distruttiva, privando nuovamente il Libano di una autorità centrale capace di agire per il bene di tutto Paese, salvaguardando e promuovendo gli interessi nazionali. Anche quello per eccellenza: la sicurezza.

## Conclusione

L'obiettivo principale di questo lavoro è stato quello di studiare e approfondire, attraverso un'analisi teorica e storica, la centralità delle tematiche legate al concetto di sicurezza nello Stato libanese. In particolare, si è voluto mettere in risalto l'impossibilità di tenere separate l'arena domestica da un lato e quella internazionale dall'altro, evidenziando come gli avvenimenti esterni influenzino e plasmino gli sviluppi politici interni i quali, a loro volta, producono delle reazioni a livello regionale. Per questo motivo, si è scelto di filtrare l'analisi degli avvenimenti ripercorsi attraverso il paradigma concettuale dell'*intermestics*, quanto mai utile per studiare il caso del Libano. Infatti, la sua sfaccettata composizione confessionale e la complessa rete relazionale nella quale il Paese è inserito a livello regionale lo rendono un caso-studio ideale per quanti sono interessati ad indagare le dinamiche di sicurezza attive nel sistema mediorientale e la relazione tra i meccanismi regionali e le dinamiche interne. Quanto detto nei capitoli precedenti spinge a trarre una serie di conclusioni, direttamente collegabili alla presenza di tre principali fattori di debolezza – le tensioni settarie, l'assenza di capacità coercitiva da parte dello Stato e l'ingerenza di attori esterni.

Innanzitutto, è emerso chiaramente come lo Stato libanese, pur conservando le proprie istituzioni statuali, si configuri di fatto come un attore debole, privo della necessaria capacità di tenere insieme e guidare le diverse anime che compongono la società e la politica libanese. L'istituzionalizzazione del confessionalismo – il cui intento era quello di portare ad una convivenza pacifica tra le comunità e che invece ha generato un'ostilità più o meno espressa ma in ogni caso continuata nel tempo – e il legame tra logiche settarie e logiche partitiche ha reso la politica interna libanese simile ad una polveriera perennemente pronta ad esplodere. Come ha fatto notare William Harris:

*“the modern state [of Lebanon, ndr.] has only functioned courtesy of power-sharing among the sectarian communities [...] This indicates the*

*order of precedence among identities, in which the communal trumps the national*”<sup>185</sup>.

Proprio l’incapacità di convogliare i sentimenti di appartenenza delle diverse comunità libanesi verso un’unica identità nazionale condivisa è, quindi, una delle mancanze principali imputabili all’autorità statale. Inoltre, all’assenza di un’élite politica coesa va ad aggiungersi la mancanza di un braccio armato che risponda solo ed unicamente allo Stato e all’interno del quale non influiscano le dinamiche di appartenenza settaria. Tale contesto ha favorito la nascita e lo sviluppo di altre fonti di autorità, legittimate se non altro dal consenso popolare. Queste, identificandosi con una particolare comunità, difendendone gli interessi e promuovendone la crescita, hanno eroso il potere statale e ne hanno ridotto la presa sulla società nel suo complesso. Questi attori sub statali, quali i gruppi palestinesi e i miliziani di Hezbollah, hanno agito come dei veri e propri “Stati nello Stato”, conquistando l’appoggio e la lealtà di ampie fasce della popolazione.

La presenza di una società così frammentata e di diversi centri di potere effettivo, oltre ad essere la principale fonte delle minacce interne alla sicurezza nazionale dello Stato, ha anche permesso ad attori esterni di inserirsi nelle dinamiche domestiche libanesi e di portare avanti i propri interessi, esercitando pressione sull’uno o sull’altro raggruppamento.

La seconda conclusione si lega proprio a quest’ultima affermazione. La presenza, diretta ed indiretta, di potenze straniere negli affari di stato libanesi può essere definita, a ragione, una costante della storia politica del Paese dei Cedri. In particolare, i due attori che più sono intervenuti – politicamente, militarmente ed economicamente – nelle questioni interne libanesi sono stati la Siria ed Israele. Entrambi gli Stati confinanti, tra loro nemici, sfruttando l’esistenza di gruppi interni al sistema politico libanese che, dovendo proteggere interessi tra loro così diversi, traevano beneficio dal supporto e dalla protezione fornita loro dall’esterno, hanno utilizzato il Libano come terreno di scontro ed arena nella quale tutelare i propri interessi nazionali. Facendo ciò, non solo hanno rappresentato essi stessi una minaccia alla sicurezza del Paese dei Cedri – occupando militarmente il territorio libanese e indirizzando di fatto il processo di *decision-making* politico – ma, esacerbando le tensioni interne, hanno anche contribuito a creare nuove minacce domestiche. La continua e fitta interazione tra l’arena domestica

---

<sup>185</sup> W. Harris, *Reflections on Lebanon*, in B. Rubin (ed.), *Lebanon: liberation, conflict, and crisis*, New York, Palgrave MacMillan, 2009

e quella regionale ha dato vita a quel “doppio dilemma della sicurezza” del quale si è parlato nell’introduzione di questo testo.

In aggiunta, dagli avvenimenti che da alcuni anni a questa parte stanno interessando l’area mediorientale nel complesso e, nello specifico, lo Stato siriano è possibile trarre alcune considerazioni particolarmente interessanti per ciò che concerne il Libano. L’interna regione sta sperimentando il riacutizzarsi delle tensioni scaturenti dalla dicotomia sunniti-sciiti, come dimostra la contrapposizione tra l’asse sunnita – Arabia Saudita, Turchia e Qatar – e l’asse della Resistenza sciita, guidata dall’Iran. Questa macro tendenza è stata alimentata dagli scontri tra fazioni opposte all’interno della Siria e, paradossalmente, ha contribuito essa stessa a fomentare la violenza settaria, assurta ormai a guerra civile. Il rischio di una trasposizione locale di questo fenomeno generale interessa anche il Libano, Paese con un passato – neanche tanto lontano – di rivalità settarie e guerre intestine. Sebbene fino ad inizio 2013 fossero in molti a vedere come difficile lo scoppio di una nuova guerra civile libanese, gli avvenimenti di questi ultimi mesi spingono a riconsiderare questa eventualità come tristemente probabile. Nel momento in cui si scrive, l’ultimo evento rilevante a tal proposito è stata l’esplosione di due autobombe davanti all’ambasciata iraniana di Beirut, il 19 novembre 2013. L’attentato, costato la vita a 23 persone, è stato rivendicato dal gruppo jihadista delle Brigate Abdullah Azzam, affiliato ad al-Qaeda e fino ad oggi sconosciuto ai più. La rivendicazione è avvenuta tramite l’account twitter dello *Sheikh Sirajeddin Zureiqat*, il quale ha affermato che le operazioni del gruppo in Libano continueranno fino a quando non verranno raggiunti due obiettivi:

“1. *The withdrawal of members of Iran's party [i.e. Hezbollah] from Syria.*

2. *The release of our prisoners from the prisons of oppression in Lebanon*”<sup>186</sup>.

L’attentato, considerato come un avvertimento ad Hezbollah e quindi alla Repubblica Islamica dell’Iran, è solamente l’ultimo esempio di come la ferita confessionale libanese sia da considerarsi tutt’altro che sanata. Infatti, non sembra scorretto affermare che più la guerra civile siriana si protrarrà nel tempo più i calcoli settari e confessionali in Libano sostituiranno la logica dell’interesse nazionale, che ha spinto il governo libanese ad adottare, fino ad ora, una posizione neutrale. Le implicazioni del conflitto siriano in

---

<sup>186</sup> A. Lund, *Who Are the Abdullah Azzam Battalions?*, Carnegie Middle East Center, 21 novembre 2013, <http://carnegie-mec.org/syriaincrisis/?fa=53664> (consultato il 29-11-2013)

Libano, naturalmente, riguardano tanto l'ambito politico e militare quanto quello sociale e demografico. A questo proposito, come mostrato nel paragrafo 5.3, l'arrivo di migliaia di profughi provenienti dalla Siria in territorio libanese sta aumentando l'ostilità nei confronti dei siriani soprattutto tra i cristiani e gli sciiti. Le aree a maggioranza sunnita, invece, sono quelle che “ospitano il maggior numero di rifugiati dalla Siria e si stanno gradualmente trasformando in santuari per i gruppi anti-regime”<sup>187</sup>. La maggior parte della popolazione, comunque, al di là dell'appartenenza comunitaria, percepisce il rischio di un nuovo conflitto interno come tutt'altro che remoto e, non si dovesse porre un freno all'*escalation* di violenza in Siria e si dovesse fallire – nella nuova Conferenza di Ginevra prevista per il 22 gennaio 2014 – nel riportare la contrapposizione ideologica nella regione entro livelli accettabili, tale rischio diventerebbe sempre più probabile.

---

<sup>187</sup> G. Rufini, *Il Libano e la crisi siriana: le lezioni di UNIFIL per l'Italia e la comunità internazionale*, a cura del CeSi (Centro Studi Internazionali), in “Osservatorio di Politica Internazionale”, No 76 (Giugno 2012)

## Bibliografia

AA.VV., *Fatal Strikes. Israel's Indiscriminate Attacks Against Civilians in Lebanon*, "Human Rights Watch Report", Vol. 18, No. 3(E) (August 2006)

AA. VV., *French Mandate for Syria and the Lebanon*, in "The American Journal of International Law", Vol. 17, No. 3, Supplement: Official Documents (July 1923)

AA. VV., *High Lebanese fear of new civil war; ambivalent attitudes towards Syrian refugees*, Fafo, 2013

AA. VV. *Israel invades*, in "MERIP Reports", No. 66 (April 1978)

AA. VV., *Israel/Lebanon. Unlawful killings during Operation "Grapes of Wrath"*, Amnesty International Report, MDE 15/042/1996 (23 July 1996)

AA. VV., *Lebanon's Palestinians*, in "Middle East Report", No. 186 (Jan.-Feb. 1994)

AA. VV., *Lebanon-Syrian Borders*, Now Lebanon, Report 2009

AA. VV., *Lebanon: The Israel-Hamas-Hezbollah Conflict*, Washington, CRS for Congress (14 August 2006)

AA. VV., *Saudi Arabia and the War in Lebanon*, in "MERIP Reports", No. 111 (January 1983)

AA. VV., *Too Close for Comfort: Syrians in Lebanon*, International Crisis Group, Middle East Report No. 141 (13 May 2013)

AA. VV., *Why Syria Invaded Lebanon*, in "MERIP Reports", No. 51 (October 1976)

AA.VV., *Why They Died. Civilian Casualties in Lebanon during the 2006 War*, "Human Rights Watch Report", Vol. 19, No. 5(E) (September 2007)

AKARLI E., *The Long Peace. Ottoman Lebanon, 1861-1920*, Berkeley, University of California Press, 1993

ALAGHA J., *Hizballah after the Syrian Withdrawal*, in "Middle East Report", No. 237 (Winter 2005)

ALIBONI R. (ed.), *Il futuro del Medio Oriente dopo il conflitto in Libano*, Senato della Repubblica, Servizio Studi-Servizio Affari Internazionali, Dossier No. 56 (ottobre 2006)

ANDREATTA F., CLEMENTI M., COLOMBO A., KOENIG-ARCHIBUGI M., PARSI V. E., *Relazioni Internazionali*, Bologna, il Mulino, 2007

ARAMU A. (ed.), *Lebanon. Reportage nel cuore della resistenza libanese*, Cagliari, Arkadia, 2012

AYUBI N. N., *Over-stating the Arab State. Politics and Society in the Middle East*, London, I.B. Tauris, 1995

AZANI E., *Hezbollah: the Story of the Party of God. From Revolution to Institutionalization*, New York, Palgrave Macmillan, New York, 2009

BARAK O., *Ambiguity and Conflict in Israeli-Lebanese Relations*, in "Israel Studies", Vol. 15, No. 3 (Fall 2010), Indiana University Press

BARNEA N., *Israel vs. Hezbollah*, in "Foreign Policy", No. 157 (Nov. - Dec., 2006)

BAROUDI S. E., *Economic Conflict in Postwar Lebanon: State - Labor Relations between 1992 and 1997*, in "Middle East Journal", Vol. 52, No. 4 (Fall 1998)

BILGIN. P., *Regional Security in the Middle East. A critical perspective*, New York, RoutledgeCurzon Advances in Middle East and Islamic Studies, 2005

BRONSON R., *Syria: Hanging Together or Hanging Separately*, in “The Washington Quarterly”, Vol. 23, No. 4 (Fall 2000)

BUZAN B., *People, States and Fear. An Agenda for International Security Studies in the Post-cold War Era*, 2<sup>nd</sup> edition, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf, 1991

BUZAN B., HANSEN L., *The Evolution of International Security Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009

BUZAN B., WÆVER O., DE WILDE J., *Security. A new framework for analysis*, Bouldere, Lynne Rienner Publishers, Inc., 1998

BUZAN B., WÆVER O., *Regions and powers. The structure of International Security*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003

CALCULLI M., *Interesse nazionale e ridefinizione delle alleanze interarabe dopo le intifade del 2011* in MONTENAPOLEONE C., (ed.) *Politiche di sicurezza e cambiamento globale*”, Milano, Franco Angeli Editore, 2012

CARPENTER T. G., *Tangled Web: The Syrian Civil War and Its Implications*, in “Mediterranean Quarterly”, Vol. 24, No. 1 (Winter 2013), Duke University Press

CARR E. H., *The twenty years' crisis*, New York, Harper & Row, 1939

CHITI E. (ed.), *Libano. Frammenti di storia, società, cultura*, Messina, Mesogea, 2012

CHRISTOPHERSEN M., MOE THORLEIFSSON C., TILTNES Å. A., *Ambivalent Hospitality. Coping Strategies and Local Responses to Syrian Refugees in Lebanon*, Fafo-Report 2013:38

CORDESMAN A. H., *Israel's Uncertain Military Performance and Strategic Goals in Lebanon*, Center for Strategic and International Studies (25 July 2006)

CORDESMAN A. H., *Lebanese Security and the Hezbollah*, Washington D.C., Center for Strategic and International Studies (14 July 2006)

CORDESMAN A. H., SULLIVAN G., SULLIVAN W. D., *Lessons of the 2006 Israeli-Hezbollah war*, Washington D.C., Center for Strategic and International Studies, 2007

CORM G., *Il Libano Contemporaneo. Storia e Società*, Jaca Book, 2006 (ed. or. *Le Liban contemporain. Histoire et société*, Paris, Éditions La Découverte, 2003)

DACREMA E., *Il Libano trascinato nella crisi siriana*, ISPI Commentary (23 ottobre 2013)

DALACOURA K., *The 2011 uprisings in the Arab Middle East: political change and geopolitical implications*, in "International Affairs", Vol. 88, No. 1 (January 2012)

DAWISHA A., *The Motives of Syria's Involvement in Lebanon*, in "Middle East Journal", Vol. 38, No. 2 (Spring 1984)

DI PERI R., *Il Libano Contemporaneo. Storia, Politica e Società*, Roma, Carocci Editore, 2009

EKEN S., HELBLING T. (eds.), *Back to the Future. Postwar Reconstruction and Stabilization in Lebanon*, Washington DC, International Monetary Fund, 1999

EL-HOKAYEM E., *Hizballah and Syria: Outgrowing the Proxy Relationship*, in "The Washington Quarterly", Vol. 30, No. 2 (Spring 2007)

EL KHAZEN F., *Lebanon's First Postwar Parliamentary Election, 1992: An Imposed Choice*, Oxford, Center for Lebanese Studies, 1998

EL KHAZEN F., *The breakdown of the State in Lebanon*, London, I.B. Tauris Publishers, 2000

ELMAN C., JANSEN M. A., *Realisms*, in WILLIAMS P. (ed.), *Security Studies. An introduction*, Abingdon, Routledge, 2008

FAWCETT L., *International Relations of the Middle East*, 2<sup>nd</sup> edition, Oxford, Oxford University Press, 2009

FAWCETT L., HURRELL A. (eds.), *Regionalism in World Politics. Regional Organization and International Order*, Oxford, Oxford University Press, 1995

FISK R., *Il martirio di una nazione: il Libano in guerra*, Milano, il Saggiatore, 2010

FRANKEL R. D., *Keeping Hamas and Hezbollah out of War with Iran*, in “The Washington Quarterly”, Vol. 35, No. 4 (Fall 2012)

GREENFIELD PARTEM M., *The Buffer System in International Relations*, in “The Journal of Conflict Resolution”, Vol. 27, No. 1 (March 1983)

HADDAD B., *Syria's Curious Dilemma*, in “Middle East Report”, No. 236 (Fall 2005)

HALLIDAY F., *Il Medio Oriente. Potenza, politica e ideologia*, Milano, Vita e Pensiero, 2007 (ed.or.: *The Middle East in International Relations. Power, Politics and Ideology*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005)

HAREL A., ISSACHAROFF A., *34 days : Israel, Hezbollah, and the war in Lebanon*, New York, Palgrave Macmillan, 2008

HARRIMAN H., TALBOT B. J., *Disarming Hezbollah*, in “Mediterranean Quarterly”, Vol. 19, No. 4 (Fall 2008), Duke University Press

HARRIS W., *Bashar al-Assad's Lebanon Gamble*, in “Middle East Quarterly”, Vol. XII, No. 3 (Summer 2005)

HARRIS W., *Crisis in the Levant: Lebanon at Risk?*, in “Mediterranean Quarterly”, Vol. 18, No. 2 (Spring 2007), Duke University Press

HARRIS W., *Syria in Lebanon*, in “MERIP Reports”, No. 134 (July-August 1985)

HARRIS W., *Twilight in Lebanon, 1990-2011*, in “Middle East Review of International Affairs”, Vol. 17, No. 1 (Spring 2013)

HEMSLEY LONGRIGG S., *Syria and Lebanon under French Mandate*, London, Oxford University Press, 1958

HEYDEMANN S. (ed.), *War, Institutions, and Social Change in the Middle East*, Berkeley, University of California Press, 2000

HOF F. C., *A Practical Line: The Line of Withdrawal from Lebanon and Its Potential Applicability to the Golan Heights*, in “Middle East Journal”, Vol. 55, No. 1 (Winter 2001)

HOURANI A.H., *Syria and Lebanon. A Political Essay*, London, Oxford University Press, 1946

HOVSEPIAN N. (ed.), *The war on Lebanon : a reader*, Northampton, Olive Branch Press, 2008

IACOVINO G., *Percezioni nel mondo arabo della crisi siriana e della questione palestinese*, a cura del CeSi (Centro Studi Internazionali), in “Osservatorio di Politica Internazionale”, No 54 (May 2012)

IACOVINO G., LA BELLA L., *Il Libano tra instabilità interna e influenze esterne*, a cura del CeSi (Centro Studi Internazionali), in “Osservatorio di Politica Internazionale”, No. 42 (October 2011)

ISMAEL, T. Y. (ed.), *The International Relations of the Middle East in the 21<sup>st</sup> Century. Patterns of Continuity and Change*, Aldershot, Ashgate, 2000

JOHNSON D. E., *Hard Fighting. Israel in Lebanon and Gaza*, Santa Monica, RAND Corporation, 2011

KATZENSTEIN P.J. (ed.), *The Culture of National Security. Norms and Identity in World Politics*, New York, Columbia University Press, 1996

KEOHANE R. O., NYE J. S., *Power and Interdependence*, 2<sup>nd</sup> edition, New York, HarperCollins Publishers, 1989

KHALAF S., *Civil and Unicivil Violence in Lebanon. A History of the Internationalization of Communal Conflict*, New York, Columbia University Press, 2002

KHALIDI M. A., *Palestinian Refugees in Lebanon*, in “Middle East Report”, No. 197 (Nov. – Dec. 1995)

KHASHAN H., *The Pragmatics of Lebanon’s Politics*, in “The Middle East Quarterly”, Vol. 19, No. 1 (Winter 2012)

KHOURY E., HOVSEPIAN N., PAUL J., STORK J., RYAN S., *Israel's Future in Lebanon*, in “MERIP Reports”, No. 108/109 (Sept. – Oct. 1982)

KHOURY E., TRABULSI F., *The Lebanese Impasse*, in “Middle East Report”, No. 242 (Spring 2007)

KORANY B., *The Middle East Since the Cold War: Still Insecure*, in FAWCETT L., *International Relations of the Middle East*, 2<sup>nd</sup> edition, Oxford, Oxford University Press, 2009

KORANY B., HILAL DESSOUKI A. E.. (eds.), *The Foreign Policies of Arab States. The challenges of globalization*, Cairo, The American University in Cairo Press, 2008

KORANY B., NOBLE P., BRYNEN R. (eds.), *The Many Faces of National Security in the Arab World*, London, Palgrave Macmillan, 1993

KURTULUS E. N., '*The Cedar Revolution*': *Lebanese Independence and the Question of Collective Self-Determination*, in "British Journal of Middle Eastern Studies", Vol.36, No. 2 (August 2009)

LAWSON F.H., *Syria's Intervention in the Lebanese Civil War, 1976: A Domestic Conflict Explanation*, in "International Organization", Vol. 38, No. 3 (Summer 1984)

LUFT G., *Israel's Security Zone in Lebanon – A Tragedy?*, in "The Middle East Quarterly", Vol. VII, No. 3 (September 2000)

LUND A., *Who Are the Abdullah Azzam Battalions?*, Carnegie Middle East Center (21 November 2013)

MACKEY S., *Mirror of the Arab World: Lebanon in conflict*, New York, W. W. Norton & Company, 2009

MAKOVSKY D., WHITE J., *Lessons of Implications of the Israel-Hizballah War. A Preliminary Assessment*, Policy Focus No. 60, The Washington Institute for Near East Policy (October 2006)

MALASPINA A., *Lebanon*, New York, Chelsea House Publishers, 2009

MAZZUCOTELLI F., *La politica libanese e gli scenari per il 2013*, Ministero della Difesa-Panorama 2013

MCDONALD M., *Constructivisms*, in WILLIAMS P. (ed.), *Security Studies. An introduction*, Abingdon, Routledge, 2008

MCDOWALL D., *Lebanon: a conflict of minorities*, London, The Minority Rights Group, 1986

MILLER R. R., *The Israeli-Syrian Negotiation*, in “Mediterranean Quarterly”, Vol. 11, No. 4 (Fall 2000), Duke University Press

MINI F., *Mediterraneo in Guerra. Atlante politico di un mare strategico*, Torino, Einaudi, 2012

MONTENAPOLEONE C. (ed.), *Politiche di sicurezza e cambiamento globale*, Milano, Franco Angeli Editore, 2012

MORGENTHAU H., *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*, Brief Edition, New York, McGraw-Hill Inc., 1992

MORTON J. S., SHORTT N., *The Arab Spring: Implications for Israeli Security*, in “Mediterranean Quarterly”, Vol. 23, No. 3 (Summer 2012), Duke University Press

MUIR J., *Lebanon: Arena of Conflict, Crucible of Peace* in “Middle East Journal”, Vol. 38, No. 2 (Summer 1984)

MURALIDHARAN S., *Israel in Lebanon: Wreaking Havoc and Violence*, in “Economic and Political Weekly”, Vol. 41, No. 30 (29 July – 4 August 2006)

MURALIDHARAN S., *Syria and Lebanon: The Next Battlegrounds*, in “Economic and Political Weekly”, Vol. 40. No. 12 (19-25 March 2005)

MURDEN S., *Understanding Israel's Long Conflict in Lebanon: The Search for an Alternative Approach to Security during the Peace Process*, in “British Journal of Middle Eastern Studies”, Vol. 27, No. 1 (May 2000)

NAJEM T., *Lebanon. The policy of a penetrated society*, New York, Routledge-Contemporary Middle East Series, 2012

NAJEM T., *Political economy of contemporary Lebanon : a study of the reconstruction*, Durham theses, Durham University, 1997

NASR S., *Lebanon's War: Is the End in Sight?*, in "Middle East Report", No. 162 (Jan.-Feb. 1990)

NERGUIZIAN A., *Lebanon, Syrian Instability, and the Risks of Sunni-Shiite Competition*, Center for Strategic and International Studies, (23 October 2012)

NIZAMEDDIN T., *Squaring the Middle East Triangle in Lebanon: Russia and the Iran-Syria-Hezbollah Nexus*, in "The Slavonic and East European Review", Vol. 86, No. 3 (July 2008)

NIZAMEDDIN T., *The Political Economy of Lebanon under Rafiq Hariri: An Interpretation*, in "Middle East Journal", Vol. 60, No. 1 (Winter 2006)

NORTON A. R., *Hezbollah. A short History*, Princeton, Princeton University Press, 2007

NORTON A. R., *Lebanon after Ta'if: Is the Civil War over?*, in "Middle East Journal", Vol. 45, No. 3 (Summer 1991)

O'BAGY E., *Syria's Political Opposition*, Institute for the Study of War, Middle East Security Report 4, 2012

OHRSTROM L., QUILTY J., *The Second Time as Farce: Stories of Another Lebanese Reconstruction*, in "Middle East Report", No. 243 (Summer 2007)

OWEN R., *State, Power and Politics in the Making of the Modern Middle East*, 3<sup>rd</sup> edition, Abingdon, Routledge, 2004

PANEBIANCO A., *Relazioni Internazionali*, Milano, Jaca Book, 1992

PERTHES V., *Syria's Involvement in Lebanon*, in "Middle East Report", No. 203 (Spring 1997)

PERTHES V., *The Syrian Solution*, in “Foreign Affairs”, Vol. 85, No. 6 (Nov. - Dec. 2006)

PICASSO A., *La Guerra siriana è già in Libano*, ISPI Commentary (29 agosto 2013)

PETEET J., *From Refugees to Minority: Palestinians in Post-War Lebanon*, in “Middle East Report”, No. 200, “Minorities in the Middle East: Power and the Politics of Difference” (July – September 1996)

ROGAN E., *Gli Arabi*, Bompiani, Milano, 2012 (ed. or. *The Arabs*, Basic Books, 2009)

RUBIN B. (ed.), *Lebanon: liberation, conflict, and crisis*, New York, Palgrave Macmillan, 2009

RUFINI G., *Il Libano e la crisi siriana: le lezioni di UNIFIL per l'Italia e la comunità internazionale*, a cura del CeSi (Centro Studi Internazionali), in “Osservatorio di Politica Internazionale”, No 76 (Giugno 2012)

RYAN C. R., *Inter-arab Alliances. Regime security and Jordanian Foreign Policy*, Miami, University Press of Florida, 2009

SAFA O., *Lebanon Springs Forward*, in “Journal of Democracy”, Vol. 17, No. 1 (January 2006), The Johns Hopkins University Press

SALEM E. A., *Lebanon's Political Maze: The Search for Peace in a Turbulent Land*, in “Middle East Journal”, Vol. 33, No. 4 (Fall 1979)

SALEM E. A., *Violence and Diplomacy in Lebanon*, London, I.B. Tauris & Co Ltd, 199

SALEM P., *The Future of Lebanon*, in “Foreign Affairs”, Vol. 85, No. 6 (Nov. - Dec. 2006)

SALEM P., *Skirting Democracy: Lebanon's 1996 Elections and Beyond*, in “Middle East Report”, No. 203 (Spring 1997)

SALLOUKH B., *Syria and Lebanon: A Brotherhood Transformed*, in “MERIP - Middle East Report 236”, Vol. 35 (Fall 2005)

SALLOUKH B. F., BRYNEN R. (eds.), *Persistent Permeability? Regionalism, Localism, and Globalization in the Middle East*, Burlington, Ashgate, 2004

SCHENKER D., *One Year after the Cedar Revolution: The Potential for Sunni-Shiite Conflict in Lebanon*, Policy Watch No. 1114, The Washington Institute for Near East Policy (20 June 2010)

SCHENKER D., TABLER A. J., *Spillover from Syria Endangers Lebanon*, Policy Watch No. 1974, The Washington Institute for Near East Policy (21 August 2012)

SCHIFF Z., *Lebanon: Motivations and Interests in Israel's Policy* in “Middle East Journal”, Vol. 38, No. 2 (Summer 1984)

SLATER J., *Lost Opportunities for Peace in the Arab-Israeli Conflict: Israel and Syria, 1948-2001*, in “International Security”, Vol. 27, No. 1 (Summer 2002), The MIT Press

SOLLEY G., *The Israeli Experience in Lebanon, 1982-1985*, Global Security Report (16 February 1987)

TIBAWI A. L., *A Modern History of Syria including Lebanon and Palestine*, London, Macmillan, 1969

TRAMBALLI U., *La vera minaccia per Israele è Hezbollah*, ISPI Commentary (30 maggio 2013)

USHER G., *Hizballah, Syria, and the Lebanese Elections*, in “Journal of Palestine Studies”, Vol. 26, No. 2 (Winter 1997)

VASQUEZ J., *The power of power politics*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1983

VIORST M., *Middle East Peace: Mirage on the Horizon?*, in “The Washington Quarterly”, Vol. 23, No. 1 (Winter 2000)

WALT S. M., *The Origin of Alliances*, Ithaca, Cornell University Press, 1987

WALTZ K., *Teoria della Politica Internazionale*, Bologna, il Mulino, 1987 (ed. or. *Theory of International Politics*, New York, McGraw Hill, 1979)

WAXMAN D., *Between Victory and Defeat: Israel after the War with Hizballah*, in “The Washington Quarterly”, Vol. 30, No. 1 (Winter 2006-07)

WENDT A., *Anarchy is What States Make of It: The Social Construction of Power Politics*, in “International Organization”, Vol. 46, No. 2. (Spring 1992)

WILLIAMS P. (ed.), *Security Studies. An introduction*, Abingdon, Routledge, 2008

WRONG T. H., *The Sideshow in Lebanon*, in “SAIS Review” No. 3 (Winter 1981-1982), The John Hopkins University Press

ZIADEH H., *Sectarianism and intercommunal nation-building in Lebanon*, London, Hurst & Company, 2006

ZISSER E., *Hizballah: New Course or Continued Warfare?*, in “Middle East Review of International Affairs”, Vol. 4, No. 3 (September 2000)

ZISSER E., *Nasrallah's Defeat in the 2006 War. Assessing Hezbollah's Influence*, in “Middle East Quarterly”, Vol. XVI, No. 1 (Winter 2009)

ZISSER E., *The Return of Hizballah*, in “Middle East Quarterly”, Vol. IX, No. 4 (Fall 2002)

ZITTRAIN EISENBERG L., *Do Good Fences Make Good Neighbors?: Israel and Lebanon after the Withdrawal*, in “Middle East Review of International Affairs”, Vol. 4, No. 3 (September 2000)

ZITTRAIN EISENBERG L., *Israel's South Lebanon Imbroglia*, in “Middle East Quarterly”, Vol. IV, No. 2 (June 1997)

## Sitografia

Al Jazeera – [www.aljazeera.com](http://www.aljazeera.com)

Al-Manar – <http://www.almanar.com.lb/english/main.php>

Al-Monitor – [www.al-monitor.com](http://www.al-monitor.com)

Amnesty International – [www.amnesty.org](http://www.amnesty.org)

Arabpress – [www.arabpress.eu](http://www.arabpress.eu)

BBC News - [www.bbc.co.uk/news](http://www.bbc.co.uk/news)

Carnegie Endowment for International Peace – [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)

Center for Democracy in Lebanon - [www.democracyinlebanon.org](http://www.democracyinlebanon.org)

Centre for Research on Globalization - [www.globalresearch.ca](http://www.globalresearch.ca)

CIA World FactBook 1992 (via the Library of the University of Missouri-St. Louis) -  
<http://www.umsl.edu/services/govdocs/wofact92/wf930142.txt>

CNN International – <http://edition.cnn.com/>

Cooperazione Italiana allo Sviluppo -  
[www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/index.asp](http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/index.asp)

Council for Development and Reconstruction - [www.cdr.gov.lb/eng/home.asp](http://www.cdr.gov.lb/eng/home.asp)

Council on Foreign Relations – [www.cfr.org](http://www.cfr.org)

Cronache Internazionali.com - [www.cronacheinternazionali.com](http://www.cronacheinternazionali.com)

Eurasia. Rivista di Studi Geopolitici - [www.eurasia-rivista.org](http://www.eurasia-rivista.org)

Euromesco – [www.euromesco.net](http://www.euromesco.net)

Euronews – [www.euronews.com](http://www.euronews.com)

European Union Institute for Security Studies – [www.iss.europa.eu](http://www.iss.europa.eu)

Fusiorari.org – [www.fusiorari.org](http://www.fusiorari.org)

Global security – [www.globalsecurity.org](http://www.globalsecurity.org)

Human Rights Watch – [www.hrw.org](http://www.hrw.org)

Institute for the Study of War - [www.understandingwar.org](http://www.understandingwar.org)

ISPI – [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)

Knesset Official Website - <http://knesset.gov.il/main/eng/home.asp>

La Repubblica – [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

Learning Ace – <http://www.learningace.com/>

Lebanese Center for Policy Studies - [www.lcps-lebanon.org](http://www.lcps-lebanon.org)

Lebanon Wire - [www.lebanonwire.com](http://www.lebanonwire.com)

LIMES Online - <http://temi.repubblica.it/limes/>

Middle East Forum - <http://www.meforum.org/>

Ministero della Difesa/Missione UNIFIL -

[www.difesa.it/OPERAZIONIMILITARI/OP\\_INTERN\\_CORSO/UNIFIL/Pagine/default.aspx](http://www.difesa.it/OPERAZIONIMILITARI/OP_INTERN_CORSO/UNIFIL/Pagine/default.aspx)

Ministero degli Affari Esteri/Farnesina - <http://www.esteri.it/mae/IT>

Missione UNTSO (Official Website) -

<http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/untso/>

Montreal Muslim News Website - [www.montrealmuslimnews.net](http://www.montrealmuslimnews.net)

Oriana Fallaci (sito internet) - <http://www.orianafallaci.com/>

Oriente Cristiano – [www.orientecristiano.com](http://www.orientecristiano.com)

Prassi Italiana di Diritto Internazionale - [www.prassi.cnr.it/prassi/index.html](http://www.prassi.cnr.it/prassi/index.html)

Reuters – [www.reuters.com](http://www.reuters.com)

Solidere – [www.solidere.com](http://www.solidere.com)

Storia d'Israele – <http://storiadisraele.blogspot.it/>

The Avalon Project - <http://avalon.law.yale.edu>

The Daily Star. Lebanon - [www.dailystar.com.lb/](http://www.dailystar.com.lb/)

The Guardian - [www.theguardian.com](http://www.theguardian.com)

The Tower - [www.thetower.org](http://www.thetower.org)

The Washington Post – [www.washingtonpost.com](http://www.washingtonpost.com)

UNHCR Official Website – <http://www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/home>

Unicef Italia – [www.unicef.it](http://www.unicef.it)

United Nations website – [www.un.org](http://www.un.org)

US Government Printing Office - [www.gpo.gov](http://www.gpo.gov)

## Ringraziamenti

Il primo, sentito ringraziamento non può che andare al Prof. Vittorio Emanuele Parsi, per il sostegno e la disponibilità mostratimi durante il mio intero percorso universitario. Grazie per aver creduto nelle mie capacità e avermi incoraggiato quando i dubbi e le incertezze sembravano prendere il sopravvento. Per essere stato una buona guida.

Grazie alla Dott.ssa Marina Calculli, per gli utili consigli, la gentilezza e l'aiuto fornitomi durante tutte le fasi della stesura di questo lavoro.

Grazie al Dott. Francesco Mazzucotelli, per i preziosi suggerimenti.

Grazie all'Università Cattolica di Milano, per avermi accolto e accompagnato in questi impegnativi, splendidi anni.

Grazie a tutti quei docenti e studenti che ancora credono fermamente nel valore dello studio e della ricerca. A chi ogni giorno si impegna per rendere l'Università un luogo di incontro, apprendimento e crescita culturale ed umana. A chi non si lascia abbattere dai pessimismi. A chi non vive di sogni, ma lavora affinché i propri sogni prendano vita.

Grazie alla mia famiglia e ai miei amici, per avermi sempre sostenuto e spronato, standomi accanto anche nel silenzio.

E più di tutti, grazie ai miei genitori, per essere il faro sempre acceso nella tempesta e la nave sicura che, dolcemente, mi riporta a casa.